Barbara Faith

L'uomo del deserto

Desert Man © 1994
Prima edizione Harmony Destiny agosto 2002
Prima edizione Collezione Harmony maggio 2002
Seconda edizione Harmony Premium maggio 2007

1

Quel pomeriggio d'autunno due voli atterrarono contemporaneamente all'Aeroporto Internazionale di Los Angeles. Uno arrivava da Parigi via New York, l'altro dal Guatemala, con scalo a Città del Messico. I due aerei toccarono terra e poco dopo gli oltre cinquecento passeggeri si diressero al terminal puntando verso la dogana: la fila era lunga e l'aria di fine settembre ancora calda.

Quando la donna che la precedeva si mosse in avanti, Josie McCall sollevò la valigia, sistemò la tracolla del borsone e avanzò di due passi. In quel momento desiderò aver spedito tutto il bagaglio invece di portare a mano quello che riteneva più necessario e che temeva potesse andare perduto. Ma il matrimonio sarebbe stato celebrato due giorni dopo e lei era terrorizzata all'idea di presentarsi senza il regalo di nozze per Jenny o il suo vestito da testimone.

Per un attimo dimenticò il proprio disagio per essere costretta in fila e rivolse invece il pensiero alla cerimonia imminente. Era stata sorpresa e felice quando, due settimane prima, Jenny le aveva telefonato per comunicarle che avrebbe sposato Mike Brennan, l'ex capitano dei Berretti Verdi da lei ingaggiato per trovare il figlio che il marito arabo le aveva rapito. Il pensiero dell'ex marito di Jenny, Aiden Hurani, la fece rabbrividire: era felice che, dopo i terribili anni di matrimonio con quell'orribile arabo, Jenny stesse per ritrovare la serenità. E con un americano, per fortuna!

Forse aveva qualche pregiudizio, ma era contenta che Jenny fosse in procinto di sposare uno della sua stessa razza.

La fila si mosse in avanti. Josie fece per sollevare la valigia quando un uomo accanto a lei disse: «La prego, lasci che l'aiuti».

Era alto, indossava un vestito elegante e di ottimo taglio ed era così bello

VISIT…

che Josie si chiese divertita come avesse potuto non notarlo prima.

«La prego» ripeté l'uomo. «Non è facile maneggiare tanto bagaglio, no?»

Aveva uno strano accento. *Forse è italiano?,* si chiese.

Josie mormorò un ringraziamento e l'uomo prese la valigia, liberandola poi dal borsone. «È sempre una complicazione quando due voli internazionali arrivano in contemporanea» commentò. «Anche lei si trovava sul volo di New York?»

Josie scosse il capo. «No, sono arrivata dal Guatemala.»

«Guatemala?» riecheggiò con aria interessata. «Ho sentito dire che è un bellissimo paese.»

«È vero» confermò Josie. Poi si chinò in avanti e, consultato l'orologio, si accigliò. «Alcuni amici sono venuti a prendermi, detesto costringerli ad attendere.»

«Anch'io ho degli amici che mi aspettano. D'altra parte possiamo fare ben poco, non le pare?» le sorrise come per rassicurarla. «A proposito che ora è? Arrivo da Parigi e ho problemi con il fuso orario...!»

Josie controllò di nuovo l'orologio. «Sono le quattro e un quarto» rispose prontamente. E pensò: *Parigi? Quest'uomo non sembra francese.*

Mentre chiacchieravano si scoprì a desiderare che lui le chiedesse un numero telefonico a cui rintracciarla. Certo, sarebbe rimasta in California solo pochi giorni, però...

La fila si mosse in avanti e quando Josie finalmente vide che la precedevano solo tre persone estrasse il passaporto dalla borsa. Infine la coppia davanti a lei avanzò verso il funzionario della Dogana. Così disse allo sconosciuto: «Grazie per l'aiuto». E tese la mano per riprendere i bagagli.

Lui esitò come se fosse riluttante a ridarglieli e per un attimo Josie pensò che le avrebbe chiesto il numero di telefono. Ma tutto quello che disse fu: «Spero che il suo soggiorno a Los Angeles sia piacevole».

«Glielo auguro anch'io» rispose Josie tendendo la mano. «Grazie ancora per il suo aiuto.»

Si voltò e lui la guardò tendere il passaporto al funzionario. L'uomo lo osservò, poi glielo restituì e le dedicò uno sguardo di apprezzamento mentre lei si allontanava.

In effetti era una ragazza che meritava di essere guardata, si disse l'uomo. Alta, snella, molto elegante con la gonna nera appena qualche

centimetro sopra il ginocchio e i tacchi alti che mettevano in risalto le gambe perfette. Quando lei si accostò all'uscita, lui provò l'impulso di gridare: *Aspetti un attimo! Qual è il suo nome? Mi dia un recapito per rintracciarla.* Ma non ci fu il tempo: il funzionario della Dogana gli fece cenno e lui tese il passaporto che venne vistato.

Poi, si chinò per raccogliere i bagagli.

La cercò con lo sguardo, ma lei era sparita oltre la porta scorrevole. L'uomo imprecò sottovoce: aveva la sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa di molto speciale.

«Josie!» La biondina avanzò tra la folla e le corse incontro abbracciandola. «Sono così felice di vederti! È andato bene il volo?» Poi Jenny Cooper Hurani, che presto sarebbe diventata Jenny Brennan, si scostò dall'amica e continuò: «Sei bellissima! E così elegante. Sapendo che vivi in Guatemala mi aspettavo di vederti arrivare in jeans e maglietta!».

«In effetti quello è il mio abbigliamento abituale, ma oggi è un giorno speciale. Non volevo avere l'aspetto di una provinciale dovendo incontrare la futura sposa di cui sarò la testimone.» Josie abbracciò ancora l'amica, poi lanciò uno sguardo all'uomo alto e atletico che le stava a fianco. «Tu devi essere Mike» azzardò.

L'uomo le tese la mano. «Felice di conoscerti, finalmente. È stato veramente carino da parte tua venire per il matrimonio.»

«Non sarei mancata per niente al mondo, ma mi dispiace di avervi costretti ad attendere: il mio volo è partito in ritardo.» Raccolse la valigia. «Possiamo andare.»

«No, stiamo aspettando Kumar» spiegò Jenny.

«Kumar?»

«Kumar Ben Ari» precisò Mike prendendole la valigia di mano. «Il mio testimone e miglior amico. Anche il suo aereo è atterrato adesso.»

«Credevo di avertene parlato» disse Jenny. «Ha degli affari nel Jahan e, quando Aiden ha portato Timmie laggiù, Mike lo ha chiamato: lui ci ha aiutati a far uscire mio figlio dal paese» le riassunse in fretta.

«È del Jahan?» domandò Josie inarcando un sopracciglio. «Come Aiden?»

Mike scosse il capo. «No, Kumar è di Abdu Resaba. Ha i titoli di principe e sceicco, anche se li usa raramente.»

«Uno sceicco del deserto» mormorò Josie guardando sconsolata Jenny. «Credevo che avessi fatto il pieno di mediorientali.»

Mike s'irrigidì, ma, prima che lei potesse parlare ancora, avvistò Kumar. «Ehi!» gridò. «Quaggiù!» Josie si voltò e vide l'uomo che l'aveva aiutata venire loro incontro.

Quello era Kumar Ben Ari? Lo *sceicco* Kumar Ben Ari? Oh, cielo!

I due amici s'incontrarono a metà strada e si abbracciarono calorosamente.

«Perché diavolo ci hai messo tanto tempo?» stava dicendo Mike mentre insieme all'amico raggiungeva le due donne.

«C'era una lunga fila.»

«Ma tu hai il passaporto diplomatico, potevi passare davanti a tutti.»

«Be', io...» Kumar vide Josie e spalancò sorpreso gli occhi prima di scoppiare in una risata. «C'era un fantastico motivo di distrazione nella fila, davanti a me: una bellissima rossa che mi ha reso impossibile allontanarmi.» Rivolse un cenno di saluto a Josie, ma prima che potesse aggiungere altro, Jenny gli si gettò tra le braccia.

Lui la sollevò in aria e la baciò sulle guance. «Jenny! Che piacere rivederti! Sono felice per te e Mike: lui è un uomo fortunato.»

La posò a terra continuando a tenerla per le mani.

«Sono fortunata anch'io» disse Jenny. «Lei è la mia amica Josie McCall. Josie, lui è Kumar.»

Josie non sorrise. «Il signor Ben Ari mi ha aiutato a portare i bagagli mentre eravamo in fila» disse cercando di nascondere la sorpresa e anche il dispiacere nel dover scoprire che quell'affascinante sconosciuto fosse arabo.

Possibile che Jenny lo trattasse con tanta amicizia dopo quello che il marito le aveva fatto passare?

«Josie e io siamo andate a scuola insieme» spiegò Jenny. «Lei ora lavora in Guatemala: è nel servizio sanitario.»

«Lei è un dottore?» chiese Kumar.

«No, infermiera. Ma il mio è un lavoro soprattutto amministrativo.» Gli voltò le spalle. «Bene, penso che ora possiamo andare» disse a Mike.

Mentre erano stati in fila avevano chiacchierato amabilmente, perciò adesso Kumar non riusciva a capire perché si comportasse in quel modo ostile. Guardandola di sottecchi, dovette riconoscere che quella ragazza era veramente attraente. Quando aveva accettato di venire in California, si era aspettato di trascorrere un piacevole soggiorno. Al telefono Jenny gli aveva magnificato l'amica che le avrebbe fatto da testimone e lui era stato

ansioso di conoscerla. Era stato fantastico scoprire che era proprio la bella rossa incontrata in fila alla Dogana. Ma per qualche strano motivo, mentre prima Josie gli era sembrata interessata a lui, ora gli inviava il messaggio opposto.

«Bene!» esclamò Mike interrompendo i pensieri di Kumar. «Mettiamoci in viaggio: ci vogliono due ore per arrivare al ranch dei genitori di Jenny, a Ramona.

Ci fermeremo a San Clemente per cena, se per voi due va bene.»

Caricati i bagagli, salirono in auto, Josie e Kumar sui sedili posteriori.

Josie era delusa. Non aveva visto l'ora di arrivare in California e scoprire chi fosse il testimone di Mike, con il quale si augurava di avere qualcosa in comune. Ed era un arabo! Possibile che Jenny volesse avere ancora a che fare con quel genere di persone dopo l'esperienza passata?

Ricordava ancora con quanta ostinazione avesse tentato, invano, di dissuadere l'amica dal matrimonio con Aiden, otto anni prima.

«Senti, Jenny» le aveva detto. «Mi rendo perfettamente conto che Aiden è un uomo bello, affascinante e anche esotico. Ammetto anche che sia affascinante fantasticare su un bel cavaliere che ti rapisca nel deserto... Ma è solo una fantasia! Credimi, so di che cosa sto parlando. Conosco come sono fatti i mediorientali.

Io sono stata a Il Hamaan per lavoro, ma non ho potuto svolgerlo perché ero una donna. E là le donne vengono tenute in considerazione solo per una cosa... Ho dovuto chiedere il trasferimento. Per questo ti sconsiglio di sposare Aiden.»

Ma Jenny era innamorata e non le aveva dato retta.

Il matrimonio era stato un disastro: Aiden maltrattava e picchiava Jenny che era quasi prigioniera in casa. Alla fine lui aveva rapito il figlio e lo aveva portato nel suo paese d'origine.

Perciò non è questione di pregiudizi, si disse mentre la macchina procedeva sulla statale. *Jenny è amica mia e io so cosa ha patito. Kumar Ben Ari può anche essere incredibilmente attraente, però è un uomo come Aiden. Sarò gentile e riservata ma, terminato questo fine settimana, tornerò in Guatemala e non ci penserò più.*

Poco dopo si fermarono in un ristorante e la conversazione s'incentrò sulla futura cerimonia. Poi, arrossendo, Jenny rivolse uno sguardo al futuro marito, chiedendogli tacitamente il permesso di parlare.

Mike le rispose un cenno del capo.

«Volevamo dirvi che... una settimana fa ho scoperto di essere incinta» disse Jenny raggiante.

Prima che Josie potesse parlare, Kumar si alzò e girò attorno al tavolo per abbracciare Jenny. «Grazie per averci rivelato il vostro meraviglioso segreto!» Posò una mano sul braccio di Mike. «Congratulazioni, amico mio, sono felice per te.»

«Mike e io ne abbiamo parlato: se sarà un maschio vorremmo chiamarlo Kumar» annunciò Jenny. «E vorremmo che tu e Josie foste i padrini... siete i nostri migliori amici e vogliamo che siate parte di tutto questo.»

«Sono molto onorato, Jenny.» Kumar guardò Josie. «Lo siamo entrambi, vero?»

«Sì... naturalmente. Sono felice per voi due.»

Quando ebbero terminato di mangiare, risalirono in auto e Kumar cercò di intavolare una conversazione con Josie chiedendole notizie sul Guatemala. Lei rispose a monosillabi, poi posò la testa sullo schienale chiudendo gli occhi.

«Sei stanca» disse lui circondandole le spalle con il braccio e dandole del tu. «Così sarai più comoda.» Josie si ritrasse.

Con sorpresa si rese conto che quel breve contatto l'aveva turbata, perciò si mise a sedere più dritta e si

guardò bene dal chiudere di nuovo gli occhi.

Arrivati al ranch, esauriti i convenevoli con i genitori di Jenny, tutti si ritirarono nelle loro stanze. Jenny e Josie fecero quattro chiacchiere.

«Sai, sono contenta per la tua gravidanza, però mi stupisce che tu l'abbia annunciata davanti a... quell'arabo» disse Josie senza peli sulla lingua.

«Quell'arabo! Parli di Kumar come se fosse un cavallo» si accigliò Jenny. «Senza il suo aiuto io e Mike non ce l'avremmo mai fatta a uscire vivi dal Jahan! È un uomo eccezionale e siamo fortunati ad averlo come amico!»

«Tu pensavi che anche Aiden lo fosse.»

«No, stai generalizzando. Gli uomini mediorientali non sono tutti uguali! Sono sorpresa, non pensavo che avessi tanti pregiudizi, Josie!»

«So che cosa hai passato con il tuo primo marito» rispose. «So che Aiden ti ha ferita e che hai quasi perduto tuo figlio. E ricorda, Jenny: io ho vissuto a Il Hamaan per sei mesi. Credimi quando ti dico che gli uomini arabi sono tutti uguali.»

«Ma tu non sai come sia Kumar» protestò Jenny. «Desideravo tanto che voi due andaste d'accordo. Mi sembrate fatti l'uno per l'altro...»

«Che il cielo non voglia!» rispose Josie. «Il giorno in cui m'innamorerò di uno sceicco del deserto sarò pronta per il manicomio!» Posò una mano sul braccio dell'amica. «Ti prometto che mi comporterò bene, Jenny. Ma togliti dalla mente l'idea di mettermi con Kumar!»

Quella notte, steso a letto, Kumar continuò a chiedersi il motivo del cambiamento di Josie. Non era un presuntuoso, ma sapeva di essere un uomo attraente, come testimoniavano le notevoli conquiste femminili in tutti i paesi. Perciò quella ripulsa improvvisa lo irritava non poco.

Si alzò dal letto e accese una sigaretta, rievocando l'immagine di Josie. Come avrebbe voluto che fosse lì: l'avrebbe accarezzata baciando la bocca dalla curva dolce fino a quando...

Soffocando un'imprecazione, si diresse verso la finestra. Ma che cosa gli succedeva? Non aveva bisogno di dimostrare la sua virilità né con Josie McCall né con nessun'altra donna! Ma, maledizione, quella rossa aveva qualcosa che gli faceva perdere il freddo controllo a cui era abituato...

Fissò lo sguardo fuori della finestra e prese la sua decisione. Tre giorni. Se non fosse riuscito a conquistarla nel giro di tre giorni, si sarebbe fatto ricoverare nella clinica più vicina per vedere che cosa c'era che non andava.

Spense la sigaretta e sorrise. Se Maometto era capace di smuovere le montagne, lui di sicuro sarebbe riuscito a smuovere Josie McCall...

2

«Le tre damigelle avanzeranno lungo la navata con i tre accompagnatori» spiegò il reverendo John T. Porter. «Saranno seguite dalla testimone, poi dalla sposa con il padre. Lo sposo, il suo testimone e il paggetto aspetteranno all'altare» concluse, accarezzando Timmie sul capo. Rivolse un cenno all'organista. «Vogliamo provare?»

Josie aveva partecipato a tanti matrimoni di amiche che avrebbe potuto compiere ogni passo a occhi chiusi, ma quello era speciale. Jenny era la sua amica del cuore e voleva che tutto fosse perfetto per lei.

Quando arrivarono all'altare, Josie rivolse a Jenny un sorriso

d'incoraggiamento, poi fingendo di portare il bouquet le si mise a fianco.

«A questo punto io vi dichiarerò marito e moglie e lei potrà baciare la sposa» disse il reverendo rivolto a Mike che suscitò l'ilarità generale affrettandosi ad approfittare del suggerimento.

Quando i due futuri sposi cominciarono a percorrere la navata, Kumar prese il braccio di Josie, come avrebbe fatto durante la cerimonia. «Anche lei non vede l'ora che si celebri questo matrimonio, vero?»

Lei annuì. «Jenny e io siamo amiche dai tempi di scuola. So che brutti momenti ha passato con quel...» Si trattenne in tempo prima di dire *dannato arabo*. «... con Aiden Hurani. Mike sembra una cara persona ed è evidente che lei ne è innamorata.»

«E Mike di lei» completò Kumar serio. «Non ne ho mai dubitato, signorina McCall: Mike ama Jenny con tutto il suo cuore.»

Lei sollevò lo sguardo, sorpresa e rassicurata dalla forza della sua dichiarazione. Quando raggiunsero il vestibolo della chiesa si fecero da parte per lasciare passare gli altri. «Lei ha conosciuto Aiden?» chiese incuriosita.

«Non personalmente, però ho avuto qualche contatto d'affari con suo fratello maggiore, Mustafà. In quel periodo Aiden era qui negli Stati Uniti, per studio. Mike mi ha raccontato del matrimonio e di tutte le difficoltà, tuttavia dubito che Aiden sia cattivo quanto suo fratello: Mustafà era un uomo pericoloso. Sarebbe passato sul cadavere di chiunque per i suoi scopi e aveva una terribile reputazione con le donne...» Kumar scosse il capo. «Ma è meglio lasciar perdere. È tutto finito e lui è morto.»

«Come?»

«Mike lo ha ucciso.»

«Mike...» Spalancò inorridita gli occhi. «Lo ha ucciso?» Lanciò uno sguardo all'uomo che Jenny avrebbe sposato l'indomani. Era alto e possente e accanto a lui Jenny appariva piccola e indifesa.

«È un brav'uomo» disse Kumar come leggendole nel pensiero. «E ama Jenny, signorina McCall. Mi creda quando le dico che con lui Jenny sarà sempre al sicuro.»

In quel momento Mike si voltò a guardare la fidanzata con una tale espressione adorante sul volto che Josie sentì le lacrime salirle agli occhi. «Grazie per avermi rassicurata, signor Ben Ari.»

«Il mio nome è Kumar» le disse guardandola negli occhi. «Gli altri se ne stanno andando. Vogliamo unirci a loro?»

«Va bene» rispose piano Josie, confusa dalle strane e contraddittorie emozioni che quell'uomo riusciva a suscitare in lei.

La sera precedente, prima di coricarsi, Josie aveva riflettuto lungamente ed era arrivata alla conclusione che non avrebbe dovuto mettere in imbarazzo Mike e Jenny con i suoi pregiudizi nei confronti del loro più caro amico. Sarebbe stata gentile, perfino cordiale. Tanto, il giorno dopo la cerimonia sarebbe stata su un aereo diretto in Guatemala...

Ma quando la sera prima delle nozze si sedette sul sedile posteriore dell'auto insieme a Kumar per raggiungere l'albergo di San Diego dove si sarebbe svolto il ricevimento, dovette ammettere che in lui c'era qualcosa che la turbava e anche l'intrigava.

Tutti erano vestiti molto elegantemente quella sera, ma Kumar spiccava tra la massa. Era molto alto e si distingueva per l'atteggiamento di grande dignità che permeava ogni suo gesto.

Una volta seduti a tavola venne servito lo champagne e Kumar si alzò in piedi per un brindisi, parlando in arabo.

Solo Mike e Jenny annuirono in segno di comprensione e i loro volti divennero seri e pensierosi. Quando Kumar ebbe terminato, Mike commosso disse: «Grazie, amico mio».

Kumar annuì e poi tradusse in inglese: «Nel sospiro del vento, le voci di Maometto, di Dio e di tutti i suoi angeli si mescolano e diventano una in questa gioiosa celebrazione di un uomo e una donna che stanno per unirsi in matrimonio.» Sorrise a Mike e poi a Jenny. «Voi due siete stati fortunati ad aver trovato l'amore. Abbiatene cura e alimentatelo. Svegliatevi ogni mattina felici in questa certezza e addormentatevi ogni notte nel calore e nel conforto del reciproco abbraccio».

Si voltò verso gli altri. «Alziamo il bicchiere e brindiamo alla loro felicità.»

«A una vita di felicità» brindò commosso il padre di Jenny.

Josie corse ad abbracciare l'amica. «Che tu sia sempre felice, mia cara Jenny» sussurrò.

Altro champagne venne versato e altri brindisi vennero pronunciati. A un certo punto Kumar si alzò girando attorno al tavolo. Josie gli rivolse un sorriso, ma lui s'inchinò verso la ragazza che le stava seduta accanto.

«Posso avere l'onore di questo ballo, Sharon?» «Con piacere» rispose la ragazza. Quando tornarono al tavolo, Kumar invitò Marty, poi Rosa e di

nuovo Sharon. Infine servirono la cena, ma Josie aveva ormai perso l'appetito. *Tutto questo è veramente stupido,* si disse. *Maledizione, io sono la testimone!* Solo per cortesia Kumar avrebbe dovuto invitarla a ballare. La invitò invece il padre di Jenny e poi altri due invitati. Ma Kumar sembrava essersi dimenticato completamente di lei...

Quando furono serviti i liquori al termine del pasto, lui le si avvicinò. «Vuole concedermi questo ballo, signorina McCall?»

Josie avrebbe rifiutato volentieri, ma sapeva di non avere scelta: si alzò tendendogli la mano.

Sulla pista Kumar la circondò con le braccia e riluttante Josie si sottomise; poco dopo ballavano con grazia e leggerezza.

Lui era un ballerino meraviglioso e la teneva tra le braccia con sicurezza senza stringerla troppo. Con i tacchi, Josie era alta quasi quanto lui.

Siamo una coppia perfetta, si scoprì a pensare. Poi perse cognizione del tempo e dello spazio, abbandonandosi a quel ritmo mentre continuavano a ballare.

Kumar era sorpreso dall'attrazione che quella ragazza riusciva a esercitare su di lui. L'aveva invitata a ballare per dimostrare a se stesso che sarebbe riuscito a vincere la sua ritrosia. Ma era rimasto turbato dalle proprie reazioni al contatto con il suo corpo snello. Provava un infinito desiderio di baciarla fino a sentirla tremare. Avrebbe voluto accarezzarla fino a farla gemere...

La musica si fermò. Kumar respirò a fondo e lasciò andare Josie. La mano di lei era ancora posata sulla sua spalla, la sua bocca sembrava così morbida e vulnerabile... Lui la guardò per un lungo momento e, non riuscendo a trattenersi, le sfiorò il viso.

La pelle di lei era morbida e vellutata, gli occhi luminosi. Kumar le passò un dito sul contorno delle labbra e le sentì tremare.

«Josie...» sussurrò prima di fare un passo indietro per prenderla per mano e riportarla al tavolo.

Lei si sentiva stordita come se avesse assunto una droga. Come se avesse bevuto troppo vino.

Non tornò al tavolo camminando, bensì galleggiando come perduta nella magia della musica.

E nel tocco leggero della sua mano sul volto. Gli altri erano in piedi, pronti a congedarsi. Mike si avvicinò. «Ti dispiacerebbe guidare tu l'auto viaggiando con Josie? Il padre di Jenny ha bevuto un po' troppo e non mi

sembra il caso che si metta al volante: credo sia meglio che io guidi la sua auto.» Consegnò le chiavi a Kumar. «Sicuro che non ti dispiaccia?» Kumar sorrise. «Ma no, ci vediamo al ranch.» Prese Josie per un braccio e insieme uscirono dall'albergo. Salirono in auto e si misero in cammino. Era una serata splendida: la baia e l'oceano erano illuminati dalle luci di San Diego.

Innervosita dal fatto di essere sola con Kumar nell'abitacolo dell'auto, Josie si sentì costretta a dire qualcosa. «Mi parli di... Scusi, ho completamente dimenticato da dove viene...»

«Abdu Resaba» le rispose voltandosi a guardarla. «È un piccolo paese, di cui solo una esigua parte si affaccia sul mare. Lì si trova la città di Bir Chagga.» «Dove lei vive?»

«Sì, il resto del paese è deserto e pozzi petroliferi. Perciò, pur avendo dimensioni modeste, siamo tra i paesi maggiori produttori di petrolio al mondo. La popolazione è di cinque milioni di abitanti, la maggior parte dei quali musulmani. I beduini e i berberi hanno abbracciato la fede musulmana nell'ottavo secolo, quando i primi arabi arrivarono nel paese.»

Ci fu una breve pausa durante la quale la fissò intensamente.

«La maggior parte degli occidentali sa molto poco dei paesi del Medio Oriente, forse con l'unica eccezione riguardante l'Egitto. È un paese notevole. C'è mai stata?»

Josie scosse il capo. «La mia unica esperienza in Medio Oriente riguarda Il Hamaan.»

«Il Hamaan?» chiese sorpreso. «E quando?»

«Otto anni fa. È stato il mio primo incarico per la Sanità Internazionale. Non mi è piaciuto.»

«Lo immagino, è un paese molto arretrato e i costumi sono arcaici.»

«E i costumi di Abdu Resaba? Pensavo che tutti i paesi mediorientali fossero simili.»

«Certo che no! Abdu Resaba è assolutamente diverso da Il Hamaan.»

«Da voi le donne non sono velate, come nel Jahan e a Il Hamaan? Non sono considerate cittadine di seconda classe?»

«Cittadine di seconda classe?» Kumar si accigliò serrando le mani sul volante. «Le nostre donne sono trattate con il più grande rispetto e con considerazione. Noi le proteggiamo.»

«Ciò significa che le nascondete dietro i vestiti e il velo?»

«No, le proteggiamo» si infiammò lui. «C'è una bella differenza. Noi

riteniamo che una donna debba mostrare il volto e il corpo solo al marito e ai parenti stretti. E questo avviene non perché le consideriamo di rango inferiore, ma perché le amiamo. Sono libere quanto noi. Esercitano una professione, come noi. In questi ultimi anni molte di loro sono diventate insegnanti e avvocati.»

«Però indossano ancora il velo.»

«Ma certo, quando sono in strada o devono incontrare sconosciuti.»

«Perché gli uomini dicono che devono farlo: sono gli uomini che governano il paese e, checché lei ne dica, le donne *sono* cittadine di seconda classe.» «No» rispose arrabbiato. «Lei non capisce.» «lo capisco benissimo» borbottò lei a denti stretti. Dopo di che non aprì più bocca se non per dirgli quale uscita dell'autostrada prendere per arrivare a destinazione.

Alla fine si trovarono sulla strada privata che conduceva al ranch: Kumar accostò la macchina al ciglio e spense il motore.

«Che cosa sta facendo? Perché si è fermato?» «Lei prima si è permessa di emettere giudizi su tutto» le rispose. «Ha avuto una brutta esperienza in un paese e perciò si sente in diritto di giudicare Abdu Resaba senza averne alcuna conoscenza. Lei critica qualcosa che non capisce.»

«*Capisco* benissimo. *Capisco* che alcuni paesi sono governati da un manipolo di maschilisti.»

«La nostra è una cultura vecchia di secoli, signorina McCall. Noi siamo attaccati alle vecchie usanze, ma le assicuro che teniamo le nostre donne nella più alta stima. Se essere maschilisti significa non desiderare che girino per le strade in minigonna esponendosi allo sguardo di tutti, come succede qui, allora sì, siamo maschilisti.» Le rivolse uno sguardo furente. «Noi crediamo che se fra un uomo e una donna esiste qualcosa di speciale, questo non debba essere condiviso con altri.» Le si chinò sopra. «Se amassi una donna, la proteggerei e la terrei lontana dagli sguardi degli altri!»

«Cioè la nasconderebbe dietro spesse mura, un velo e un abito lungo fino ai piedi. Un vero discorso da maschilista.»

«Lei non comprende la nostra cultura. Forse lei ha anche ragione nel considerarci maschilisti, ma noi sappiamo che cosa è meglio per le nostre donne e... che cosa sta facendo?»

Josie non si prese la briga di rispondere: si limitò a scendere dall'auto dirigendosi verso casa.

Kumar diede un pugno sul volante, poi scese dall'auto e le corse dietro.

L'afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi. «Tutto questo è ridicolo!» esclamò. «Torna in macchina» le ordinò dandole del tu.

«Preferisco camminare.»

«Io invece preferisco di no.»

Lei cercò di liberarsi, ma lui esercitava una stretta d'acciaio.

«Solo perché non approvi i costumi del mio paese, non significa che tu debba arrabbiarti. Ti stai comportando come una bambina viziata.»

«O come una donna» replicò furente.

«Ancora peggio, sei la persona più testarda che abbia mai incontrato. Vorrei portarti a casa con me così vedresti come si comporta una donna come si deve.»

«No, grazie. Nevicherà all'inferno prima che io venga nel tuo paese!»

Lui imprecò, poi le si avvicinò e la strinse tra le braccia posando le labbra su quelle di lei.

Dapprima Josie fu troppo sorpresa per reagire, poi tentò di strapparsi a lui, inutilmente.

Ma, nonostante lottasse per sottrarsi, si accorse sgomenta che il fuoco sottile dell'eccitazione la stava invadendo.

«Baciami anche tu» le sussurrò contro le labbra. «Baciami.»

Suo malgrado, Josie ubbidì e, un attimo dopo, era perduta in quel bacio divorante che le tolse ogni volontà. Ma quando lui cominciò ad accarezzarla mormorando dolci parole in arabo qualcosa in lei si ribellò: con uno sforzo sovrumano Josie si allontanò e lo guardò ansimando.

«Josie» sussurrò Kumar tendendole una mano.

«Oh, no! No!» gridò lei mettendosi a correre verso casa.

«Josie, torna indietro» gridò Kumar, ma lei era sparita nel buio.

«Se tu fossi mia...» mormorò lui mentre un sorriso strano gli appariva sulle labbra. Se Josie McCall fosse stata sua, se fosse stata nel suo paese, ad Abdu Resaba...

Quel pensiero rimase sospeso nell'aria dolce della notte e un'idea cominciò a prendere forma.

Quando Kumar risalì in auto stava sorridendo.

3

Il giorno del matrimonio il sole splendeva nel cielo terso. Tuttavia, pur sapendo di avere davanti a sé una giornata eccitante, Josie non aveva alcuna voglia di alzarsi dal letto. Non aveva dormito bene: ogni volta che aveva chiuso gli occhi era stata tormentata dall'immagine di Kumar. E, quando finalmente era riuscita ad addormentarsi, aveva sognato di lui.

Dalle dune del deserto era apparso Kumar, con indosso il costume da sceicco... Montava uno stallone nero e galoppava incontro a lei. Josie aveva cercato di

fuggire, ma la sua corsa era rallentata dalla sabbia...

Si era svegliata tremante, il corpo incendiato da strani desideri.

Stanca e confusa si appoggiò al cuscino e fissò il vuoto. Kumar l'aveva baciata e lei aveva accettato... Non aveva alcuna importanza: aveva bevuto troppo champagne. Era stato un errore, ma non si sarebbe più ripetuto. E quanto ai sogni...

«Josie?» Qualcuno stava bussando alla sua porta. «Josie, sei sveglia?»

«Certo, Jenny. Entra.»

«Non posso, ho in mano un vassoio.»

«Aspetta.» Josie si alzò e corse ad aprire.

«Tutti gli altri dormono ancora» disse Jenny entrando. «Ho pensato che potevamo bere il caffè insieme e fare quattro chiacchiere. Io... sono un po' nervosa.»

«È comprensibile.» Josie la liberò dal vassoio che posò su un tavolino. «Caffè e ciambelle al cioccolato» commentò. «Come ai vecchi tempi.»

Jenny si sedette.

«Avevo bisogno di restare un po' di tempo con te. Continuo a pensare alla prima volta in cui mi sono sposata. Allora sei stata la mia damigella d'onore... Mi aspettavo tanto e ho avuto così poco...»

Josie le prese una mano. «Sarà diverso questa volta. Mike non è come Aiden. E un brav'uomo e ti ama.»

Jenny sorrise. «Lo amo davvero molto e lo conosco bene» ammise. «Sapessi quanto mi sei mancata, Josie.»

«Anche tu» rispose lei bevendo un sorso di caffè. «Purtroppo la prossima destinazione non ci permetterà di vederci spesso» le rivelò. «Dopo il Guatemala credo che mi invieranno a Parigi: è arrivato il momento di una promozione.»

«Parigi! Ma è fantastico!»

«Vero? Spero proprio che niente intralci le mie aspettative. Ma adesso

parliamo di voi. Dove andrete a vivere, tu e Mike?»

«Abbiamo acquistato un piccolo ranch nei dintorni di Las Vegas. È un bel posto dove allevare bambini. Mike e io ne vogliamo un altro...» Si accarezzò l'addome. «Dopo questo, intendo.»

«Sei veramente innamorata di lui, vero?» sorrise Josie. «E allora perché sei così nervosa?»

«Be', sai... agitazione prematrimoniale. Ma non ho dubbi sui sentimenti che nutro per lui.» Bevve un sorso di caffè. «E tu? Come va la vita amorosa?»

«Vita amorosa? Negli ultimi due anni sono stata troppo impegnata per pensare a un uomo.»

«Oh!» Jenny la guardò perplessa, poi con studiata indifferenza le chiese: «Che ne pensi di Kumar? Ora che lo conosci meglio, intendo». «Lui è...» Josie esitò. «A posto» concluse. «A posto? Ma per favore! Kumar è uno dei più begli uomini che abbia mai incontrato!» Si chinò in avanti. «Ho visto il modo in cui ti guarda e scommetto che è attratto da te.»

«Be', io non sono attratta da lui!» rispose accigliata. (Ammetto che sia di bell'aspetto, ma non sono interessata. D'accordo?»

Jenny sospirò. «Speravo il contrario. Kumar è stato un amico meraviglioso per me e Mike. È leale, sincero, coraggioso e...»

«Oh, per favore, Jen! Lo stai dipingendo come un super eroe!»

Gli occhi azzurri di Jenny lampeggiarono. «Lui *è* un super eroe e, per di più, bello! Insieme a Mike è uno degli uomini più affascinanti che conosca.»

«Va bene!» esclamò Josie alzando le mani in segno di resa. «Mi arrendo. È meraviglioso. Lo ammetto. Ma questo non implica il fatto che io lo trovi irresistibile.» Ma mentre lo diceva, Josie sapeva che non era vero. Quando la sera prima Kumar l'aveva baciata, in lei si erano scatenate reazioni incontrollabili. Non era mai stata avvicinata in quel modo né aveva mai risposto con tanta passione. E questo le metteva addosso una paura terribile.

«Senti, sai come la penso sugli uomini mediorientali. E tu hai provato sulla tua pelle che cosa significhi un matrimonio misto. Quanto a me, sarei pronta a entrare in convento piuttosto che invischiarmi con un uomo del genere.»

«Kumar è diverso.»

«Non è vero. Ieri sera in macchina abbiamo parlato» le rispose Josie

spiegandole come fosse andata la conversazione con lui. «Perciò, come vedi, Kumar Ben Ari è decisamente fuori causa.»

La cerimonia iniziò alle quattro e Jennifer, bella da togliere il fiato, percorse la navata accompagnata da Josie.

Kumar non riusciva a togliere gli occhi di dosso alla testimone che, con piccole orchidee intrecciate ai capelli sciolti, sembrava una principessa della foresta.

Ricordava le sensazioni provate tenendola tra le braccia e il modo in cui lei, per un attimo, aveva ricambiato il suo bacio. Rabbia e desiderio si agitarono in lui mentre la osservava prendere posto.

Josie continuò a tenere gli occhi bassi e non lo degnò di uno sguardo.

Kumar non aveva mai partecipato a un matrimonio cristiano. Jenny non era velata come le donne del suo paese, dove solo al termine del rito lo sposo avrebbe sollevato quel velo e, spesso, quella sarebbe stata la prima volta in cui avrebbe visto in volto la sposa.

Kumar non capiva le usanze occidentali che concedevano troppa libertà alle donne. Per quanto avesse trascorso lunghi periodi in Europa e in America e avesse frequentato lì le scuole, non si era mai abituato ai costumi occidentali.

Non li capiva e non approvava gli uomini che non desideravano proteggere le proprie donne e nasconderle allo sguardo altrui. Quando si fosse sposato, sarebbe stato con una donna del suo paese, una sulla (quale non avevano indugiato sguardi estranei. Sarebbe stata pura in ogni senso del termine, non portata a discutere o ad alzare la voce per dare un'opinione non richiesta. Sarebbe stata....

«Posso avere l'anello?» domandò il reverendo.

Timmie gli diede una gomitata e Kumar, trasalendo mentre tornava con i piedi per terra, prese l'anello che gli tendeva consegnandolo poi a Mike che lo infilò al dito di Jenny.

A sua volta Josie diede la fede a Jenny che prese la mano di Mike. «Con questo anello, con tutto il mio cuore e la mia anima, io ti do il mio amore» sussurrò.

Le mani intrecciate, i due sposi si fissarono negli occhi. E Josie, pur felice per l'amica, provò una terribile sensazione di vuoto e desiderò avere qualcuno che l'amasse come Mike amava Jenny. Chinò il capo per nascondere le lacrime e attese che la cerimonia arrivasse al termine. Poi

l'organo intonò un accordo trionfale e Mike baciò la sposa fra gli applausi prima di incamminarsi lungo la navata.

Kumar, invece che prendere Josie sottobraccio, le afferrò la mano e la strinse mentre seguivano Jenny e Mike.

«Stai piangendo» le sussurrò. «Perché?»

Josie respirò a fondo per ritrovare il controllo. «Io... piango sempre ai matrimoni» riuscì a dire.

Lui le strinse ancor più la mano e quando Josie lo guardò con gli occhi lucidi di lacrime le disse: «I tuoi occhi hanno il colore delle acque del Nilo».

Lei cercò di sottrarre la mano, ma lui non la lasciò andare.

«Le belle donne dovrebbero piangere solo di felicità, mai per tristezza» dichiarò.

«Io non sono triste» protestò Josie. «Le mie erano lacrime di felicità per Jenny e Mike.»

«Capisco» replicò con un sorriso incredulo.

Raggiunsero il vestibolo, ma lui non la lasciò ancora andare. Gli altri invitati si erano raccolti attorno a Jenny e Mike ridendo, parlando, abbracciandoli.

Kumar trattenne Josie. «C'è qualcuno di speciale nella tua vita?» le chiese piano.

«Devo andare con gli altri» balbettò lei, turbata dalla domanda.

«C'è qualcuno?» insistette.

Lei scosse il capo.

«Sono stata troppo impegnata: il mio lavoro conta molto per me. Non ho tempo per altro.»

Lui sollevò la mano che le stava stringendo e se la portò alle labbra. Prima che Josie potesse protestare, la voltò e le baciò il palmo.

Lei lo fissò, sconvolta dall'intimità del gesto e sottrasse la mano. Poi corse ad abbracciare Jenny e baciare Mike. «Congratulazioni!»

Finse di non notare lo sguardo pensieroso negli occhi di Kumar che si era avvicinato per congratularsi con gli sposi.

Il banchetto di nozze si svolse al ranch. Kumar era seduto accanto a Josie, al tavolo degli sposi. Alla fine delle numerose e abbondanti portate, l'orchestra iniziò a suonare e Josie trasalì quando vide Kumar alzarsi, temendo che la invitasse a ballare.

«Andiamo a fare una passeggiata» la sorprese.

Non avendo scelta, Josie si alzò e lo seguì.

«Sei molto bella oggi, Josie» le disse lui. «È stato un bel matrimonio. Sono lieto per Mike: Jenny è fantastica. Sarà una buona moglie per lui e una buona madre per i suoi figli.»

«Lei è sposato, principe Ben Ari?» gli chiese tornando a un tono formale. «No.»

«Lo è mai stato?»

Lui scosse il capo. «Ma ho trentasei anni, presto dovrò cominciare a prendere in considerazione l'idea.» Le lanciò un'occhiata e sorrise. «In base alle nostre consuetudini, posso prendere in moglie quattro donne. In tal caso, devo decidermi a trovare almeno la prima.»

Lei serrò le labbra. «E che cosa se ne farà di quattro mogli, principe?» domandò, sottolineando la parola p*rincipe.* Kumar finse di pensare.

«Vediamo...» disse strofinandosi il mento. «Una cucinerà, l'altra avrà cura dei molti figli che avrò, la terza si occuperà della casa. E la quarta moglie...»

Scrollò le spalle. «Ah, be', sarà speciale perché sarà quella che dovrà occuparsi di me.»

Lei emise uno sbuffo molto poco femminile facendo ridere Kumar. «Sto scherzando» la rassicurò. «Una donna è più che sufficiente per qualsiasi uomo.» Le strinse la mano. «Andiamo a vedere il puledro che Mike ha regalato a Timmie» le propose.

Sentendosi un po' sciocca per aver creduto alle parole di Kumar, Josie non protestò e lo seguì. «Quando tornerai in Guatemala?» «Domani sera» rispose esitando un attimo. «E tu quando partirai?»

«Domani mattina, il padre di Mike mi accompagnerà all'aeroporto.»

«Vai a Parigi con scalo a New York per poi volare a casa tua?»

Kumar scosse il capo. «No, a Washington.»

«Washington?» riecheggiò sorpresa.

Lui annuì. «Sì, ho un affare diplomatico da portare a termine.»

«Capisco.» Aveva dimenticato che lui era a capo del suo paese.

«Vorrei rivederti...» le sussurrò.

Lei lo guardò stupita. «Non credo che sia possibile...» Scrollò le spalle. «Io vivo in Guatemala e tu sei dall'altra parte del mondo.»

«Potrei fare in modo che tu venga a trovarmi.»

«Non credo.»

«Perché sei scappata ieri sera?»

Lei trasse un profondo respiro. «Non avresti dovuto baciarmi... e io non avrei dovuto permettertelo. È stata colpa dello champagne. Io...»

«No» ribatté lui prendendole il viso tra le mani. «Non è stato lo champagne, Josie. Tra noi è nata una grande magia quando ci siamo baciati. Ecco perché voglio rivederti.»

«Per favore, lasciami andare.»

«Non fino a quando non mi dirai perché sei scappata ieri sera.»

Il suo volto era a pochi centimetri da quello di lei. Prima che Josie potesse rispondere, Kumar la baciò. Lei tentò di non rispondere, ma poi si abbandonò a quel bacio che le tolse il respiro.

«Non la senti? Non senti la magia che nasce quando ci baciamo?» le chiese lui con un sussurro. «Josie...»

«No!» gridò lei respingendolo. «No!» ripeté tenendo le mani tese davanti a sé. «Che cosa c'è? Perché fai così?» «Non voglio che succeda questo» rispose con voce strozzata. «Non voglio.»

«Ma di che cosa hai paura? Credi che dal momento che viviamo in paesi diversi non possiamo rivederci? Che per me sia... un'avventura? Un gioco amoroso destinato a durare solo queste poche ore?» Le posò le mani sulle spalle. «Io credo che sia molto di più.» «Io non voglio che sia qualcosa di più.» «Ma perché?»

«Perché conosco gli uomini come te» rispose. «Gli uomini come me? Che cosa intendi dire?» «I mediorientali. So come siete. So che cosa pensate delle donne.»

«Io adoro le donne» affermò con un sorriso tendendole le braccia.

Lei arretrò di un passo. «So cosa è accaduto a Jenny. So quanto Aiden abbia abusato di lei.» «Ma io non sono Aiden.» «Sei come lui.» «Come lo sai?» «Lo so.»

La sua espressione s'indurì. «Capisco. Allora niente può esserci tra noi. È questo che intendi?»

«Esatto. Mi dispiace, Kumar. Non voglio essere sgarbata. Ma niente può esserci tra noi.» «Hai già deciso?» «Sì...»

Lui scrollò le spalle, un bagliore strano negli occhi. «Vogliamo tornare dagli altri?»

Senza più sfiorarsi tornarono indietro, arrivando nel momento esatto in cui Jenny stava per effettuare il lancio del bouquet.

«Anche tu, mia cara, unisciti alle altre» le gridò l'amica e Josie non poté

sottrarsi.

Quando il bouquet venne lanciato, Josie non fece il minimo tentativo per prenderlo, ma i fiori caddero sul braccio della sua vicina rimbalzandole praticamente in mano. Ridendo con gli altri, Josie guardò Jenny scuotendo la testa. Ma in quel mentre si accorse che Rumar la stava osservando e non rideva.

L'indomani il padre di Mike accompagnò Kumar all'aeroporto. Quando era partito per la California, i suoi programmi non prevedevano una fermata a Washington. Ma ora li aveva cambiati: in quella città lo attendeva una questione molto importante...

4

«Che bello rivederti.» James T. Harwood, sottosegretario agli affari esteri, fece cenno a Kumar di accomodarsi su una sedia davanti alla scrivania. «Quanto tempo è passato? Un anno?»

«Più probabilmente due» rispose Kumar con un sorriso. «Le danzatrici del Palazzo Reale domandano di te ogni volta che vado là.»

«Il che accade spesso, immagino» ribatté Harwood con una risata.

«Naturalmente. C'è una ragazza in particolare che ha veramente le lacrime agli occhi quando chiede se tornerai. Si chiama Jemena: sì, proprio lei. L'ultima volta che l'ho vista ha detto: "Quando tornerà il suo amico, l'uomo alto dagli occhi grigi e la bellissima bocca?".»

«La bellissima bocca... Ha detto davvero così?» Harwood sospirò. «Jemena. Una bellissima ragazza... non tentarmi, Kumar. Al solo pensiero mi viene voglia di salire sul primo aereo per Abdu Resaba.»

«Non puoi organizzare un viaggio?»

«Non così presto, tuttavia....» Harwood tamburellò le dita sulla scrivania. «Sai una cosa? Ho in programma un viaggio in Arabia Saudita tra quattro o cinque mesi. Non appena avrò concluso i miei affari laggiù, verrò ad Abdu Resaba.»

«Bene. Fammi sapere, organizzerò una gita nel deserto. Ma prima passeremo qualche notte a Palazzo Reale.»

«Sì! Avverti Jemena che arriverò. E assicurati che non abbia... altri impegni.»

«Naturalmente.»

«Vuoi venire a cena con me, questa sera? Conosco un paio di belle signore che sarebbero felici di cenare con noi.»

«Va bene, però questa volta sarebbe meglio se cenassimo io e te da soli, se non ti dispiace.»

«Va bene. Alle otto, al tuo albergo?» Harwood prese un sigaro. «C'è qualcosa che possa fare per te, durante il tuo soggiorno a Washington?»

«A dire il vero, sì. Vorrei incontrare il capo dell'Organizzazione Sanitaria Internazionale. Se tu potessi combinare un appuntamento, ti sarei molto grato.»

«Nessun problema. Il tipo si chiama Ron Marshall e il suo ufficio è nell'altra ala dell'edificio. Se non è impegnato, potrà arrivare qui in pochi minuti.»

«Splendido» commentò Kumar.

Harwood sollevò il ricevitore e parlò con la segretaria. «Nel mio ufficio c'è il principe Ben Ari di Abdu Resaba» disse. «Vorrebbe vedere il signor Marshall non appena possibile.» Annuì. «Dieci minuti? Perfetto.»

Con un sorriso soddisfatto, Kumar si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta.

Dieci minuti più tardi, la segretaria di James Harwood introdusse in ufficio Ron Marshall, un uomo sulla quarantina, alto e magro, che s'inchinò leggermente dicendo: «Che onore, principe Kumar! C'è qualcosa, qualsiasi cosa, che possiamo fare per lei?».

«Sì, in effetti c'è» rispose Kumar. «Ad Abdu Resaba necessita il vostro aiuto.»

Indicò una sedia a Marshall che si sedette, un'espressione ansiosa sul viso. «E come possiamo aiutarla, principe Ben Ari?»

«Come lei sa, mio padre, Rashid Ben Ari, si è praticamente ritirato affidando la maggior parte degli incarichi di governo del paese a me. Io voglio fare parecchi cambiamenti, ma ho scoperto che non posso arrivare a tutto da solo. Ho bisogno di aiuto, se voglio portare Abdu Resaba nel ventunesimo secolo.» Marshall intrecciò le dita, in attesa. «La sanità è uno dei miei principali pensieri» proseguì Kumar. «C'è un ospedale nella capitale, Bir Chagga, ma dottori e infermiere devono essere aggiornati sulle nuove tecniche mediche. Vorrei anche aprire degli ambulatori nelle altre zone del paese, educando la gente ai controlli sanitari e delle nascite.»

Parlando, Kumar si entusiasmò. Tutto quello che aveva detto era vero:

Abdu Resaba aveva *bisogno* di un cambiamento.

Ma era anche vero che era infatuato di Josie McCall. E se avesse potuto prendere due piccioni con una fava, tanto di guadagnato.

«Per portare a termine tutto quello che voglio fare, ho bisogno dell'assistenza di qualcuno della sua Organizzazione, una persona valida sia dal punto di vista amministrativo che medico.» S'interruppe rivolgendo uno sguardo intenso a Marshall. «Ovviamente non mi aspetto che l'Organizzazione si sobbarchi le spese di tutto questo. Non sono i soldi che ci mancano, lei mi capisce. Siamo carenti di tecnologia, ma farei un'offerta all'Organizzazione...»

Ron Marshall si sporse in avanti.

«Pensavo a una piccola donazione di...» Kumar prese un'altra sigaretta dal portasigarette d'oro e la batté gentilmente sulla scrivania. Prima che potesse accenderla, Marshall era schizzato dalla sedia tendendo un accendino.

Kumar esalò il fumo, ringraziò e continuò: «Di tre milioni di dollari? Tanto per cominciare, intendo».

«Tre...» Il pomo d'Adamo di Marshall sembrava uno yo-yo. «Be', noi faremo il possibile per aiutarla, principe Ben Ari. Conosco l'uomo che fa al caso suo.»

«In effetti, signor Marshall, ho già qualcuno in mente. Una giovane donna che lavora per voi in Guatemala, una certa signorina McCall. L'ho conosciuta e devo ammettere che sono rimasto impressionato dalle sue capacità e conoscenze e anche dal fatto che abbia già fatto esperienza in Medio Oriente. Lei è la persona che vorrei ad Abdu Resaba.»

«Be', io non so... come la pensi la signorina McCall» controbatté Marshall passando un dito dentro il colletto della camicia. «Vede, è in attesa di una promozione e noi avevamo quasi deciso di inviarla nel nostro ufficio di Parigi.»

Le sopracciglia scure di Kumar si corrugarono in un cipiglio, ma prima che potesse parlare Marshall precisò: «Ma posso assicurarle che l'uomo a cui ho pensato è un eccellente amministratore. Le garantisco...».

«Non importa» tagliò corto Kumar. «Se la signorina McCall non si assumerà l'incarico, rinuncerò all'idea, almeno per un paio d'anni.»

«Oh, no! Io... noi non vorremmo che si arrivasse a questo. Voglio dire... siamo disposti a darle tutto l'appoggio possibile.» Marshall si schiarì la voce. «Parlerò alla signorina McCall. Non so se sarà disposta ad accettare,

ma farò del mio meglio per convincerla.»

«Lo spero» ribatté Kumar. «Altrimenti...» Lasciò la frase in sospeso e osservò affascinato il pomo d'Adamo di Marshall che tornava ad andare su e giù al pensiero di perdere la donazione di tre milioni di dollari. «Vorrei che parlasse al più presto alla signorina McCall» aggiunse. «Darò ordine alla mia banca di effettuare il versamento di tre milioni di dollari non appena la signorina arriverà ad Abdu Resaba.»

Marshall si asciugò il labbro superiore con il fazzoletto. «Le telefonerò e le ordinerò di raggiungere Washington al più presto.»

«Glielo chieda» puntualizzò Kumar con voce ingannevolmente dolce. «Non glielo ordini.» Si alzò in piedi per congedare Marshall. «Apprezzerò molto il fatto che si metta al più presto in contatto con lei. Oggi stesso, se non le dispiace.»

«Certamente, non dubiti» rispose Marshall avviandosi quasi di corsa verso la porta.

«Bene, bene, bene» disse Harwood appoggiandosi allo schienale mentre rivolgeva un sorriso a Kumar. «Tre milioni di dollari? Questa signorina McCall deve essere una donna notevole.»

«Lo è» rispose Kumar con un sorriso soddisfatto. «Credimi, James, lo è davvero.»

Due giorni dopo il ritorno di Kumar ad Abdu Resaba, Josie arrivò a Washington. Ron Marshall si era rifiutato di dirle al telefono il motivo di quella convocazione, ma lei era certa di saperlo. Alla fine aveva ottenuto quello che voleva: l'avrebbero mandata a Parigi!

Quando entrò nell'ufficio, Marshall si alzò dalla sedia. «Salve!» la salutò tendendole la mano.

Con scarso entusiasmo Josie gliela strinse: la mano dell'uomo era umidiccia di sudore.

Marshall sembrava nervoso. Josie si chiese perché. Con un sorriso, disse: «Bene, eccomi qui. Spero di aver fatto tutta questa strada per ricevere una buona notizia».

«Una buona notizia? Be'... sì, mi auguro che la ritenga tale.»

«Ho tanto aspettato questo momento. Non sono mai stata a Parigi e...»

«Non si tratta di Parigi» la interruppe. «No, temo che non sia Parigi. In effetti si tratta di qualcosa di diverso... più esotico...»

«Esotico?» Lo guardò sconcertata. «Non vado a Parigi?»

«Be', no. In effetti, signorina McCall, lei è stata assegnata in Abdu Resaba.»

Gli occhi verdi di Josie si spalancarono. «Che cosa ha detto?»

«Abdu... Abdu Resaba. È un piccolo paese nel Medio Oriente. Confina con...»

«So perfettamente con che cosa confina!» esclamò lei alzandosi e posando i pugni sulla scrivania. «Ma se crede che io vada laggiù, si sbaglia!»

Lui sbiancò, deglutì e proseguì: «Vede...».

«Non vedo un accidente!» rispose furibonda al pensiero che in tutto questo ci fosse lo zampino di Kumar. «Non ci vado!»

«Ma... lei non ha scelta.»

«Tornerò in Guatemala.»

«Temo che sia impossibile.»

«Che intende dire?»

«Ho già assegnato il posto a un'altra persona, Alicia Mendoza. Aveva chiesto di essere inviata in America Centrale. È messicana e il suo spagnolo è eccellente.»

«Lo è anche il mio.»

Lui scosse il capo. «È stato deciso così.»

Lei serrò i pugni mantenendo a stento la calma.

«Il principe Kumar Ben Ari ha intenzione di fare una donazione di tre milioni di dollari all'Organizzazione» le spiegò lui. «Se lei non andrà, temo che dovrò accettare le sue dimissioni. Il principe è un potente amico degli Stati Uniti, un amico di cui abbiamo disperatamente bisogno. Rifiutare la sua richiesta di aiuto, un aiuto che pagherebbe profumatamente, non sarebbe una buona mossa diplomatica.»

Marshall si chinò sulla scrivania. «Certamente lei saprà quanta necessità abbiamo di quel denaro, signorina McCall. Con tre milioni di dollari si nutrono molte persone affamate.

Era vero. Ma Kumar non stava comprando aiuto per suo paese, stava comprando *lei!*

«Il suo ufficio sarà presso la sede del consolato degli Stati Uniti in Abdu Resaba: lei sarà sotto la nostra protezione.» Si torse le mani. «Si tratta solo di un anno. Dopodiché, le prometto Parigi.» Le rivolse uno sguardo supplichevole. «La prego, ci pensi, signorina McCall. Pensi a tutto quello che possiamo fare con quel denaro. C'è una crisi in Bosnia, in Somalia, in

Etiopia...»

Quei nomi colpirono duramente Josie.

Tanti paesi in crisi, tante persone che sarebbero morte di fame senza l'aiuto dell'Organizzazione... «Il principe Kumar ha chiesto specificamente di me?»

Marshall annuì. «Ha detto di averla conosciuta e di essere rimasto impressionato dal modo in cui svolge il suo lavoro.»

«Capisco.»

«Dopo che suo padre si è ritirato dalla politica e dagli affari, è lui che ha in mano il governo di uno dei paesi petroliferi più ricchi del mondo. Come potevo dirgli di no?»

«Già, come?» rispose sarcastica.

«Si tratta solo di un anno» gemette Marshall.

Josie chinò lo sguardo, cercando di pensare a come sarebbe stato passare un anno in quel paese nel deserto, dove la massima autorità era Kumar: un brivido le attraversò la schiena.

Cercò di liberarsi di quella sensazione gelida: lei era una cittadina americana e anche in Abdu Resaba sarebbe stata sotto la protezione degli Stati Uniti. Non doveva temere.

Ma quando uscì dall'ufficio, ricordò la fiamma di desiderio e di rabbia che aveva incendiato lo sguardo di Kumar l'ultima volta che l'aveva visto.

E stavolta non riuscì a soffocare la paura.

Quando arrivò a Parigi per imbarcarsi sul volo per Abdu Resaba, Josie si vide venire incontro un uomo alto e distinto.

«La signorina McCall?» Lei annuì. «Sono Nawab al-Haj. Il principe Kumar mi ha chiesto di scortarla ad Abdu Resaba. Qualcuno si occuperà dei suoi bagagli. Mi segua, prego.»

«Ma io ho un volo per il Cairo con coincidenza per Abdu Resaba.»

«Il principe ha pensato che avrebbe viaggiato più comodamente sul suo jet privato» le comunicò l'uomo prendendola per un braccio. «Andiamo.»

Lei si guardò attorno come per chiedere l'aiuto degli altri passeggeri, poi scrollò rassegnata le spalle e seguì l'emissario di Kumar.

Prima di salire a bordo dell'immenso jet che portava dipinti sul fianco i colori della casa reale del principe, al-Haj le rivolse un sorriso. «Sono sicuro che troverà l'aereo molto comodo. Ha fatto un lungo viaggio, vero? Forse dopo pranzo, gradirà un bagno caldo e un po' di riposo.»

Un bagno? Sul jet? *Mi sembra di vivere una storia con Ali Baba,* si disse. Tutto stava accadendo così in fretta...

Ma non ebbe il tempo di riprendersi perché l'uomo di Kumar la prese sottobraccio sollecitandola a salire a bordo dove vennero accolti da due hostess sorridenti.

«Benvenuta, signora» disse una di loro. «Il suo bagaglio è già stato sistemato. Non appena lei si sarà accomodata, decolleremo. Vuole seguirmi?»

Frastornata, Josie la seguì in un salottino arredato con un divano color crema e poltrone in pelle. Sul tavolino c'erano un mazzo di rose rosse e una scatola di cioccolatini svizzeri. Alcune riviste erano sistemate con cura lì accanto e c'era anche uno schermo per proiettare film.

Josie si accomodò in poltrona e la hostess le chiese di allacciare la cintura.

«Quanto dura il volo per Abdu Resaba?» domandò Josie.

«Sei ore, signora. Ma lei potrà dormire e arrivare riposata.»

Dopo il decollo la hostess tornò offrendole una coppa di champagne, che Josie accettò volentieri, seguita da una cena deliziosa.

«Il suo bagno è pronto» annunciò poco dopo Fatima, una delle hostess. «Se vuole seguirmi, signora.»

La stanza da bagno, pur piccola, era lussuosa con la vasca di marmo nero a incasso nel pavimento.

«Questo è il suo profumo, signora?» le domandò Fatima prendendo una boccetta di olio da bagno dalla vasta selezione accanto alla vasca.

«Sì, ma come...?» cominciò sorpresa Josie. Poi tacque. In California Kumar doveva aver indovinato quale fosse il suo profumo e ora glielo aveva fatto trovare sull'aereo. Era come se la stesse spiando per carpirle tutti i suoi segreti e questo la spaventava. Che cosa altro sapeva di lei?

Confusa, s'immerse nell'acqua profumata, chiedendosi perché tra tante donne il principe avesse deciso di costringere proprio lei ad andare nel suo paese. Forse perché lo aveva sfidato con la sua animosità nei confronti degli uomini mediorientali?

Turbata da questi pensieri, non riuscì a godersi il bagno come avrebbe meritato e sempre in preda a fosche considerazioni seguì la giovane hostess nella stanza dove era stato preparato un letto con lenzuola di seta.

«Se avesse bisogno di qualcosa, dovrà solo suonare» l'avvisò Fatima prima di ritirarsi e lasciare sola Josie in quella strana stanza, su un aereo

che puntava verso Abdu Resaba.

5

Dall'alto l'occhio riusciva a scorgere solo una distesa infinita di sabbia, un paesaggio lunare non interrotto dalla presenza di un villaggio o di una casa.

L'aereo iniziò la discesa e le severe montagne di granito apparvero alla vista: la visione non era ingentilita né da un albero né da un cespuglio.

Quello era il regno di Kumar Ben Ari, si disse Josie lanciando uno sguardo timoroso dal finestrino. L'aveva trascinata lì servendosi di tutti i mezzi a sua disposizione. Bene, lei avrebbe svolto il suo lavoro e trascorso l'anno avrebbe abbandonato quel paese inospitale.

Quanto a Kumar, avrebbe cercato di avere a che fare con lui il meno possibile.

L'aeroplano scese ancora e finalmente Josie poté ammirare i bastioni della capitale, Bir Chagga, e lo stupendo palazzo dove risiedeva il padre di Kumar.

Prima di atterrare, Josie andò in bagno per controllare il proprio aspetto. Indossava un costoso ed elegante tailleur color avorio e i capelli erano raccolti in uno chignon: appariva raffinata e professionale. Da quel momento, quello sarebbe stato anche il suo atteggiamento.

L'aereo continuava ad abbassarsi. Melea, l'altra hostess, la raggiunse. «La prego di accomodarsi nel salottino, signora: tra pochi minuti atterreremo.»

«Grazie, Melea.» Durante il volo, la giovane donna aveva indossato un vestito chiaro e non aveva portato il velo: ora aveva infilato un lungo abito scuro e si era velata. Quel cambiamento ricordò crudelmente a Josie che stava per entrare in un paese dove le donne dovevano obbedire alle regole imposte dagli uomini.

L'aereo toccò la pista. Non appena si fu fermato, Josie si diresse verso l'uscita: l'aria calda la colpì con violenza quasi fisica. Josie si aggrappò al passamano, ma prima che potesse proseguire, Fatima disse: «Un attimo, signora».

Frastornata, Josie osservò due uomini che stendevano un tappeto rosso dalla scaletta fino a una limousine posteggiata lì accanto. Quando il

tappeto fu sistemato, l'autista dell'auto aprì la portiera e il principe Kumar Ben Ari uscì alla luce del sole.

Josie lo guardò avanzare e rimase senza fiato: quando lo aveva visto, in America, Kumar vestiva all'occidentale. Adesso portava una candida *djellaba* e i capelli neri erano nascosti dalla *ghutra* che metteva in risalto la pelle bruna conferendogli un aspetto esotico e affascinante.

Quel giorno, all'aeroporto di Los Angeles, Josie lo aveva giudicato molto attraente. Ma adesso, vestito alla foggia araba, Kumar rappresentava l'ideale femminile dello sceicco del deserto, così bello e virile che Josie ebbe voglia di voltarsi e scappare sull'aereo.

Kumar la raggiunse. «Benvenuta nel mio paese» le disse.

Josie trasse un lungo respiro e cominciò a scendere i gradini. Arrivata in fondo strinse la mano che le tendeva e nel suo tono più formale disse: «Buongiorno, principe Ben Ari».

«Buongiorno» rispose altrettanto formale. «Spero che il viaggio non sia stato troppo faticoso.»

«Per niente. Comodissimo, grazie.»

«Ne sono lieto» le sfiorò il braccio. «Andiamo in macchina.»

Salirono e l'autista mise in moto.

«Sono contento che tu sia venuta ad Abdu Resaba» disse Kumar abbandonando ogni formalità.

Lei gli rivolse uno sguardo gelido. «Non ho avuto scelta: sono qui perché mi è stato ordinato. Se non avessi ubbidito, avrei perduto il lavoro. E non potevo permettermelo.»

Lui la guardò come se fosse sul punto di dire qualcosa, poi si accigliò e distolse lo sguardo. Pochi giorni prima, quando aveva ricevuto la notizia dell'arrivo imminente di Josie, aveva provato un senso di trionfo. Ora sentiva solo vergogna. E questo lo disturbava più di quanto avrebbe voluto. Mai prima d'allora aveva forzato una donna a fare qualcosa che non desiderava. Le donne erano sempre andate da lui di loro spontanea volontà, di qualsiasi ceto e razza fossero.

Con Josie McCall era diverso. Era l'unica donna che lo avesse guardato con un'espressione piena di disprezzo. E, peggio ancora, lo aveva giudicato ancor prima di conoscerlo. Lo aveva sfidato costringendolo a farla trasferire ad Abdu Resaba per provare... per provare che cosa? Che lui aveva il potere di farlo?

Non aveva mai compiuto un'azione del genere. E perché lo aveva fatto

ora?

Proprio con quella donna?

Le lanciò un'occhiata. Josie gli stava seduta accanto come una regina, lo sguardo fisso nel vuoto. Aveva un bellissimo profilo, la pelle chiara era liscia come il velluto e le labbra carnose e morbide. Rabbrividendo, Kumar ricordò l'effetto di quelle labbra sulle sue, ricordò come l'aveva baciata la sera del matrimonio di Jenny e Mike.

Respirò a fondo e cominciò a indicarle i vari edifici davanti ai quali stavano passando. «Quello è il Ministero degli Affari Esteri» disse puntando il dito verso un edificio di trenta piani circa. «La Banca Nazionale di Abdu Resaba. La sede dell'Assemblea Nazionale. La Moschea. La Compagnia Petrolifera di Abdu Resaba.»

Tutti gli edifici apparivano moderni e ben conservati. Il viale era bordato di palme e s'intravedevano piccoli parchi con fontane scintillanti alla luce del sole. Nelle strade camminavano uomini e donne velate.

«Ora stiamo entrando nel quartiere diplomatico» spiegò Kumar. «L'edificio sulla destra è l'ambasciata francese. Accanto, quelle italiana e spagnola.» Le indicò le sedi di altre ambasciate e consolati e alla fine svoltando l'angolo si trovarono di fronte al Consolato degli Stati Uniti. «Il suo ufficio è nell'ala destra» le disse Kumar tornato al lei. «Il console in carica è il signor Aubrey Bonner, il suo assistente è Edward Petersen. Le loro residenze sono qui accanto.»

«E la mia?» chiese Josie.

«La sua no, le ho trovato una casa in un'altra strada. Ci stiamo andando.»

Josie lo guardò, sorpresa e turbata: avrebbe voluto una residenza il più possibile vicino al console statunitense. Così si sarebbe sentita più protetta e sicura.

Prima che potesse obiettare, la macchina svoltò in viale alberato e poco dopo arrivò davanti a una casa protetta da un cancello e alte siepi. Una guardia in uniforme li salutò quando l'auto superò il cancello: quando giunsero all'entrata, tre donne e un uomo uscirono per accoglierli.

«Questa è la sua segretaria» disse Kumar a Josie, indicandole una donna piccola e tarchiata. «Sarida Barakat.»

La donna chinò la testa. Aveva da poco superato i trent'anni e aveva un naso a becco e sopracciglia folte. Non era attraente... fino a quando non sorrise. Allora gli occhi le s'illuminarono di una luce cordiale.

«Piacere. Temo purtroppo di non parlare bene la sua lingua» si scusò

Josie.

«Io parlo inglese, signora: spero di poterle essere utile.»

«Ne sono certa, signorina Barakat. E le sarò grata per il suo aiuto.»

«E queste sono le sue domestiche» continuò Kumar. «Zohra e Karmah.»

Le due ragazze chinarono la testa e sorrisero.

Poi Kumar indicò l'uomo. «Lui è Saoud.»

Era un tipo molto alto, tra i cinquanta e i sessant'anni. Indossava una veste di pesante tessuto dorato e aveva un turbante bianco. Gli occhi erano gentili e il sorriso dolce. Era a piedi nudi.

Fece un passo avanti e s'inchinò mormorando: «*Marhaban*».

«Grazie» rispose Josie tendendogli la mano.

«Andiamo» disse infine Kumar, esauriti i convenevoli. «Voglio mostrarle la casa. Le donne si occuperanno dei bagagli e prepareranno il bagno. Se desidera mangiare qualcosa prima di riposare, deve solo indicare le sue preferenze a Zohra.»

Ubbidiente, Josie lo seguì in un piccolo patio dove erano alcuni alberi di limone e arancio cari chi di frutti. Nel mezzo gorgogliava dolcemente una fontana.

Superato il patio, c'era il soggiorno. Il pavimento di piastrelle era coperto di tappeti rosso cupo e oro. C'erano comodi divani, poltrone e cuscini come sedili. Sui tavolini intarsiati erano posate lampade di vetro colorate.

Kumar ne accese una. «"Sia benedetto colui il quale creò le costellazioni nel cielo e vi pose la luce di sole e luna."» Sorrise. «È una citazione del Corano» spiegò. «Mi dispiace di non poterle dare la luna: posso solo offrirle la luce.»

Josie arrossì, stranamente commossa da quelle parole. «È una bellissima stanza. E la casa è splendida.»

Continuarono la visita. Kumar sorrise notando il piacere di lei davanti ai bei locali che le si paravano davanti. Aveva trascorso le ultime due settimane arredando quella casa con l'aiuto di un designer di Parigi. Niente gli era sembrato eccessivo per accogliere Josie.

«La sua camera da letto» annunciò infine aprendo una porta.

La stanza era una scintillante sinfonia di bianco e oro. Il letto rotondo nel mezzo aveva un delicato baldacchino di pizzo lavorato a mano. I mobili erano bianchi, rifiniti in oro. Su uno dei cassettoni era appoggiato un mazzo di rose bianche.

Kumar indicò l'armadio con le ante a specchio che occupava tutta una parete. «Mi sono preso la libertà di aggiungere qualche capo al suo guardaroba» disse. «Vestiti che spero avrà piacere di indossare.»

Prima che lei potesse rispondere, Kumar spostò le santi tende della finestra e le mostrò un giardino pensile. C'erano fiori dappertutto, felci rigogliose, alberi in fiore e una piscina.

«Il suo giardino privato e la sua piscina: nessuno la disturberà qui.» Un sorriso sfiorò le sue labbra. «A meno che lei non lo desideri.»

Lei non restituì il sorriso. Kumar lasciò ricadere la tenda.

«Sei arrabbiata con me perché ti ho costretta a venire qui» disse di colpo, tornando al tu. «Mi dispiace.»

«Perché lo ha fatto?»

«Volevo rinnovare la tecnologia medica del mio paese; ci sono molti problemi ad Abdu Resaba. L'ospedale deve essere modernizzato. Voglio costruire altri ospedali, ambulatori, educare la gente alla cura sanitaria e al controllo delle nascite, a una dieta corretta. Tu hai già fatto questo in altri paesi: so che puoi aiutarmi.»

«Come potrebbero anche altri membri dell'Organizzazione!»

«Non volevo altri» disse fissandola intensamente.

«Mi lasci andare» disse lei, anche se Kumar non l'aveva sfiorata.

Lui scosse il capo. «Non posso.»

«Principe Kumar...»

«Chiamami solo Kumar.»

«Non avresti dovuto portarmi qui contro la mia volontà! Non ne avevi il diritto.» Sollevò il capo: i suoi occhi verdi erano gelidi e irosi.

Lui arretrò di un passo. «Però sei qui» disse e questa volta non c'era traccia di gentilezza nella sua voce. «Domani a palazzo ci sarà un ricevimento per il console statunitense e il suo assistente: è un invito ufficiale. Manderò l'auto a prenderti alle sette. Non puoi rifiutare.»

«D'accordo» rispose rigida.

Lui le prese la mano e la sfiorò con le labbra: poi si voltò e se ne andò.

Tremando, lei passò la mano su quella che lui aveva baciato.

Come odiava quell'uomo! Lo odiava perché l'aveva trascinata lì contro il suo volere. E lo odiava perché con un semplice tocco delle labbra riusciva a scatenare in lei fiammate di desiderio incontrollabile! Era un'attrazione che non riusciva a negare, un'attrazione che avrebbe combattuto con tutte le sue forze.

Scuotendo il capo entrò nella stanza da bagno: la vasca era già colma di acqua profumata.

Zohra le si accostò. «Signora, l'aiuto a svestirsi.»

«No, grazie, ci penso da sola.»

«Ma il padrone ha detto di servirla in tutto...»

«È il *tuo* padrone, non il mio. Grazie, Zohra. Lasciami sola.»

«Non le piaccio?» chiese la ragazza smarrita.

«Mi sei molto simpatica, però il bagno lo faccio da sola.»

Non appena Zohra se ne fu andata, Josie si immerse nella vasca, godendosi il lusso di quel trattamento e rimandando a dopo ogni pensiero.

Era ancora più bella di quanto ricordasse.... È fredda e remota come lo era stata in California. Però era lì, esattamente dove l'aveva voluta: nella *sua* terra, nel *suo* regno.

Era solo questione di tempo. Avrebbe proceduto con lentezza: non avrebbe mai esercitato pressioni né insistito. Sarebbe stato paziente: sapeva che alla fine la sua attesa sarebbe stata ricompensata. Era sempre stato così.

Josie McCall non era diversa dalle altre donne. E a lui piacevano le sfide.

Prima o poi, mi cadrà tra le braccia, si disse Kumar. *È solo questione di tempo.*

6

Josie rimase a lungo indecisa su che cosa indossare: quello sarebbe stato il primo incontro con il console, il suo assistente e tutti i dignitari di Kumar insieme alle mogli. Era importante suscitare una buona impressione. Alla fine, sapendo che in quei luoghi non era gradito che una donna mostrasse spalle, braccia o gambe, scelse una casacca di seta color avorio da abbinare a un paio di pantaloni plissettati, così ampi da sembrare una gonna, e sandali dorati con il tacco alto.

Poi prese bracciale e orecchini d'oro, raccolse i capelli nel solito chignon, si truccò leggermente e mise una goccia di profumo dietro le orecchie e sui polsi.

Alle sette andò a prenderla una limousine bianca: l'autista aprì la

portiera, ma prima che lei potesse salire, apparve al suo fianco Saoud, silenzioso come un fantasma.

«Mi permetta, signora» disse sostenendola per un braccio mentre l'aiutava a salire. Poi si accomodò accanto all'autista.

Dal sedile posteriore Josie ebbe l'impressione che fosse molto teso, quasi all'erta: girava il capo ogni volta che incrociavano un'auto. Quando una Ferrari nera si accostò improvvisamente a loro, Saoud si lasciò sfuggire un'imprecazione. In segno di avvertimento posò una mano sul braccio dell'autista che rallentò lasciandosi superare dall'altra auto. La Ferrari passò davanti, poi rallentò al punto che tra le due macchine la distanza divenne minima. Saoud sussurrò qualcosa all'autista e la limousine scattò avanti così in fretta che Josie ricadde sui sedili. «Che cosa c'è?» domandò allarmata. «Niente di cui debba preoccuparsi, signora. Stia tranquilla, dovremmo essere a palazzo tra pochi minuti. Vede? Già comincia la salita.»

Ogni allarme di Josie scomparve alla vista del meraviglioso palazzo illuminato a giorno: le sembrava di vivere in una favola di altri tempi. La macchina era diventata un tappeto volante che la stava portando verso un castello uscito dalle pagine delle *Mille e una notte.* E un principe l'attendeva lì.

Josie provò un brivido di eccitazione che cercò di dimenticare. Era lì perché costretta a intervenire da un uomo verso il quale non provava alcun interesse. Certo, tutto era molto affascinante: l'aereo privato, la casa che aveva arredato per lei, il palazzo a cui si stavano avvicinando. Ma rimaneva il fatto che lei era stata trascinata ad Abdu Resaba a forza. Finché fosse stata una funzionaria dell'Organizzazione, sarebbe stata costretta a essere educata per motivi di protocollo. Ma tutto lì: non sarebbe andata oltre.

Superato il posto di guardia, la macchina risalì la collina e Josie ebbe l'impressione che il palazzo crescesse in dimensioni via via che si avvicinavano. Davanti al portale immenso, Saoud scese dal l'auto e le aprì la portiera, scortandola poi verso l'ingresso dove un uomo e una donna erano in attesa.

L'uomo le venne incontro. «*Mesa al khair,* buonasera» le disse.

«*Mesa annour*» rispose Josie.

«Lei parla la nostra lingua!» esclamò la donna velata.

«Un pochino» ammise lei.

«Benvenuta al castello reale di Ben Ari. Se vuole seguirmi, prego.»

«Vada con loro» la pregò Saoud inchinandosi. «Buona serata, signora.»

«Grazie, Saoud.» Dopo un attimo di esitazione, Josie seguì l'uomo e la donna oltre il portale.

La prima sensazione, oltre all'ammirazione per le meraviglie che la circondavano, fu di pace e silenzio. Si fermò un attimo per guardarsi attorno, indugiando sui colori brillanti delle piastrelle a mosaico già ammirate *all'Alhambra* di Granada e *all'Alcazar* di Siviglia.

Poi l'uomo si dileguò lungo un corridoio buio e la donna fece cenno a Josie di seguirla in un patio profumato di gelsomini e zagare, quindi lungo un ampio corridoio fino ad arrivare davanti a una porta sorvegliata da due uomini. La donna parlò rapidamente e uno degli uomini spalancò la porta.

Josie entrò nella stanza e rimase senza fiato davanti alla sua magnificenza. Due delle pareti erano ricoperte da mosaici verde e oro, così come la volta del soffitto altissimo. Un'altra parete era drappeggiata di velluto scarlatto e la quarta era coperta da una stupenda tappezzeria. Prima che potesse riprendersi, un uomo la raggiunse e inchinandosi le chiese: «La signorina Josephine McCall?».

Josie annuì e lo seguì. Nella sala attigua scorse un gruppo di persone riunite accanto a una fontana centrale. Nel mezzo del gruppo c'era Kumar. Stava parlando con qualcuno, ma quando la vide, mormorò qualcosa all'uomo che aveva accanto e si affrettò a raggiungerla.

Indossava una tunica rosso cupo intrecciata di fili d'oro. La testa era scoperta e i capelli lucevano neri come l'ala di un corvo.

«*Salam alekom*» le disse. «Benvenuta nella mia casa.»

«*Shukran*» rispose lei.

«Non sapevo che parlassi la mia lingua.»

«La parlo molto poco e non molto bene, temo.»

Kumar sorrise. «Ti insegnerò tutto quello che avrai bisogno di sapere.» Prima che Josie potesse rispondere, le offrì il braccio e la condusse verso il gruppo accanto alla fontana.

«Questa è la signorina McCall» disse presentandola e portandola verso un uomo alto e asciutto sulla cinquantina.

«Posso presentarle il suo console, il signor Aubrey Bonner?» domandò cortesemente Kumar.

Bonner le prese la mano. «Signorina McCall... Sono stato lieto alla notizia che l'Organizzazione Sanitaria Mondiale avesse deciso di mandare

qualcuno ad Abdu Resaba. Se avrà bisogno di assistenza, dovrà solo chiedere. So che ha l'ufficio al consolato, non vedo l'ora di incontrarla.» Dopodiché il console la presentò al suo assistente e alla moglie di lui.

Quando tutte le formalità vennero finalmente esaurite, Josie si rese conto che gli uomini tendevano a staccarsi dalle donne. Il fatto la irritò un poco, ma essendo stata sia in Guatemala che in Messico, così come già in Medio Oriente, sapeva che quella era l'usanza e ci si poteva fare ben poco. Probabilmente uomini e donne si sarebbero riuniti per cena, però nel frattempo sarebbero rimasti separati. Forse questo le avrebbe dato l'opportunità di parlare con le donne e spiegare perché fosse venuta nel loro paese, ottenendo magari il loro appoggio.

Ma prima che potesse aprire bocca, Edith Petersen, la moglie dell'assistente del console, dichiarò in inglese: «Sono molto contenta che lei sia qui, signorina McCall. Sarà una benedizione avere qualcuno della mia razza con cui parlare. Non ho niente in comune con queste donne: sono ad anni luce di distanza da noi come livello intellettuale».

Josie arrossì per l'imbarazzo. Nascondendo a fatica lo sdegno, riuscì a ribattere: «Convengo che siamo diverse, signora Petersen. Però ritengo che noi abbiamo molto da imparare da altri gruppi etnici, così come loro hanno da imparare da noi».

Detto ciò, si voltò verso le altre donne e disse nel suo arabo zoppicante: «Sono venuta ad Abdu Resaba nella speranza di offrire un aiuto per migliorare la tecnologia medica. Domani visiterò il vostro ospedale».

La più giovane del gruppo scosse il capo. «Sicuramente visiterà soltanto l'ala femminile dell'ospedale. Non sarebbe conveniente che andasse nei reparti maschili.»

«Sono infermiera» rispose Josie con un sorriso rassicurante. «Sono certa che una volta spiegato il motivo della mia presenza a medici e infermieri, non ci saranno problemi di sorta.»

«Non credo» intervenne un'altra. «Inoltre gli uomini si trovano in un'ala dell'ospedale dove sono curati da medici e infermieri esclusivamente di sesso maschile. Le donne sono ricoverate in un'ala a parte e sono curate da infermiere. Se è necessario che siano visitate da un medico, viene chiamata una specialista dall'Egitto.»

«Intende dire che non c'è un dottore a disposizione se una donna ha un'emergenza medica?»

«No, non c'è, signora» confessò una terza donna. «Sarebbe scorretto se

un uomo guardasse il corpo di una donna che non è sua moglie.»

Le altre annuirono in segno di approvazione. Josie le fissò chiedendosi come avrebbe mai potuto aver ragione di una tradizione di centinaia di anni per poter svolgere il proprio lavoro.

A cena, gli uomini si sedettero sui cuscini sistemati su un lato della tavola, mentre le donne presero posto sul lato opposto.

Il banchetto, ricco e sontuoso, proseguì per un paio d'ore, ma Josie rimase in silenzio, come tutte le altre donne. Di tanto in tanto si accorgeva soprattutto dello sguardo di un uomo, un commensale sui cinquant'anni. Aveva un viso rotondo, caratterizzato da grandi baffi brizzolati e circondato dai favoriti: il suo sguardo intento aveva la capacità di metterla in imbarazzo e più di una volta Josie chinò il capo.

La maggior parte della conversazione si svolgeva troppo in fretta perché riuscisse a seguirla. A un certo punto il personaggio misterioso disse qualcosa e il volto del console americano divenne paonazzo. Ma prima che il funzionario potesse replicare, intervenne con durezza Kumar, rivolto all'uomo con i favoriti che, per niente intimorito, borbottò qualcosa sottovoce. L'uomo accanto a lui aggiunse il suo commento e, nel giro di pochi secondi, tutti stavano urlando.

Kumar gridò: «*Baraka!* Basta!».

Nel silenzio che seguì si rivolse al console e al suo assistente. «Spero che perdoniate i miei dignitari e le loro cattive maniere. Ai tempi del mio bisnonno c'era un modo per curare tutto questo, ma, ahimè, i tempi sono mutati e al giorno d'oggi si considera poco corretto il taglio della lingua.»

Si voltò verso l'uomo che aveva dato inizio alla disputa e concluse con un accento che mise i brividi a Josie: «Anche se a volte sono tentato di ripristinare l'usanza». Immerse le dita in una ciotola colma di acqua profumata al limone, poi si asciugò le mani in un tovagliolo di lino. «Lei è stato scortese con i miei ospiti, Sharif Kadiri: deve loro delle scuse.»

L'uomo serrò le labbra.

«Sto aspettando.»

«E aspetti pure!» proruppe l'uomo alzandosi e abbandonando la stanza insieme al suo seguito.

«Vi prego di perdonare il loro atteggiamento e di accettare le mie scuse» disse Kumar.

«Non è colpa sua, principe. Ma se fossi in lei, terrei d'occhio quel tipo»

disse Bonner. «È intenzionato a procurare guai. Ho sentito delle voci...»

«Di cui non tratteremo di fronte alle signore» tagliò corto Kumar alzandosi e offrendo il braccio a Josie. «Mi dispiace che sia accaduto in occasione della tua prima visita a casa mia» le disse. «Mi assicurerò che non accada mai più.»

Poco alla volta gli ospiti si congedarono, ma Kumar trattenne Josie, asserendo che avrebbe pensato personalmente a farla riportare a casa.

A malincuore Josie accettò l'invito a fermarsi: non desiderava rimanere sola con lui.

Si accomodarono in un salottino e Kumar le servì un bicchiere di brandy. Inaspettatamente le confidò che il motivo del dissidio di quella sera era stato determinato dal fatto che alcuni dei suoi funzionari disapprovavano che il governo vendesse petrolio agli Stati Uniti e non allo stato di Azrou Jadida.

«Azrou Jadida?» ripeté smarrita Josie. «Ma è un piccolo stato bellicoso e sanguinario! L'anno scorso ha invaso lo stato confinante e non si sono contati i morti e le distruzioni! Non penserete di vendere petrolio a loro!»

«No, ma una parte del mio governo caldeggia questa ipotesi, guidata da Sharif Kadiri. Ha raccolto attorno a sé una fazione di esagitati: ci sono state azioni di disturbo, ma niente che io non possa controllare.»

«Per questo motivo Saoud mi ha accompagnata stasera?»

«Certamente no. Tu sei una bellissima donna americana e io volevo che fossi ben protetta.»

Lei non ricambiò il sorriso e gli raccontò l'episodio della Ferrari.

«Sono sicuro che si è trattato solo di una coincidenza» tagliò corto lui.

«Perché Saoud mi ha accompagnata?» insistette lei.

«È il mio braccio destro, mi fido di lui come di me stesso. Ecco perché l'ho messo a casa tua. E perché ti accompagnerà ovunque.»

La fissò con occhi languidi e lei cercò di distogliere lo sguardo.

«È tardi... devo andare» disse con voce incerta.

«Bene, ti accompagno a casa.»

In silenzio lo seguì fino all'auto. Si erano messi in moto da poco quando Josie si accorse che erano seguiti.

«È Saoud» la rassicurò Kumar che si era accorto del suo allarme. «Non si fida a lasciarmi andare in giro senza scorta.»

«Deve esserti molto devoto.»

«Sì. Prima era con mio padre, ora serve me.»

«Dov'è tuo padre?»

«Nel deserto, con i Beduini. Preferisce vivere lì, dopo il ritiro dalla vita pubblica. Un giorno ti porterò a conoscere lui e la mia gente.»

«Dubito che resterò abbastanza a lungo.»

«Un anno» disse guardandola. «C'è abbastanza tempo per fare tutto.»

Sul viale di casa, Kumar si fermò e spense il motore. L'auto alle loro spalle rallentò, poi imboccò il vialetto che conduceva sul retro.

«Spero che ti sia divertita, nonostante la discussione finale» le disse.

«Sì, molto, grazie» rispose lei tendendo la mano verso la maniglia. Aprì la portiera.

«Un momento» disse lui scendendo per aiutarla. Poi le si pose di fronte prendendole la mano e portandola alle labbra. «Sento il tuo profumo... e il battito del cuore» mormorò.

«Lasciami.»

Lui le accarezzò la guancia, attorcigliando per un attimo una ciocca dei capelli attorno al dito.

«È appena iniziato il tutto tra noi, Josie» disse. «Non dubitare che un giorno o l'altro finiremo quello che abbiamo iniziato. Sta' sicura che non ti lascerò andare fino a quando non accadrà.»

Lei non riuscì a rispondere e lo fissò.

Kumar si voltò e batté le mani chiamando: «Zohra! Karmah!».

Quando le donne apparvero sulla soglia, disse: «La signorina McCall si ritira. Provvedete alle sue necessità, per favore».

Tornò a prenderle la mano e le baciò il palmo. «Buonanotte» disse infine. Si voltò e risalì in auto.

7

La mattina seguente, accompagnata dalla sua segretaria Sarida Barakat, Josie si recò all'ospedale civile. Indossava un severo tailleur blu e, rispettando l'usanza di coprirsi il capo, aveva un cappellino con veletta.

Così come aveva fatto la sera prima, Saoud si sedette accanto all'autista.

Quando scese dall'auto per aprirle la portiera, le disse: «Il principe Ben Ari mi ha chiesto di assicurarmi che le siano usate tutte le cortesie e che le venga mostrato quello che desidera vedere».

Il suo sorriso, come sempre, era gentile. Ma la sua mascella ferma:

l'avrebbe accompagnata in ospedale e che Dio aiutasse l'infelice che le avesse messo i bastoni tra le ruote.

L'atrio era spoglio. E rumoroso. Gli uomini si assiepavano attorno al banco dell'accettazione tentando di attrarre l'attenzione dell'impiegato. Altri uomini, uno con la testa fasciata, un altro con la gamba ingessata, erano seduti sulle panche allineate contro le pareti. Era una scena di confusione, accompagnata da rumori degni più di un campo di calcio che di un ospedale.

Josie si guardò attorno e scosse incredula il capo: poi si voltò e vide un uomo che le veniva incontro.

«Signorina... Lei è la signorina McCall, vero?» domandò a voce alta per farsi sentire.

«Sì, sono io.»

«Siamo al suo servizio, signorina. Io sono Ahmed al-Shaibi, amministratore dell'ospedale. La prego di seguirmi nel mio ufficio: berremo un tè.»

«Grazie, signor al-Shaibi, ma prima preferisco visitare l'ospedale.»

«Il reparto femminile. Certo, certo.» L'uomo prese un fazzoletto dalla tasca della tunica e se lo passò sulla fronte.

«Perché non cominciamo con il reparto maschile?»

«Con il reparto maschile?» L'uomo arretrò di un passo. «Ah, signorina, non sarebbe conveniente...»

«Signor al-Shaibi...» continuò Josie tentando di mantenere un'espressione cortesemente ferma. «Sono qui come rappresentante dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale. M'interessano solo la salute e il benessere dei suoi pazienti, non il loro sesso.»

«Ma, signorina, lei non può...» Scosse il capo. «No, no... mi dispiace, ma temo che non le sia consentito entrare nel reparto uomini.»

Saoud avanzò fulminando il direttore dall'alto della sua statura. «La signorina McCall è qui per esplicita richiesta del principe Ben Ari» disse. «Lei andrà ovunque e vedrà quello che decide di vedere in ospedale. Ha capito?»

«Ma, ma, ma...» Al-Shaibi si schiarì la voce mentre asciugava il volto madido di sudore. «Questo è molto insolito. Una donna non ha mai...»

«E comincerà con il reparto maschile» disse implacabile Saoud.

Al-Shaibi si passò il fazzoletto ormai inzuppato sul viso. «Va bene» disse riluttante. «Venite con me. Però è insolito, molto insolito.»

Con Sarida Barakat e Saoud al seguito, Josie percorse i corridoi dell'ospedale recandosi a visitare le stanze private e le corsie al primo e secondo piano. Saoud camminava un passo dietro a lei e Sarida, lo sguardo fisso nel vuoto, chiudeva il piccolo corteo.

Contrariamente al pianterreno, al primo e secondo piano c'era una grande calma. Delle dieci stanze private, solo una era occupata. Tre delle sei corsie erano vuote, ma le altre tre sembravano pulite e i pazienti erano ben curati. Al-Shaibi la presentò a due dottori e ad alcuni infermieri: tutti rimasero turbati vedendo una donna avventurarsi nei reparti maschili. Josie controllò la sala operatoria e quella dei raggi X, rimanendo molto impressionata da quello che vide.

Ma quando salì le scale per raggiungere il terzo piano, dove erano curate le donne, fu tutta un'altra faccenda. Un'infermiera, che indossava un pesante abito scuro, li accolse. «Ci è stato detto che sarebbe venuta, signora» disse per salutarla. Guardò Saoud e scosse il capo. «Lei non può entrare qui» stabilì.

«Aspetterò al banco» comunicò lui a Josie. «Se ha bisogno di qualcosa, deve solo chiamarmi. Va bene?»

«Sì» rispose Josie decidendo che doveva abituarsi all'idea che fino a quando fosse rimasta ad Abdu Resaba, Saoud sarebbe stato la sua ombra.

Dopo avergli rivolto un sorriso, si voltò e seguì l'infermiera in corsia.

Durante i primi anni del suo praticantato di infermiera aveva sentito parlare degli orrori che riempivano gli affollati ospedali di campagna intorno al 1920.

E così erano le corsie che visitò. Forse anche peggio. Non c'erano stanze private, solo tre corsie che rigurgitavano di pazienti.

Madri con i figli neonati accanto a pazienti tubercolotiche. Una donna molto anziana, in evidente stato demenziale, balbettava gesticolando, ignara delle sofferenze di una ragazza ingessata nel letto accanto al suo.

Josie si mosse di corsia in corsia, nauseata e furiosa per lo spettacolo. Quando ebbe concluso il giro, si voltò verso l'infermiera che l'aveva accompagnata.

«È terribile» disse, mantenendo a stento il controllo della voce.

«Lo so, signora.» La donna, sulla cinquantina, aveva il volto segnato dalla fatica e gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno. «Noi facciamo quel che possiamo» disse alzando stancamente le spalle. «Qui siamo solo in quattro infermiere.»

«Intende per turno?»

La donna scosse il capo. «No, per le ventiquattro ore.»

«Quante pazienti ci sono per corsia?»

«Venticinque.»

«Tutti i letti sono occupati?»

L'infermiera annuì.

«Così siete in quattro a occuparvi di settantacinque pazienti ventiquattro ore al giorno?»

«Esattamente. Due per il turno di giorno e due per quello di notte. Ci sono anche una cuoca e un'inserviente per servire i pasti.»

«Il cibo non proviene dalle cucine del reparto maschile?»

L'infermiera scosse il capo. «Noi siamo tagliate fuori dal resto dell'ospedale in ogni senso, signora. L'unica eccezione si verifica quando deve essere effettuata una operazione.»

«Ogni quanto il medico visita le donne?»

«La dottoressa Nazib viene tre volte alla settimana. Se si verifica un'emergenza, cerchiamo di rintracciarla, ma non sempre è possibile.»

Josie soffocò un'imprecazione. Disse a se stessa che doveva agire in modo professionale: sapeva per esperienza personale che era controproducente arrivare in un paese straniero cercando di sovvertire usanze e tradizioni. I cambiamenti richiedevano tempo e pazienza. Non si poteva urtare la suscettibilità altrui.

Ma quella situazione era oltraggiosa!

«Come si chiama?» domandò all'infermiera.

«Sono Jumana, signora.»

«Il mio nome è Josephine.»

Josie le tese la mano e dopo un attimo di esitazione la donna la prese. Con un'espressione spaventata disse: «Lei non è soddisfatta di quello che ha visto. Andrà dal principe Kumar e gli dirà quanto siano insoddisfacenti le condizioni in questo reparto: io sarò rimossa dal mio posto e punita».

«Sì, io dirò al principe quale sia la situazione qui. Ma mi creda, Jumana, lei non sarà licenziata né punita per qualcosa di cui non è responsabile. Tornerò domani e con il suo aiuto e quello delle altre infermiere cominceremo ad apportare qualche miglioramento. Nel frattempo vorrei separare le pazienti tubercolotiche dalle altre. Se non c'è posto per isolarle, le sistemi nell'atrio fino a domani. Per allora spero di avere qualche soluzione.»

«Spero che lei possa farlo, signora.» Jumana scosse il capo. «Però questo è il solo spazio che abbiamo a disposizione: non vedo come lei possa riuscirci.»

Josie appoggiò una mano sulla spalla della donna. «Tornerò domani» promise. «Mi creda quando le dico che le cose miglioreranno.»

Si voltò e aggiunse sottovoce: «Oppure dovranno spiegarmi molto bene perché non sia possibile».

«Voglio andare a palazzo» disse a Saoud. «Subito.»

L'uomo inarcò un sopracciglio. «Ma lei non ha appuntamento, signora.»

La bocca di Josie si serrò. «Subito» ripeté.

«È abitudine che si prenda appuntamento se si desidera vedere il principe. Forse domani...»

Josie salì in auto, schiena dritta, bocca ferma. «Devo vedere il principe Kumar oggi» disse. «Anche se dovessi attendere fino a mezzanotte. Ma *lo vedrò.*»

Rassegnato, Saoud alzò le spalle. «A palazzo» disse all'autista.

Non appena furono arrivati, Josie si rivolse a Saoud: «La prego, dica al principe che desidero vederlo».

«Va bene, signora» rispose l'uomo. La condusse in una sala e la invitò ad accomodarsi. «Se vuole aspettare qui, mentre parlo al principe...»

«Grazie, Saoud.»

«Sua Altezza sarà irritato» sussurrò Sarida. «Mi hanno detto che quando si adira diventa un leone. Non è consentito alle donne discutere con gli uomini: è il volere di Allah che noi ubbidiamo.»

Josie soffocò un'imprecazione e desiderò non aver mai messo piede in quel paese. Ma ormai era lì e doveva portare a termine il proprio compito. Avrebbe riorganizzato le corsie femminili dell'ospedale o avrebbe preteso di conoscere il motivo per cui non era possibile farlo.

«Il principe Kumar la riceverà, signora» disse Saoud affacciandosi sulla soglia.

Quando si alzò, Sarida le disse: «Agisca con prudenza, signorina McCall e non lo irriti».

Josie si limitò ad annuire. Poi seguì Saoud fino a una porta che l'uomo spalancò. «Che Allah la protegga, signora» le augurò Saoud con un sorriso.

Il principe Kumar, seduto dietro una scrivania, si alzò per accoglierla.

«Che piacevole sorpresa» disse.

«Forse una sorpresa, ma dubito piacevole.»

«Oh?» chiese lui con tono interrogativo indicandole una sedia. «Di che si tratta? Qualcosa l'ha sconvolta?» le chiese con grande formalità.

«Sì, qualcosa mi ha sconvolta! Arrivo adesso dall'ospedale» ribatté.

Kumar attese in silenzio.

«È una vergogna!» tempestò lei.

«Addirittura! Lei esagera di sicuro. Io stesso ho visitato l'ospedale. Ho trovato accettabili sia le corsie che le camere private.»

«Quelle del reparto maschile! È salito anche al piano di sopra dove sono ricoverate le donne?»

«Certamente no.»

«*Certamente no!*» Josie si alzò e piantò i pugni sulla scrivania, reprimendo l'impulso di afferrare Kumar e di scuoterlo. «Ci sono quattro infermiere che si prendono cura di settantacinque pazienti, ventiquattro ore al giorno! Ciò significa che per ogni turno di dodici ore ci sono solo due infermiere. Ho visto pazienti con la tubercolosi accanto a neonati, pazze ricoverate insieme a donne sofferenti per problemi fisici.»

«Non sapevo che le condizioni fossero così tremende.»

«Mi creda, lo sono.»

«Allora dobbiamo fare qualcosa.»

«E subito!»

«Parlerò al ministro della Sanità.»

«Quando?»

«Quando?» la guardò sconcertato.

«Quando gli parlerà?»

«Abbiamo un incontro già fissato per la fine della settimana.»

«Non va bene, voglio che si metta in azione subito.»

«Subito?» Kumar si chinò sulla scrivania, una luce pericolosa nello sguardo. «Sta tentando di dirmi come condurre gli affari nel mio paese?»

Josie esitò. Sapeva di camminare su un terreno minato, ma non poteva tirarsi indietro: la salute di quelle donne era troppo importante.

«No, non le sto dicendo come condurre il suo paese, ma le sto testimoniando che quello che ho visto oggi in ospedale è una vergogna. Onestamente non posso credere che lei sapesse che esistono simili condizioni.» Dimenticando ogni rabbia, Josie parlò con calma. «So come aiutarla, Kumar. So come migliorare la situazione delle corsie femminili.

Se solo lei potesse constatare di persona, so che sarebbe desideroso di agire al più presto.»

Lui la guardò intensamente. Poi senza ribattere afferrò il ricevitore del telefono. «Mettetemi in contatto con il ministro della Sanità» disse. Attese pochi secondi. «Hamid? È lei?» Con poche parole concise gli spiegò la situazione e fissò un appuntamento per la mattina seguente.

«Soddisfatta?» chiese posando il ricevitore.

Era più di quanto si fosse aspettata, al punto che non sapeva che cosa dire. «Sì... e mi dispiace di aver interrotto il suo lavoro.» Si alzò tendendogli la mano. «Grazie per avermi ricevuto, principe Kumar. E grazie per l'interessamento.»

«Amo il mio paese. Anche se lei trova difficile crederlo, voglio il meglio per il mio popolo.» Le sue labbra s'incurvarono in un sorriso. «Persino per le donne.»

Josie sorrise a sua volta. «Credo che riuscirò a rendermene conto nell'anno di permanenza.»

«Un anno?» Scosse il capo. «Non è un periodo molto lungo, considerando tutti i cambiamenti che voglio apportare nel paese. Ma vedremo, d'accordo?» Girò attorno alla scrivania. «Sono contento che lei si sia arrabbiata al punto da insistere per vedermi.» Le prese la mano e la portò alle labbra. «Ora mi consenta di accompagnarla a casa.»

«Non è necessario.»

«E forse mi inviterà a bere una tazza di tè.»

«Principe Kumar...»

«Solo Kumar, va bene?» Prima che potesse obiettare la prese per un braccio e uscì insieme a lei dall'ufficio. Passando davanti a Saoud gli disse: «Accompagno la signorina McCall a casa, Saoud».

«Molto bene, *Sidi*.»

«Dov'è la signorina Barakat?» chiese Josie.

«L'ho rimandata al consolato, signora: era molto nervosa e ho pensato che fosse meglio. Spero che non le dispiaccia.»

«Ha fatto bene, Saoud.»

Salirono in auto e per un po' viaggiarono in silenzio.

«C'è un problema là davanti» disse improvvisamente Saoud. «Sembra una dimostrazione.»

«Non possiamo aggirarla?» chiese Kumar.

«Temo di no, ma tenteremo di tornare indietro.»

Ma proprio in quel momento una fiumana di gente uscì da una strada laterale, bloccando l'automobile.

Saoud afferrò il telefono. «Chiamo dall'auto del principe Kumar, siamo bloccati da una manifestazione! Abbiamo bisogno di aiuto! Presto!» Posò il ricevitore e prese una pistola dalla tunica. «La polizia disperderà i manifestanti: questione di pochi minuti.»

«Scommetto che c'è lo zampino di Kadiri in tutto questo» disse Kumar. «Mi dispiace che debba assistere a questo, Josie. Ma non si preoccupi: siamo al sicuro qui dentro e tra poco interverrà la polizia.»

Dalla folla si levò un grido. «È il principe Ben Ari! Quella è la sua auto!»

La folla che aveva bloccato la strada davanti a loro si voltò e si scagliò contro l'auto, i pugni sollevati. «È il principe Ben Ari! Prendetelo! Prendetelo!»

«Vogliamo Kadiri!» intonò un'altra voce.

«Kadiri! Kadiri!» ripeté la folla impazzita.

Fu sparato un colpo. Seguì la raffica di una mitraglietta. Qualcuno scagliò una pietra contro l'auto. Poi un'altra e un'altra ancora. Il finestrino accanto a Josie si frantumò. Con un grido di paura lei si rannicchiò contro il sedile, ma Kumar l'afferrò e la gettò a terra coprendola con il proprio corpo.

Josie udì altri colpi e capì che Saoud e l'autista stavano sparando. Poi saltarono a terra, sbattendo le portiere. In mezzo a quella confusione terribile fatta di urla e imprecazioni, la macchina cominciò a ondeggiare avanti e indietro: i dimostranti stavano cercando di rovesciarla.

Terrorizzata, si strinse a Kumar, fino a quando non sentì l'ululato delle sirene. Cercò di alzarsi, ma Kumar la tenne ferma. «Non muoverti!»

Altri spari attorno all'auto, urla, grida, sirene...

Lui la strinse forte, la bocca a pochi centimetri dalla sua. «Peso troppo? Ti faccio male?»

Lei scosse la testa, più sconvolta ora dalla sua vicinanza che dalla folla impazzita.

«Josie...» sussurrò lui.

«No, per favore...» mormorò lei, rendendosi conto delle sue intenzioni.

Poi la baciò e ogni realtà circostante scomparve. Esisteva solo Kumar che la stringeva, la baciava e l'accarezzava.

Lei sollevò le braccia per cingergli il collo e con dita tremanti gli sfiorò

la pelle. Nel profondo di se stessa sapeva che avrebbe dovuto sottrarsi a lui, ma non le era possibile.

Kumar premette il proprio corpo contro quello di lei che gemette di desiderio contro la sua bocca.

«Josie...» mormorò ancora, tornando a baciarla con una passione che la lasciò senza fiato e pronta a tutto.

Fuori riecheggiavano il fragore degli spari e i gemiti dei feriti.

Ma niente più contava, se non quel momento di ardente sensualità.

Kumar si sollevò guardandola con occhi colmi di desiderio.

«Un giorno... porteremo a termine quello che abbiamo iniziato... Non muoverti: rimani giù fino a quando te lo dico io.» Poi si alzò e, pistola alla mano, uscì rapidamente dall'auto.

Josie rimase dov'era, respirando con affanno, tremando di un'emozione che non era paura. Riusciva solo a pensare a Kumar e al modo in cui il corpo di lui era pesato sul suo.

8

Josie era troppo sconvolta, troppo sbalordita per rendersi conto esattamente di quello che era accaduto. La macchina su cui avevano viaggiato era stata crivellata di pallottole e i finestrini frantumati. La strada era disseminata di detriti, le vetrine dei negozi sfasciate, le finestre rotte. Uomini passavano barcollando, feriti. Altri, più seriamente colpiti, venivano portati verso le ambulanze in attesa. Altri ancora erano trascinati verso le macchine della polizia.

Ora che tutto era finito, cominciò a tremare per la reazione. Vide il buco di una pallottola nel finestrino, in corrispondenza della posizione della sua testa, e si rese conto che se Kumar non avesse agito con tanta rapidità lei sarebbe morta.

Kumar... Josie deglutì. Le sembrava impossibile che, nel bel mezzo del caos mentre le pallottole fischiavano attorno a loro e la folla scagliava pietre, fossero stati sul punto di fare l'amore.

Mio Dio! Ma che cosa le succedeva? Aveva forse perduto ogni facoltà mentale? Una carezza, un bacio e il suo corpo si era incendiato... Aveva avuto ragione Kumar quando aveva detto che tra loro c'era qualcosa di magico? Lei non si era mai sentita così prima di quel momento, non aveva

mai perduto il controllo di se stessa in quel modo. Anche ora era più turbata dal ricordo della loro intimità che dalla terribile violenza della folla.

Kumar era tutto ciò che detestava in un uomo. Era un maschilista incallito in una società di cui lei non voleva fare parte. Tuttavia c'era qualcosa in lui che non poteva negare, un magnetismo che aveva avvertito fin dal primo momento in cui l'aveva visto all'aeroporto di Los Angeles. La prima volta in cui l'aveva baciata, lei aveva corrisposto con una passione che la lasciava esterrefatta. E pochi momenti prima la sua reazione aveva testimoniato un desiderio primitivo che non aveva mai conosciuto.

Ma che cosa diavolo stava capitando? Ogni volta che Kumar la sfiorava, lei perdeva la testa. Se non fosse stata attenta, avrebbe finito per ritrovarsi a vivere in un harem!

Lui si voltò e tornò alla macchina. «Tutto bene?» le chiese. «Non sei...?» Le indicò la mano. «Mio Dio! Stai sanguinando!»

Lei guardò la mano: stava veramente sanguinando. C'erano macchie di sangue sul braccio e sul vestito.

«Perché non me lo hai detto?» Kumar prese un fazzoletto pulito dalla tasca della tunica e con gentilezza pulì la ferita dal sangue.

«È solo un graffio» minimizzò lei sottraendogli la mano. «Sto bene, veramente.»

«Sarà meglio farla controllare da un medico.»

«Io sono infermiera» disse lei tentando un sorriso. «Credimi, Kumar, non si tratta di una ferita grave. Mi curerò da sola non appena arrivata a casa.»

L'autista era stato ferito e portato in ospedale: Saoud si sistemò al posto di guida mentre Kumar si sedeva accanto a Josie. Preceduti e seguiti da macchine della polizia, raggiunsero la casa di Josie.

Sostenendola per un braccio, Kumar l'aiutò a scendere dall'auto e a dirigersi verso casa. Insieme salirono la scala entrando in uno dei bagni dove lei immerse la mano nell'acqua. La ferita aveva smesso di sanguinare. Nonostante le proteste di Josie che voleva medicarsi da sola, Kumar volle lavarle la mano con acqua e sapone prima di disinfettarla. Quando Josie trasalì, lui provò una fitta di pena.

Che cosa mi sta succedendo?, si chiese mentre bendava la mano. *Perché questa donna mi turba tanto? Che cosa c'è in lei che suscita in me questa emozione?*

Gli attraversò la mente il pensiero che forse avrebbe dovuto rimandarla a casa dove sarebbe stata al sicuro. Ma non appena l'idea si formò, lui la respinse. Non poteva lasciarla andare, non ancora.

Le prese la mano bendata e gentilmente la baciò. «Mi dispiace che tu ti sia fatta male» le disse.

«Non è niente. Non è il caso di preoccuparsi.»

«Eravamo in una situazione pericolosa» osservò lui. «Se ti fosse accaduto qualcosa non me lo sarei mai perdonato.»

Chiamò le domestiche e quando arrivò Karma le disse: «La vostra padrona è stata ferita, aiutala a fare il bagno e a cambiarsi».

E a Josie consigliò: «Forse staresti meglio se ti riposassi un po'».

«Mi sento bene, Kumar. Non ho bisogno di riposare, sono in forma.»

Lui avrebbe voluto toccarla ancora, ma sapeva che era meglio evitarlo, soprattutto davanti alla domestica.

«Molto bene, aspetterò il tuo ritorno» si limitò a dire.

Rimasto solo, andò al telefono e ordinò che tre guardie personali fossero assegnate a Josie giorno e notte per controllare la casa. Poi chiamò a sé Saoud.

«Da questo momento tu dormirai in questa casa. Quando lei uscirà, tu l'accompagnerai. Non abbandonare mai il suo fianco.»

L'uomo annuì. «Non temere, proteggerò la donna con la mia vita.»

«Lo so, amico mio. Non mi fido di nessun altro come di te.»

Poi Kumar telefonò ad Aubrey Bonner, raccontando l'accaduto. «Ora le metterò accanto delle guardie del corpo» aggiunse. «Se ci fossero problemi in consolato, la prego di avvertirmi subito.»

«E adesso dobbiamo vedere Kadiri» disse a Saoud quando riagganciò.

«Se è stato lui a incoraggiare la rivolta, pregherò Allah perché gli riservi una lunga e dolorosa morte legato nel deserto sotto il sole di mezzogiorno mentre le formiche rosse lo divorano.»

«È un piacevole pensiero, Saoud, e faremo in modo di metterlo in atto. Ma prima dobbiamo provare che dietro a tutto questo c'è lui.»

«Concedimi un pomeriggio da solo con lui e avrai la tua prova.»

Kumar sorrise agro. «Certamente mi piacerebbe, ma non posso concedertelo. Tuttavia condurrò le mie indagini e se lui è, come sospetto, l'artefice di questa manifestazione, prenderò le misure adeguate. Non la passerà liscia per quello che ha fatto, Saoud. Te lo garantisco.»

Josie entrò nella stanza. Invece di uno dei soliti tailleur, aveva indossato

una delle tuniche che Kumar aveva acquistato per lei. Era di seta verde e, come aveva sperato Kumar, si abbinava alla perfezione con la sfumatura dei suoi occhi. La pelle rosea per il bagno, Josie non era truccata e i capelli le ricadevano morbidi sulle spalle.

Incapace di distogliere lo sguardo da lei, Kumar disse a Saoud: «Ho chiesto di destinare altre guardie al consolato, vuoi, per favore, assicurarti che i miei ordini siano eseguiti?».

Quando Saoud fu uscito, propose a Josie: «Vieni, beviamo un brandy». Con un gesto della mano indicò il salottino attiguo al soggiorno.

Josie esitò un attimo, poi lo seguì sedendosi sul divano di velluto azzurro.

Kumar versò il brandy in due bicchieri e ne tese uno a Josie. «Questo servirà a dimenticare la giornata. Non so dirti quanto sia spiacente per quello che è accaduto oggi. Capirò se deciderai di tornare nel tuo paese, ma spero che tu non lo faccia.»

Trattenne il respiro. Se avesse detto che voleva partire non era sicuro che glielo avrebbe permesso. Doveva augurarsi che lei non si considerasse prosciolta dall'incarico prima di averlo portato a termine. Era un rischio, ma non aveva scelta.

Josie bevve un sorso di liquore. «Devo ammettere che sono rimasta scossa da quello che è accaduto oggi. Ma non me ne andrò, Kumar, almeno non fino a quando non avrò raddrizzato la situazione dell'ospedale.» Posò il bicchiere sul tavolo. «Non ti ho ancora ringraziato per avermi protetta oggi. Grazie. Molto probabilmente mi hai salvato la vita.»

«In tal caso, secondo la tradizione, ora sono responsabile del tuo benessere.» Le prese le mani. «Sarà un compito che non sottovaluterò, Josie.»

Agitata, lei cercò di fare una risatina. «Non importa, ti libero da ogni impegno.»

«E se io non volessi essere liberato?» Kumar si avvicinò. « È arrivato il momento che smettiamo di negare che esiste qualcosa di speciale tra noi, Josie.»

«Quello... quello che è accaduto sulla macchina... è stato perché....» Scosse il capo come per schiarirsi le idee. «È stato perché c'era un pericolo, Kumar. E questo ha acuito... le nostre sensazioni, le nostre emozioni. Ma era solo quello.»

«Io non lo credo.» Kumar si avvicinò ancora di più, aspirando la dolce fragranza delle pelle di lei. «E in California?» chiese. «C'era pericolo quando ci siamo baciati? No, Josie... L'unico pericolo è rappresentato dalle tue labbra.»

Prima che potesse spostarsi, lui le posò la mano sotto il mento e la baciò. Lei, pur non rispondendo al suo bacio, non si sottrasse. «Non dubitare, quello che c'è tra noi sarà portato a termine» le sussurrò staccandosi. «È il nostro destino.» Tornò a baciarla, ancora e ancora. «Quando accadrà, farò l'amore con te come non hai mai provato» le mormorò sulle labbra.

«No... per favore... lasciami andare...» Lui si scostò. «Per adesso» disse accarezzandole piano i capelli. «Passerò a prenderti domani mattina e andremo in ospedale. Nel frattempo, se ti serve qualcosa, devi solo chiedere. Parlerò alla cuoca e le chiederò di prepararti una cena leggera. Dopo riposerai, d'accordo?» La baciò ancora lievemente e uscì dalla stanza.

Rimasta sola, Josie si adagiò sul divano. «Kumar» sussurrò. Tremava, non sapeva che cosa le avrebbe riservato il domani.

Hamid Mizra, il ministro della Sanità, li attendeva ansiosamente all'ospedale. Non credette alle sue orecchie quando si rese conto che Josie intendeva iniziare il giro dalle corsie maschili.

«La signorina McCall non intenderà entrare nel reparto maschile, vero?» domandò incredulo a Kumar.

«Temo proprio di sì, amico mio» rispose imperturbabile Kumar. Per quanto disapprovasse internamente, non poteva evitare di ammirare lo spirito di Josie.

«Bene, ora possiamo passare al reparto femminile» dichiarò Josie al termine del giro, risultato soddisfacente.

«Ah, questo penso che sia impossibile!» protestò il ministro. «Non sarebbe corretto da parte nostra.»

«Lei non è mai stato al terzo piano?» domandò Kumar.

«Naturalmente no, principe Kumar. Ma mi è stato assicurato...»

«Da chi?»

«Be', da Ahmed al-Shaibi, naturalmente. Sì, mi ha assicurato che le donne sono curate con le stesse attenzioni riservate agli uomini.

«Non è vero!» lo contraddisse Josie, rossa in viso. Senza aggiungere altro si diresse verso le scale.

Kumar rivolse uno sguardo imperioso al ministro che, rassegnato, lo seguì.

«Principe Kumar, che onore!» esclamò smarrita Jumana. «Non immaginavo...»

«Il principe e il ministro Mizra vorrebbero che lei mostrasse le corsie, Jumana» disse gentilmente Josie.

«Ma... sono uomini» sussurrò l'infermiera.

«La prego, vogliamo vedere tutto» rispose Kumar.

L'infermiera, con una smorfia nervosa, fece cenno ai due uomini di precederla. Josie la seguì. Kumar si fermò accanto a parecchi letti e parlò alle pazienti. Mizra non aprì bocca, rosso in viso, la bocca tesa. Non guardò né a destra né a sinistra.

Al termine del giro, Kumar ringraziò Jumana e l'altra infermiera in servizio, poi insieme a Josie e a Mizra raggiunse l'ufficio di al-Shaibi.

«Vorrei sentire il suo parere» domandò formale, rivolto a Josie, non appena si furono accomodati.

Lei aprì la borsa e prese gli appunti che aveva scritto la sera prima. «Tre corsie del reparto maschile sono vuote. Solo una delle dieci stanze private è occupata. Vorrei che una parte del reparto maschile, due corsie e cinque stanze, fosse assegnata alle donne.»

«Ma non si può!» esclamò l'amministratore dell'opedale saltando dalla sedia. «È impossibile!»

«Si sieda, al-Shaibi.» Kumar si voltò verso Josie. «Vada avanti.»

«Devono essere assunte almeno altre sei infermiere e ci deve essere un dottore ventiquattro ore al giorno. Un'altra cosa... Alle donne vengono serviti pasti da una cucina diversa. Io non ho ispezionato i locali delle cucine, ma ho la sensazione che quelli adibiti alla cucina della sezione femminile siano inadeguati allo scopo. Questa situazione deve essere modificata al più presto.»

«Molto bene» rispose Kumar senza esitazioni. «Se ne occuperà direttamente lei. Io provvederò perché le venga fornito il necessario.»

Mizra si schiarì la voce. «Se vuole perdonarmi, principe Kumar, credo che dovrei essere io a occuparmi del cambiamento.»

«Sarebbe dovuto essere un suo dovere, Hamid» concesse Kumar. «Ma dal momento che non ha apportato alcun miglioramento alle condizioni dell'ospedale, lascio tutto nelle mani della signorina McCall. Ovviamente, mi aspetto che lei l'assista.»

«*Io*? Assistere *lei?* Ma è una donna! Lei mi chiede l'impossibile.»

«Allora temo che dovrò accettare le sue dimissioni.»

Mizra si alzò a mezzo dalla sedia.

«Eccellenza, io...»

«Effettive e immediate» precisò Kumar prima di voltargli la schiena e rivolgersi a Josie. «Sono certo che il signor al-Shaibi sarà più che disposto a lasciar usare a lei e alla signorina Barakat il suo ufficio e che lui e il suo staff saranno più che disponibili ad assistervi.»

«Naturalmente» disse al-Shaibi detergendosi la fronte con un fazzoletto. «Come desidera, principe Kumar. Tutto quello che vuole, signorina McCall. Naturalmente, naturalmente.»

Kumar sorrise. «Allora è tutto sistemato. La signorina McCall sarà qui domani mattina insieme alla signorina Barakat e lei userà loro ogni cortesia.»

Al-Shaibi, terrorizzato da quello che era accaduto a Hamid Mizra, ripeté: «Naturalmente, naturalmente».

Quando furono in macchina, Josie disse: «Grazie, Kumar. Non so come avrei fatto senza...».

«Attenzione, io ho ordinato allo staff dell'ospedale di assisterti. Ma questo non significa che non incontrerai opposizioni: le prossime settimane saranno difficili.»

«Mi sono destreggiata in situazioni anche peggiori. Sono convinta che riuscirò a venirne a capo.»

«Ne sono certo» rispose lui con un sorriso.

In effetti furono momenti difficili, ma Josie fu aiutata da uno dei due medici dell'ospedale, conscio che le condizioni del reparto femminile erano veramente disastrose.

Con il suo aiuto e quello dei suoi infermieri, Josie riuscì a spostare le tre pazienti tubercolotiche in una delle stanze private del secondo piano. Poi iniziò a far apportare le modifiche necessarie per trasformare una delle corsie vuote, in modo che potesse ospitare pazienti femminili.

Non vide molto Kumar durante quel periodo di tempo che le servì per meditare e chiedersi se per caso non avesse nutrito eccessivi pregiudizi nei suoi confronti.

Per questo motivo, quando lui le telefonò, accettò l'invito a cena che le rivolse...

9

Pensando che Josie sarebbe stata più a proprio agio in un ristorante che non in una saletta del palazzo, Kumar diede ordine alla segretaria di prenotare due posti al *Royale Jamai.* Lì si sarebbe svolto uno spettacolo che credeva Josie avrebbe trovato interessante.

Invece di usare la limousine, decise di servirsi di una decappottabile. A questa notizia Saoud si accigliò.

«Sarebbe stato meglio se avessi deciso di usare la limousine, *Sidi.*»

«Con le insegne reali dipinte sulla fiancata?» Kumar scosse il capo. «No, Saoud, la decappottabile attirerà meno l'attenzione. Dopotutto, amico mio, questo è un appuntamento galante e non un incontro formale.»

«Ovviamente ti accompagnerò.»

«Ovviamente *no.*»

«Ma, *Sidi...*»

«Niente ma, Saoud. Non porterei fuori la signorina McCall se pensassi che c'è pericolo.»

«Vi seguirò.»

«Preferirei di no.»

«Io preferirei di sì.»

«Accidenti!» esplose Kumar. Le mani sui fianchi, fulminò il suo servitore e amico. Non sarebbe servito discutere. Per anni Saoud era stato il braccio destro del padre e aveva cresciuto Kumar, soffiandogli il naso quando era piccolo e accompagnandolo a Parigi dove lui aveva frequentato la Sorbona. Lo aveva consigliato in questioni d'amore ed era stato al suo fianco nelle battaglie. Per Kumar era veramente un secondo padre. E Kumar aveva imparato che non c'era verso di fargli cambiare idea.

«E va bene, seguici pure se questo ti fa sentire meglio» cedette.

Con un lievissimo sorriso, Saoud si sfiorò la fronte con le dita inchinandosi. «Come desideri, *Sidi.* Annuncerò alla signorina McCall che sei qui.»

Lei entrò nella stanza e, come ogni volta che la vedeva, Kumar rimase senza fiato. Josie indossava una giacca azzurra con gonna in tinta. Al collo portava un filo di perle.

Tra sé Kumar decise che una collana di zaffiri sarebbe stata più adatta.

Salirono in auto.

«Va bene se tengo la capote abbassata?» le chiese premurosamente. «Sì, certo: è una notte molto calda.» «Spero che tu abbia appetito» disse lui avviando l'auto. «Non ti ho nemmeno chiesto se ti piace il nostro cibo.»

«Mi è piaciuto tutto quello che ho mangiato.» «Questa sera devi assaggiare tutto.» Si voltò per sorriderle. «Sei un po' magra, sai. Dobbiamo farti ingrassare un po'.»

«Per quale motivo?» domandò lei inarcando le sopracciglia.

«Chi lo sa?» rispose lui sorridendo.

Poco dopo arrivarono al ristorante, magnifico di stucchi e dorature, risplendente di luci.

Il direttore andò loro incontro.

«Buonasera, principe Kumar. Che piacere rivederla.» Li condusse attraverso l'atrio verso una porta dorata che spalancò, invitando Josie a entrare in quella che sembrava l'interno di un'ampia tenda beduina.

Le luci erano basse: nella penombra Josie intravide che invece dei soliti tavoli e sedie, c'erano divanetti per due di fronte a bassi tavolini. L'ambiente era raccolto, intimo e molto seducente.

«Vieni» disse Kumar prendendola per un gomito e conducendola verso un divanetto. «Per favore, champagne» ordinò non appena si furono accomodati.

«Tutto questo è... incredibile» mormorò lei.

«Credevo che ti sarebbe piaciuto.»

«Infatti mi piace. Mi sembra di vivere una scena dalle *Mille e una Notte.* Oppure di essere la protagonista di un film degli anni quaranta. Mi aspetto che Humphrey Bogart faccia capolino da dietro la tenda da un momento all'altro.» Gli sorrise con calore. «È bellissimo, Kumar. Grazie per avermi portato qui.»

Lui sorrise a sua volta, compiaciuto dal suo genuino entusiasmo.

Venne servito lo champagne. Kumar sfiorò il calice di lei con il suo, poi quando l'orchestra iniziò a suonare, si alzò tendendole la mano.

«Andiamo a ballare» le propose.

Per un attimo lei esitò, ricordando la reazione provata l'ultima volta che avevano ballato. Ma lui continuava a stringerle la mano, così lo seguì sulla pista da ballo.

In un primo momento restò rigida tra le sue braccia, ma poi poco alla volta cominciò a rilassarsi abbandonandosi alla grazia elegante delle sue

movenze.

Kumar le sfiorò la tempia con un bacio e la strinse maggiormente a sé. Josie, pur sapendo che avrebbe dovuto scostarsi, non si ritrasse, provando anzi il desiderio di affondargli la mano tra i capelli.

Quando la musica s'interruppe, rimasero immobili sulla pista immersa nella penombra. «Josie...» sussurrò baciandola con tenerezza.

«La musica è terminata» disse lei in un mormorio.

«Lo so» rispose, il viso vicino a quello di lei. «Ma non voglio lasciarti.» La baciò di nuovo. «Sei così bella» le disse sfiorandole il collo con la punta delle dita.

Lei socchiuse gli occhi lasciandosi sfuggire un sospiro.

Anche lui sospirò, poi la lasciò andare.

Tornarono al tavolo e Kumar ordinò varie portate che Josie gustò molto.

Alla fine, quando arrivò il dolce, Josie protestò che non sarebbe più riuscita a inghiottire nemmeno un boccone.

«Assaggia, è molto buona» la invitò Kumar prendendone un pezzetto e avvicinandoglielo alle labbra.

La *baklava,* dolce a base di noci e miele, era in effetti squisita.

«Ancora un pezzetto» insistette Kumar. Quando Josie ebbe mangiato, lui le passò il dito sulle labbra sospirando e risvegliando in lei la fiamma del desiderio.

«Kumar» sussurrò un attimo prima che la baciasse.

«Era buona la *baklava?*» le chiese, le labbra su quelle di lei.

«Sì. Oh, sì.»

Tornò a baciarla e la fiamma divenne un incendio. «No, ti prego» sussurrò Josie.

Lui la lasciò andare. «Mi dispiace» disse a voce così bassa che lei stentò a udire. «So che questo non è né il momento né il luogo adatto. Ma quando sono con te mi succede qualcosa che non ho mai provato. Ho voglia di baciarti come mai ho baciato un'altra donna, di accarezzarti come non ho mai accarezzato un'altra. Di fare cose che mai avevo immaginato... Scusami.... Non dovrei dire tutto questo.»

Si scostarono leggermente, ma Kumar continuò a cingerle le spalle con un braccio, stringendole una mano.

In quel momento iniziò lo spettacolo: un incantatore di serpenti che si sedette a terra a gambe incrociate dopo aver posato davanti a sé un cestino coperto. L'uomo alzò il coperchio e poco alla volta, spira dopo spira, il

serpente uscì dal cestino dondolando davanti all'incantatore, al suono di una musica ipnotica.

Affascinata, ma anche spaventata, Josie si strinse a Kumar.

«Non temere» le sussurrò lui, mentre Josie non riusciva a distogliere lo sguardo dai movimenti del cobra, così stranamente erotici.

Quando l'incantatore di serpenti se ne andò, arrivò una danzatrice del ventre, il volto velato, il corpo lucente delle monete d'oro fissate sul costume succinto.

La donna cominciò a muoversi lentamente, con grazia sensuale, poi il ritmo divenne incalzante: i fianchi della danzatrice si mossero sempre più rapidamente. Alla fine la donna si lasciò cadere sulle ginocchia arcuando la schiena, il corpo madido di sudore, il respiro affannoso. Rimase in quella posizione per qualche secondo, poi si rialzò e s'inchinò al pubblico uscendo di corsa dalla sala.

«Bene, ti è piaciuta la danza?» le chiese Kumar. «Non ne sono certa. Lei era bravissima.» « È vero. Ma che cosa ne pensi della danza?» « È molto... provocante. Capisco perché piaccia tanto agli uomini.»

«E così... Sai, Josie, mi piacerebbe che, a tempo e luogo, tu la danzassi per me.» Le sfiorò i capelli raccolti nello chignon. «Quando accadrà, dovrai lasciare sciolti i tuoi bellissimi capelli e indossare un velo trasparente che mi permetta di intravedere il tuo bel viso. E una gonna come quella delle danzatrici.»

Lei lo fissò sconvolta. «Tu non... devi dirmi cose del genere, Kumar.»

«Ti sbagli, Josie. Io posso dirle *solo* a te. Ma se ti sei offesa, ti chiedo perdono.» Kumar alzò il braccio indicando al cameriere che desiderava avere il conto.

Dopo averlo saldato, prese Josie per mano e insieme a lei uscì dal ristorante.

Parlarono poco sulla strada del ritorno. Una volta arrivati, lui la scortò fino davanti alla porta di casa. «Spero che abbia trascorso una piacevole serata» le disse. «Spero anche di non averla rovinata spingendomi oltre il lecito.»

«No... Ma non possiamo...» Scosse il capo. «Tu non devi dirmi cose del genere, Kumar. Non dovresti baciarmi.»

Lui le posò le dita sulle labbra. «Questa invece, è proprio la cosa che *devo* fare» rispose attirandola a sé. «C'è qualcosa tra noi, Josie, qualcosa che nessuno di noi può negare. Non so che cosa sia e forse come te sto

cercando di fingere che non esista. Ma so che c'è esattamente come so che un giorno saremo insieme, sia per un lungo o per un breve periodo.»

La baciò togliendole il respiro e quindi la fissò a lungo negli occhi. «Pensa a questa sera nella notte quando sarai sola a letto. Pensa come tutto sarebbe diverso se fossimo insieme.» Poi si allontanò. «Buonanotte.»

Osservandolo andare, lei si disse che Rumar aveva ragione: sapeva che quella notte avrebbe continuato a pensare a lui e alle emozioni che avrebbe provato se avessero fatto l'amore.

Il giorno seguente lui le inviò una collana con orecchini di zaffiri.

Erano giorni di grande inquietudine e disordini nel paese: dimostrazioni, rivolte, proteste.

Quando Josie telefonò a Kumar dicendo che non poteva accettare gli zaffiri, lui rispose: «Ne parleremo più avanti. Sono atteso per una riunione del consiglio dei ministri e sono già in ritardo. Ti raccomando di non muoverti di casa per i prossimi giorni, Josie».

«Ma io ho molti impegni» protestò lei. «Sia al consolato che in ospedale.»

«Rimandali. Ho la sensazione che ad Abdu Resaba la situazione stia per precipitare» tagliò corto lui prima di congedarsi.

Certa che lui stesse esagerando, Josie riappese il ricevitore. Non poteva assolutamente disdire gli impegni né al consolato né all'ospedale: proprio ora che le sue iniziative stavano cominciando a funzionare.

Insieme al dottor Nazib e a Jumana stava trasformando il reparto femminile dell'ospedale in un'istituzione di cui il paese sarebbe andato orgoglioso.

Perciò Josie si recò al consolato proprio il giorno in cui l'edificio venne attaccato.

Era stata nell'ufficio di Aubrey Bonner e stava per uscire con alcuni documenti in mano quando ci fu la prima esplosione. Lo spostamento d'aria la mandò a sbattere contro la porta.

Pallidissimo in volto, Bonner gridò: «Sta bene?».

«Sì, mi pare... ma che cosa è successo? Che cosa...?»

Un'altra esplosione fece tremare l'edificio.

«Mio Dio!» esclamò Bonner. «Siamo attaccati!» Afferrò il telefono. «Pronto? Pronto? Qualcuno mi sente? Sono Bonner, del consolato. Siamo

attaccati: devo parlare con il principe Rumar.»

Altre esplosioni, seguite da raffiche di spari costrinsero Josie a gettarsi a terra.

«Maledizione! È caduta la linea telefonica!» imprecò Bonner.

«Morte agli stranieri infedeli! Bruciamoli tutti!» si sentì gridare da fuori.

Bonner e Josie si fissarono.

«Dobbiamo andare a vedere se ci sono feriti» osservò lei.

«No, non si muova!» gridò il console, ma prima che potesse fermarla Josie era corsa via.

Attraversò l'atrio pieno di detriti ed entrò nel suo ufficio. Una parete era caduta abbattendosi sulla scrivania.

«Signorina Bakarat!» gridò Josie. «E qui?» Corse dietro la scrivania e vide Sarida Bakarat a terra, una trave che le schiacciava le gambe.

«Sarida!» gridò inginocchiandosi accanto a lei. Le prese il polso e ne percepì il battito lieve e irregolare.

Josie uscì correndo in corridoio. «Aiuto! Ho bisogno di aiuto. Qualcuno...»

Una nuova esplosione la sbatté contro il muro facendola poi cadere a terra come una bambola di stracci.

Kumar era alla sua scrivania quando il telefono squillò. Non appena venne informato della situazione al consolato, prese immediatamente le misure del caso. Poi telefonò in ospedale. «La signorina McCall è lì?» chiese quasi urlando.

«No, ha telefonato dicendo che questa mattina sarebbe andata in consolato» rispose l'infermiera. «Posso fare...?»

Lui riattaccò il ricevitore. *Josie! Josie!,* gridava mentalmente.

Fiancheggiato dalla polizia e dai soldati, Kumar si precipitò al consolato. Quando arrivarono ordinò ai suoi uomini di coprirlo e incurante di ogni esortazione alla prudenza entrò nell'edificio.

«Dov'è la signorina McCall?» chiese urlando al console non appena lo incrociò.

«Non lo so... era nel mio ufficio» rispose l'uomo che non vedeva l'ora di salire sull'elicottero giunto per il salvataggio. «È uscita di corsa per vedere se c'erano feriti.»

«Perché non l'ha seguita?» ruggì Kumar.

«Io dovevo mettere in salvo i documenti!» rispose offeso il console. «Tutti incartamenti confidenziali!»

«Va bene» tagliò corto Kumar accompagnandolo sul tetto dove era da poco atterrato l'elicottero. A bordo erano già saliti Petersen e la moglie.

«Devo decollare»comunicò il pilota.

«Non ancora» rispose Kumar. «Non fino a quando non avrò trovato Josie.»

«Ma dobbiamo decollare!» gridò il pilota. «L'edificio ha preso fuoco e io potrei non riuscire più a prendere quota.»

Aveva ragione e Kumar lo sapeva. «Parti!» disse al pilota. Poi cominciò a scendere di corsa le scale.

Josie stava tentando con tutte le sue forze di liberare le gambe di Sarida.

«Muoviti, maledetta!» disse a denti stretti, rivolta alla trave che imprigionava la sventurata segretaria. Non l'avrebbe mai lasciata lì, finché ci fosse stato un filo di speranza.

Superando le travi cadute e i detriti Kumar, mezzo accecato dal fumo, entrò in ufficio e la vide. Josie! L'abito strappato, il volto annerito dal fumo, la fronte contusa, stava lottando per sollevare la trave, borbottando sottovoce parole che ignorava potesse usare. «Josie!» gridò.

Lei si voltò, gli occhi spalancati per lo choc. «Sarida» disse. «È ferita. Aiutami...» E con un grido soffocato si abbatté a terra.

10

Le sembrava di aver dormito per una settimana. Di tanto in tanto si era accorta della presenza di una donna vestita di bianco che le aveva fatto bere tè o minestra calda. Una volta aveva aperto gli occhi e aveva visto Kumar accanto al letto.

«Sarida» era riuscita a mormorare. «La signorina Barakat?»

«Ha le gambe fratturate, ma sta bene» le aveva detto prendendole le mani tra le sue. «E anche tu, Josie. Hai subito una commozione cerebrale e qualche taglio, ma il peggio è passato.» Le aveva accarezzato la fronte. «Adesso dormi, mia *laeela.* Dormi.»

Quando si svegliò la volta successiva, Josie si rese conto di avere la mente più chiara. C'erano alcuni graffi sul braccio sinistro e il polso destro

era fasciato. Il resto sembrava essere a posto. Ma non sapeva dove si trovasse: sicuramente quella non assomigliava a una stanza d'ospedale.

Tendine color albicocca si agitavano pigramente alla brezza che entrava dalle finestre socchiuse. Lenzuola di seta nel letto, un vaso di gardenie sul comodino e un mazzo di rose rosa sul cassettone.

Una comoda poltrona di velluto era stata sistemata accanto a un tavolino intarsiato con due sedie.

Josie si mise a sedere sul letto e si accorse che indossava una camicia da notte di merletto rosa. Ma che cosa diavolo...?

Fece per scendere dal letto, ma prima che potesse portare a termine l'azione la porta si spalancò lasciando entrare la donna vestita di bianco.

«No, no.» La donna si precipitò in avanti. «Lei è troppo debole, non deve alzarsi da sola» disse aiutando Josie a tornare a letto. «Io sono Fatima, quando ha bisogno di me deve solo suonare quello» e le indicò un campanello d'argento sul comodino.

«Dove sono?»

«A palazzo, signora. Quando è rimasta ferita il principe l'ha fatta portare qui.»

«A palazzo? E la signorina Barakat? Anche lei è qui?»

«No, è in ospedale.»

«Da quanto tempo sono qui?»

«Ormai da quattro giorni.»

Quattro giorni? Josie si sentiva così confusa. L'ultimo ricordo era che aveva cercato di liberare le gambe di Sarida. C'era un gran fracasso e tanto fumo. Poi, come in un sogno, aveva visto Kumar.

«Dirò al principe che lei sta meglio» disse Fatima. «Dopo che avrà fatto il bagno, le porterò la colazione.»

«Posso fare da sola...»

«No, signora. Se lei dovesse cadere, il principe mi metterebbe a bollire in un pentolone d'olio» ridacchiò la donna. «Perciò, sapendo che lei non vuole che accada una cosa del genere, mi permetterà di aiutarla, vero?»

Fu così che Fatima l'accompagnò in un bagno che assomigliava di più a un giardino tropicale: la vasca di marmo rosa era incastrata nel pavimento e circondata da una foresta di fiori e piante.

Josie permise a Fatima di aiutarla a scendere i gradini che portavano alla vasca, ma quando la donna prese una spugna per lavarla, si oppose. «Posso lavarmi da sola.»

«Ne è sicura?»

«Certamente.»

Rimasta sola Josie sollevò lo sguardo verso il soffitto completamente ricoperto da specchi. Poi chiuse gli occhi e stupì se stessa pensando che adesso era veramente contenta di essere ad Abdu Resaba, per quanto fosse ancora irritata dal fatto di essere stata costretta a quel trasferimento.

L'ospedale stava prendendo forma e non appena possibile si sarebbe occupata degli ambulatori decentrati. Sempre che, dopo quello che era accaduto al consolato, le fosse concesso di restare...

Allora ricordò tutto: l'attacco, le bombe incendiarie, il fuoco, i suoi tentativi disperati per liberare Sarida. E la spaventosa certezza che non avrebbe mai lasciato da sola quella donna. Se non fosse arrivato Rumar... ma lui l'aveva trovata e lei adesso era nel palazzo di un principe. Come in una favola.

Finito il bagno, Josie indossò un pesante e morbido accappatoio di spugna e si sedette al tavolo da toilette. Aveva appena finito di pettinarsi e profumarsi, quando Fatima tornò portandole un caftano di seta verde insieme a impalpabile biancheria di seta.

«Ci sono altri vestiti nell'armadio» le disse la donna. «Venga, glieli mostro.» Condusse Josie all'armadio della stanza e lo aprì rivelando una collezione di vestiti di ogni tessuto e colore. Nello scaffale adatto c'erano dozzine di scarpe di satin in tinta con i vestiti. «E qui c'è la biancheria» disse Fatima prima che Josie potesse riprendersi. Aprì alcuni cassetti mostrando costosi capi di intimo.

Josie fissò quei frivoli indumenti non sapendo se essere arrabbiata o divertita. «Ma questa roba non è mia, i miei vestiti sono presso la mia residenza.»

«Ma anche questi sono suoi, signora. Il principe Rumar li ha fatti arrivare in volo da Parigi.»

In volo da Parigi? Ma che cosa stava accadendo? Non poteva accettare simili regali. Josie guardò Fatima scuotendo il capo, ma prima che potesse dire qualcosa, la donna disse: «Il principe Rumar mi ha chiesto di servirle la cena in camera questa sera. Ha anche chiesto se può raggiungerla.»

«Gli dica che lo aspetto» rispose Josie accigliata. Aveva deciso di dirgli che non poteva accettare quei vestiti. Gli avrebbe anche annunciato che l'indomani sarebbe tornata a casa sua.

Quella sera Rumar la trovò seduta su una sedia accanto allo stagno del giardino.

«Ho bussato, ma tu non mi hai sentito» le disse.

«È bellissimo qui in giardino.»

«È vero» rispose, senza distogliere lo sguardo da lei. «Posso sedermi?»

«Ma certo.» Josie esitò un attimo, poi disse decisa: «Sei stato gentile portandomi qui, ma adesso sto meglio. Domani vorrei tornare a casa mia».

Lui corrugò le sopracciglia.

«È fuori questione, hai bisogno almeno di un'altra settimana di convalescenza» dichiarò deciso.

«Kumar... senti, so che vuoi aiutarmi, ma non avresti dovuto portarmi qui. Non avresti dovuto comprarmi questi vestiti, se davvero sono per me.»

Lui sorrise. «Ma certo, sono per te.»

«Non posso accettarli, Kumar.»

«Sciocchezze, devi avere qualcosa da indossare.»

«Ho abiti miei nella residenza che mi hai procurato.»

«Ma non sei là» ribatté ragionevolmente. «Sei qui. E fintanto che sarai qui, indosserai gli abiti che ti ho preso.» Fece una pausa. «Non sono di tuo gusto?»

«Ma certo che lo sono. Sono bellissimi, ma...»

«E allora! Sono tuoi. Per quanto riguarda il ritorno alla tua residenza, temo che non sia possibile... almeno per ora. Il dottor Nazib ha detto che le tue ferite non sono gravi, però hai bisogno di tempo per riprenderti.»

«Potrei andare al consolato.» Esitò. «Sicuramente sarà stato riparato e ci sarà un'ala abitabile.»

«Il consolato è stato distrutto. Il signor Bonner, il signor Petersen e sua moglie hanno lasciato Abdu Resaba.»

«Se ne sono andati? E dove?»

«Negli Stati Uniti. Mi dispiace, Josie, ma al momento non esiste un consolato americano ad Abdu Resaba.»

Stordita, Josie si passò una mano tra i capelli. «E io... quando partirò?»

«Tu non partirai.»

«Come?»

Kumar si chinò in avanti. «L'aeroporto è stato chiuso. Avrei potuto imbarcarti sul mio aereo privato, ma sarebbe stato pericoloso: avresti volato su territorio nemico.» Tacque per qualche istante, non sapendo se proseguire. «Siamo praticamente in stato di guerra, Josie» disse infine. «Le

sommosse si sono interrotte, ma nell'aria si avverte il pericolo. L'esercito è in stato di all'erta, come pure l'aviazione. Sappiamo che dietro tutto questo c'è Sharif Kadiri: riteniamo che sia andato ad Azrou Jadida per raccogliere forze.»

«Un attacco?» Una mano posata sul collo, Josie lo fissò con occhi sbarrati.

«Ieri ho avuto notizie da mio padre: sta raccogliendo i Beduini perché combattano con noi. Se li avremo dalla nostra parte, vinceremo. Nel frattempo credimi se ti dico che sei più al sicuro qui di quanto lo saresti se cercassi di lasciare il paese.»

«Ma non c'è alcun modo di farmi partire?» chiese. «Intendo dire, non per via aerea?»

Senza guardarla negli occhi, lui rispose: «No, temo che sia impossibile». Non le rivelò che avrebbe potuto raggiungere l'Arabia Saudita attraverso il deserto. Non poteva rassegnarsi a perderla proprio in quel momento. «Starai comoda qui a palazzo. Fatima sarà pronta a soddisfare ogni tua necessità... e io pure.»

«No» rispose scuotendo la testa. «Se devo restare ad Abdu Resaba, allora vivrò nella casa che mi hai procurato.»

«Temo che non sarà possibile.»

«Perché no?»

«Non saresti al sicuro. Sei una cittadina americana, Josie. E per questo motivo Sharif Kadiri vorrebbe averti in mano sua. Mio compito è evitare che questo accada.»

«Kadiri? Ma perché?»

«Per chiedere un riscatto oppure...» Esitò. «Per metterti all'asta vendendoti al più alto offerente.»

«Stai... stai scherzando!»

«Credi?»

Lei lo fissò e si accorse che era impassibile.

Non le era passato per la mente che si sarebbe potuta trovare in pericolo né che sarebbe scoppiata una guerra civile che l'avrebbe intrappolata ad Abdu Resaba.

«Per favore, non avere quell'aria preoccupata. Non permetterò che ti accada qualcosa di male.»

Le prese una mano e la baciò. Lei avvertì il calore delle sue labbra e si rese conto che l'idea della guerra civile era di gran lunga meno pericolosa

della sua permanenza nel palazzo del principe Kumar Ben Ari.

Cenarono sul patio che si affacciava sul giardino. Fatima aveva servito champagne con l'insalata di cuori di palma, vino bianco con il pesce, rosso con il *couscous,* e infine il denso caffè arabo insieme alla *baklava.*

Quando la donna posò il piatto del dolce sulla tavola, Josie lo guardò con sospetto. Ricordava bene che cosa era successo l'ultima volta che l'aveva assaggiato e non aveva intenzione che il fatto si ripetesse. «Io ho mangiato abbastanza; non riesco a mandare giù un altro boccone.»

«Allora aspetteremo un poco, va bene?» Kumar le tese la mano e la condusse verso una delle sedie a sdraio situate in giardino. «Qui sarai più comoda e ti rilasserai: poi potremo prendere il caffè e il dolce.»

Rilassarsi? Era molto improbabile. Non con quella luna piena che si era alzata sopra le palme e il profumo di gelsomini e zagare che olezzava nell'aria notturna.

Lui le si sedette accanto.

«Sei mai stata nel deserto?» le chiese.

Lei scosse il capo. «Non mi piace il caldo.

«Ti ci abitui... c'è qualcosa di magico nel deserto. Quando sei lì diviene parte di te e quando ne sei lontano è il posto a cui la tua anima anela.»

Bevve un sorso del caffè che Fatima aveva portato in giardino.

«La notte la temperatura si abbassa e ci sono tante stelle che il cielo sembra risplendere di luce celeste. In una notte come questa, con una luna così, la sabbia diventa color dell'oro... Ti porterò nel deserto e tu capirai perché lo amo tanto.»

«Io odio il caldo. E odio la solitudine!» protestò lei.

«Ma non saresti sola: io sarei con te.»

«Kumar...»

«No, non dirmi che non verrai, perché sarà così. Un giorno saremo insieme nel deserto e io ti insegnerò ad amarlo quanto lo amo io.»

Prese un pezzetto di *baklava.* «Non hai mangiato il dolce. Prendine un pezzettino.»

«No, io... No, grazie. Non ne voglio.»

«Possibile che tu debba sempre rispondermi di no?» ribatté sedendosi accanto a lei e avvicinandole il dolce alle labbra.

Il suo volto era vicinissimo, i suoi occhi scuri riflettevano la luce della luna.

Josie avrebbe voluto dirgli di non comportarsi così, perché non voleva provare le sconvolgenti sensazioni già sperimentate al ristorante.

Ma lui continuava a porgerle il dolce fissandola con quegli occhi scurissimi: con il cuore che le batteva forte, Josie lo mangiò.

«Buono?» le chiese sfiorandole le labbra con le dita.

«Sì...»

«Ho desiderato baciarti fin dal primo momento in cui ti ho visto» le confidò in un sussurro prendendola tra le braccia. La baciò gentilmente, con una tenerezza che la lasciò spossata e incapace di resistergli. Poi il bacio divenne più ardente e Kumar si stese accanto a lei stringendola forte.

«Josie... mia Josie...»

No, avrebbe voluto dirgli lei. *Non sono tua, non lo sarò mai.* Ma non poteva muoversi, imprigionata dal cerchio delle sue braccia.

Quando lui cominciò ad accarezzarle il seno, vellicando delicatamente i capezzoli, lei trasalì.

«No, ti prego» si ribellò debolmente.

Ma ogni protesta venne soffocata dalle labbra di lui che le fecero perdere la nozione del tempo.

Alla fine Kumar si staccò da lei. «Se non mi fermo ora, poi non sarà più possibile» le sussurrò. «Te ne rendi conto?»

«Lo so...»

«È quello che vuoi?»

Le salirono le lacrime agli occhi.

«No» sussurrò. «No...»

«Non piangere.» Le prese il viso tra le mani e la baciò. Poi la lasciò andare e si alzò. Sollevò lo sguardo verso il cielo.

Josie aveva risposto ai suoi baci e alle sue carezze in un modo che gli aveva fatto comprendere che un giorno sarebbe venuta a lui spontaneamente.

Pregava solo Allah che fosse presto...

Rimasta sola, Josie scoprì che bruciava di una febbre di desiderio. Si passò un dito sulle labbra che lui aveva baciato. *Kumar,* gridò in cuor suo. *Kumar...*

Osservandola senza essere visto, Kumar mormorò: «Josie...». Sapeva che presto sarebbe stata sua.

11

Rashid Ben Ari era un uomo dalla figura imponente. Alto come il figlio, ma più largo di spalle, aveva capelli neri e folti, appena spruzzati di grigio alle tempie: molto virile prima e dopo il suo unico matrimonio con la madre di Kumar, e anche adesso, a sessantadue anni, poche donne riuscivano a resistergli.

E nemmeno Jasmine, figlia del capotribù di Abedi. Rashid l'aveva conosciuta tre anni prima, dopo aver rassegnato il potere nelle mani di Kumar ed essersi ritirato a vivere tra i beduini. Da allora avevano sempre vissuto insieme.

Rashid era felice della sua vita nel deserto insieme a Jasmine, ma non appena saputo dei disordini nella capitale, aveva voluto tornare per essere di aiuto al figlio.

Saoud annunciò a Kumar che suo padre era tornato. «Mio padre!» esclamò lui alzandosi dalla scrivania. «Portalo subito qui.»

Ma prima che Saoud potesse arrivare alla porta, questa si aprì e Rashid entrò.

Padre e figlio si abbracciarono. Poi Rashid allontanò da sé Kumar baciandolo sulle guance. «Per Allah, che piacere rivederti!» disse.

«Anche per me è un piacere, padre.»

Rashid sospinse Jasmine in avanti. «Ti ricordi di Jasmine?»

«Naturalmente.» Con un sorriso si portò la mano della donna alle labbra.

Jasmine, un'affascinante quarantenne, sembrava molto piccola accanto a Rashid. Indossava la veste lunga, ma essendo nell'intimità del palazzo si era tolta il velo.

«È una gioia incontrarla, signora» disse Kumar. «Mi auguro che il viaggio sia stato piacevole.»

«Tre giorni a dorso di cammello sotto il sole implacabile non sono un piacere, principe Kumar. Sebbene io sia una figlia del deserto, preferisco la città.» Si voltò verso Rashid. «Se vuoi scusarmi, mio signore, vorrei fare una doccia e riposare su un vero letto.»

«Ma certo, mia cara.» Rashid si volse verso Saoud, in attesa accanto alla porta. «Vuoi chiamare qualcuno che accompagni la signora Jasmine nelle mie stanze?»

«Sì, mio signore.»

Quando i due si furono allontanati, Rashid disse: «Spero che il mio arrivo non sia di disturbo».

«Questa è casa tua, padre. E io sono felice che tu sia qui.» Kumar prese il padre per un braccio e lo condusse verso una sedia. «Come vanno le cose nel deserto?»

«Le tribù litigano, come al solito. Hanno bisogno di un capo... di qualcuno più diplomatico di me.» Rashid sospirò. «Conosco le mie manchevolezze, Kumar. I beduini hanno bisogno di un capo forte, ma anche diplomatico. Temo che il massimo della diplomazia da parte mia sia brandire una pistola in una mano e un nerbo di bue nell'altra. Funzionava ai vecchi tempi, ma ora non più. Per questo motivo sono venuto qui.»

«Non capisco.»

«La pistola e il nerbo di bue sono necessari adesso a Bir Chagga. Mentre nel deserto è necessaria la tua capacità diplomatica.»

Kumar corrugò la fronte. «Tu vuoi che vada nel deserto?»

Rashid annuì. «Sono convinto che sei in grado di portare a conclusione meglio di me il compito di unificare le tribù.» Prese una sigaretta e l'accese. «Tu sei del deserto, come tua madre. Lei era una beduina e perciò nelle tue vene scorre sangue beduino. Quello è il tuo popolo, Kumar. La tua stirpe. Tu li capisci meglio di quanto potrò mai farlo io.»

Kumar studiò il volto del padre, poi anche lui si accese una sigaretta. Erano trascorsi cinque anni dall'ultima volta in cui era andato nel deserto per un lungo periodo: vi era rimasto sei mesi e si era guadagnato l'amicizia e il rispetto di molti capitribù. Aveva cavalcato con loro e combattuto al loro fianco. E per un certo tempo si era sentito parte di loro.

Ma questo era accaduto cinque anni prima. Come lo avrebbero considerato, adesso? Come si sarebbe sentito tornando nel deserto? E Josie? Il pensiero di lasciarla gli procurava una fitta di dolore fisico. Ma come poteva opporsi al desiderio del padre?

«Non vado nel deserto da parecchio tempo» obiettò.

«Ma tu sei un uomo del deserto, figlio mio» rispose Rashid battendogli una mano sulla spalla. «Perché esiti, Kumar? La guerra sta per abbattersi su Abdu Resaba e noi abbiamo bisogno dei beduini. Se tu riesci a riunire tutte le tribù in un unico e grande esercito... allora avremo la possibilità di vincere. Senza di loro...» Rashid scosse il capo. «Senza di loro non credo che abbiamo alcuna possibilità.»

Aspirò dalla sigaretta e guardò le volute di fumo alzarsi nell'aria. «Che

cosa mi dici di Sharif Kadiri? Sei riuscito a scovare quel maledetto?»

«No, padre. Ho incaricato i migliori agenti segreti di rintracciarlo. Pensano che sia ad Azrou Jadida.»

«A raccogliere un esercito» terminò Rashid con un cipiglio carico di odio.

«Temo di sì.»

«Dovremo essere pronti quando colpirà. Allora, con l'aiuto di Allah, avremo con noi i beduini. Mentre tu sarai nel deserto, io resterò a Bir Chagga. Tu e io insieme riusciremo ad averla vinta su quel cane di Kadiri e i suoi seguaci.» Come se tutto fosse stato stabilito, incalzò: «Quando partirai? La mia carovana ti attende alle porte della città».

«Prima ci sono alcune questioni importanti che devo sistemare. Per te andrebbe bene dopodomani?»

«Sì, certamente.» Rashid si alzò. «Ti vedrò a cena, allora?»

Kumar annuì.

«Ho un'ospite» aggiunse. «Non ti dispiace se le chiedo di unirsi a noi?»

«Una donna?» domandò Rashid inarcando le sopracciglia.

«Sì, un'americana dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale.»

«Credevo che tutto il personale americano avesse lasciato il paese.»

«Lei è rimasta ferita durante l'attacco al consolato americano.»

«Capisco...» Rashid si accarezzò il mento. «Certo, invitala a unirsi a noi. Ora vado. Cena alle otto e mezzo?»

«Sì, padre.»

«A dopo, ragazzo mio. È stato bello rivederti.»

«Anche per me è stata una gioia.»

Rimasto solo accese un'altra sigaretta. Mentre il fumo si alzava nell'aria il suo sorriso svanì.

Avrebbe fatto come gli chiedeva il padre: non aveva scelta.

Anche se questo significava lasciare Josie.

Fatima annunciò a Josie che quella sera era invitata a cena da Rumar e suo padre.

Alle otto, Josie si lavò e si vestì, indossando un caftano candido e gli zaffiri che le aveva donato Rumar.

Gli aveva restituito il dono il giorno dopo averlo ricevuto, ma quando era stata portata a palazzo, dopo l'attacco al consolato, aveva trovato i gioielli, ancora nella scatola di velluto, nel cassetto della biancheria.

Quando cominciò a truccarsi, Fatima le chiese: «Perché non usa il *kohl,* signora? Lei ha occhi molto belli, ma con il *kohl* diventeranno ancora più affascinanti».

Josie non l'aveva mai usato prima. Seguì il consiglio di Fatima e dovette ammettere che quel trucco la faceva apparire più esotica.

Per Rumar? Al suo pensiero un brivido la percorse tutta: erano andati così vicini a fare l'amore!

Devo andarmene, si disse. *E presto. Perché se rimango...*

Si guardò allo specchio e in un istante si rese conto che, se fosse restata, prima o poi avrebbe ceduto a lui e al fuoco che la bruciava ogni volta che la sfiorava.

Quando la vide arrivare Rumar rimase come al solito colpito dalla sua bellezza, resa ancora più intrigante dal trucco arabo che aveva adottato.

«Lei è americana, vero?» disse Rashid andandole incontro, la mano tesa. «Mio figlio mi ha raccontato di come è rimasta ferita durante l'attacco al consolato. Adesso però sta meglio, vero?»

«Sì, grazie.»

Rashid la condusse verso la donna che era seduta nella stanza. «Questa è la mia amica, Jasmine.»

«Signora» disse Josie. «Mi chiamo Josephine McCall. Gli amici mi chiamano Josie.»

«Così farò anch'io. E la prego, mi chiami Jasmine.»

Rumar le raggiunse. «Sei molto bella questa sera, Josie.» Le prese la mano e la baciò. Lei alzò gli occhi e i loro sguardi si incrociarono per un attimo.

Ah, è così, si disse Rashid. *Ecco perché Kumar ha esitato quando gli ho chiesto di andare nel deserto: non vuole lasciare l'americana.*

Si sedettero a tavola e gustarono la deliziosa cena che venne loro servita: petti di pollo cotti in latte di bufala, la *kuftah,* agnello tritato con ci polla, prezzemolo e spezie.

«La migliore cena che abbia gustato da tempo» dichiarò Rashid alla fine. «Gusta anche tu questo cibo, ragazzo mio. Perché quando sarai nel deserto non credo che potrai avere una cena del genere.»

«Nel deserto?» Josie fissò Rumar. «Vai nel deserto?»

«Mio padre mi ha chiesto di riunire le tribù dei beduini perché formino un esercito.»

«Capisco... Quando partirai?»

«Dopodomani.»

La guardò intensamente e lesse nei suoi occhi che se fosse andato nel deserto senza di lei, al suo ritorno non l'avrebbe trovata. Come poteva permettere che ciò accadesse? Come avrebbe potuto lasciarla?

A cena finita, le donne, ormai amiche, si ritirarono in un angolo della sala lasciando i due uomini liberi di fumare e parlare.

«Com'è la vita nel deserto?» domandò Josie a Jasmine.

«È difficile da spiegare. Le giornate sono calde e soffocanti... ma le notti... Le notti del deserto sono fatte per l'amore. Quando la luna è piena e la brezza spira sulle dune, l'aria profuma del sentore del deserto e tu dimentichi il calore del giorno. E pensi che non ci sia un posto altrettanto bello al mondo.»

«Se sei con l'uomo giusto?»

Jasmine rise. «Ma certo. E Rashid è l'uomo giusto per me.»

«Lo ami tanto?»

«Moltissimo. Lo seguirei ovunque. Farei qualsiasi cosa per lui.» I suoi occhi incontrarono quelli di Josie. «È così quando si ama un uomo, mia cara. Diventa tutta la tua vita e niente altro conta.»

Quando si ama un uomo... Aveva mai provato una passione intensa come quella di Jasmine per Rashid?

Josie non era certa di voler provare un amore del genere. Non sapeva se fosse capace di dare a un uomo tutta se stessa, anima e corpo.

Lanciò uno sguardo a Kumar che parlava con il padre. Era così alto e bello nella veste bianca! E anche così straniero, paragonato a chiunque avesse conosciuto... Come tirato da un filo invisibile lui si voltò: i loro sguardi rimasero avvinti e per un attimo parve che nella stanza ci fossero solo loro due.

Lo amo, pensò, percorsa da una corrente di elettricità, svuotata da ogni altra emozione. *Lo amo.*

Ma poteva l'amore esistere tra due persone così diverse?

Tra Jenny e Aiden non aveva funzionato. Non avrebbe funzionato neppure tra lei e Kumar.

Tuttavia...

Jasmine le sfiorò il braccio. «Sei diventata pallida di colpo. Non stai bene?»

«No... sono solo un po' stanca. Vuoi scusarmi? Ti prego, dì al padre di Kumar e... a Kumar che ora vado a riposare.»

«Va bene.» Le strinse il polso tra le dita fresche e sottili. «Non so che cosa ci sia tra te e Kumar, ma ti dirò che l'amore non è cosa da temersi. Amare, Josie, è conoscere il motivo di esistere: l'amore è tutto.»

«Tu ami così Rashid?»

«Sì.»

«Io non credo di essere capace di un amore del genere.»

«Io penso che tu lo sia già» replicò dolcemente. «Va' a riposare, ora. Se vuoi ne parleremo domani.»

Una volta sola nella sua stanza, Josie si disse che Jasmine era un'inguaribile romantica, una donna di un'altra cultura, pronta a seguire ovunque un uomo che non era suo marito.

Ma Josie non era araba. Era americana. Indipendente. Capace di prendersi cura di se stessa, ripeté freneticamente tra sé mentre si preparava per andare a dormire.

Qualcuno bussò alla porta. Pensando che si trattasse di Fatima, Josie andò ad aprire.

Era Kumar.

«Sei andata via senza salutare.»

«Ho pregato Jasmine di dire a te e tuo padre che ero stanca.»

«Non stai bene?»

«No, io...» In quel momento Josie si rese conto di indossare solo la leggera vestaglia di seta. «Se vuoi scusarmi, stavo per andare a letto.»

«Ti tratterrò solo un momento. Posso entrare?» Prima che lei potesse obiettare entrò e chiuse la porta. «Perché te ne sei andata così all'improvviso? Jasmine ha detto qualcosa che ti ha turbato?»

«No, certo. Mi è simpatica.»

Kumar sorrise. «Anche a me. Ha dato tanta felicità a mio padre e io gliene sono grato.» Le si avvicinò. «Sei molto bella questa sera, Josie.»

«Non dovresti esser qui, Kumar: non sono vestita.» Fece un passo indietro. «Tu andrai nel deserto.»

«Sì.»

«E io tornerò in America.»

«No.»

«No?»

«Vieni nel deserto con me, Josie.»

«Ma... ma è impossibile!»

«Niente è impossibile. Ho bisogno di te, Josie. Ti voglio.»

La prese tra le braccia soffocando come al solito tutte le sue proteste con un bacio ardente. Poi le fece scivolare la vestaglia dalle spalle. «Fa' l'amore con me, Josie» le sussurrò. «Ho bisogno di te, Josie. Tanto bisogno.»

«Non... posso...»

«Sì, puoi.»

«No» rispose ansimando. «Io non so... non riesco a pensare. Quando mi tocchi così... quando mi baci così... io non riesco più a pensare.»

«Bene, allora non farlo. Abbandonati solo alle sensazioni, Josie... Tu lo vuoi quanto me, tesoro. Facciamo l'amore. Lascia che ti dimostri quanto tengo a te.»

«No, ti prego!»

Sordo alle sue proteste la sollevò tra le braccia posandola poi sul letto e stendendosi accanto a lei. Per un attimo travolta dalle sue carezze ardenti, Josie fu sul punto di cedere. Poi s'irrigidì.

«No, mi dispiace. Non voglio...» mormorò.

Lui si allontanò subito. La desiderava da morire, ma la voleva consenziente.

«Mi dispiace... io non so come...»

«Non devi spiegare. Non mi vuoi e basta» disse Kumar. «Mi dispiace di essermi imposto a te. Non accadrà mai più: dopodomani partirò e tu ti sarai liberata di me.» Si diresse verso la porta. «Mio padre troverà il modo di farti partire non appena le acque si saranno calmate. Nel frattempo, la mia casa è la tua casa.» Aprì la porta. «Sarebbe potuto essere bello tra noi.»

Poi uscì e lei rimase sola.

Con un grido si gettò sul letto e pianse come se le si fosse spezzato il cuore.

Come effettivamente era accaduto.

12

Josie dormì pochissimo quella notte. Quando alla fine si assopì sognò Kumar, a cavallo, alla testa dei suoi beduini che tenevano alti i fucili. Li

stava guidando verso un pericolo di cui era ignaro. Tentò di gridare per avvertirlo, ma la sua voce fu come un sussurro.

Poi il sogno cambiò e lei si trovò dentro una tenda, distesa su morbidi cuscini. Lui la stava accarezzando dolcemente. I raggi della luna illuminavano la sua pelle. Posò le mani sulle spalle nude di lui... e si svegliò, tremante e accaldata.

Con un gemito si passò una mano sulle labbra che aveva immaginato lui baciasse e pianse perché era stato solo un sogno.

«Quando ami un uomo, lui diventa parte di te» le aveva detto Jasmine. «È tutta la tua vita. Tutto il tuo amore.»

Il volto affondato nel cuscino, Josie cercò di cancellare il ricordo dell'espressione di Kumar quando le aveva detto *non mi vuoi.*

Non lo voleva?

Ma se ardeva in tutto il corpo per il desiderio di lui! Anche mentre la parte razionale del suo essere le mormorava *È troppo diverso da te. Non devi amarlo.*

Alla fine riuscireste solo a ferirvi a vicenda e a soffrire.

Ma non poteva allontanare dalla mente l'immagine di Kumar né il ricordo di loro due, l'uno tra le braccia dell'altro.

All'alba si alzò, si vestì e prese la valigia dall'armadio. Kumar aveva fatto portare i suoi vecchi vestiti e Josie prese solo quelli.

Rimase in camera tutto il giorno. L'indomani Kumar sarebbe partito e sebbene spasimasse per il desiderio di rivederlo, se lo proibì. Si erano già detti tutto quello che c'era da dire.

Lui trascorse la maggior parte del giorno con il padre, discutendo della situazione politica e della strategia più adatta da adottare. La discussione si protrasse fino a pomeriggio inoltrato. Alla fine Rashid spinse indietro la sedia e disse: «So che dal momento che sei un buon musulmano non bevi, Kumar. Ma se per caso avessi un po' di whisky, a scopo medicinale s'intende, sarebbe molto apprezzato».

«È l'unica ragione per cui lo tengo, padre. Mi sembra di capire che ne hai bisogno dopo una giornata come questa. E anch'io.»

Prese una bottiglia da un armadietto e ne versò due dosi generose nei bicchieri, consegnandone uno a Rashid.»

«*Salam alekom*» disse.

«E pace sia con te» rispose Rashid.

Toccarono i bicchieri.

«Parlami dell'americana» disse il padre.

Kumar posò il bicchiere. «Cosa vuoi sapere?»

«Vai a letto con lei?»

Kumar serrò le labbra. «No.»

«Perché no? È una donna molto bella, Kumar. Ho visto come vi guardavate e mi rendo conto che tra voi c'è una forte attrazione. Perché esiti, allora?»

«L'est non sempre incontra l'ovest, padre. E Josie non ama gli uomini mediorientali.»

«Che cosa?» domandò Rashid stupito. «Che cosa stai dicendo?»

«Ha lavorato per qualche tempo a Il Hamaan e ha detestato quel paese. La sua migliore amica era sposata con un uomo di Jahan. Quest'uomo la brutalizzava: quando hanno divorziato ha rapito il figlio portandolo a Jahan.» Kumar bevve un lungo sorso, poi riprese a parlare con voce amara. «Lei non mi vuole, padre. Secondo lei, tutti gli uomini mediorientali sono uguali.»

Il volto di Rashid si rabbuiò.

«Tocca a te mostrarle il contrario. Legala a un cammello e portala con te nel deserto. Fa' l'amore con lei sei volte al giorno e tienila lì fino a quando non avrà imparato come comportarsi.»

Kumar scosse la testa e sorrise. «Ma non capisci che se facessi così confermerei soltanto l'opinione che ha di noi?»

«Forse» ringhiò Rashid. «Ma è esattamente così che avrebbe fatto tuo nonno beduino. L'avrebbe rapita, che lei lo volesse o no.» Diede un colpetto al ginocchio di Kumar. «Ricorda, figlio mio, anche tu sei un beduino.»

«Ma non sono il nonno» rispose calmo. «E neppure tu, padre. So bene quanto sia stato gentile e premuroso con mia madre, quindi non dirmi che ti imporresti con la forza a una donna... non ci crederei mai.»

«Forse all'americana dovrebbe essere un po' forzata la mano per capire che cosa vuole veramente.» Fissò intensamente il figlio. «Non sei innamorato di lei, vero?»

Passò un attimo prima che Kumar rispondesse. «No» disse con una risata. «La desidero e basta.»

Ma era veramente così? Aveva desiderato altre donne prima, ma sicuramente non aveva provato per loro quello che sentiva per Josie. La

voleva, certo. O c'era anche qualcosa di più? Che cosa c'era in lei che gli faceva ribollire il sangue come mai gli era capitato con un'altra donna?

Era inutile pensarci. Tra loro era finita. Josie sarebbe tornata nel suo paese, lui sarebbe andato nel deserto, tra la sua gente. Avevano bisogno di lui. Solo questo contava ora.

Quando suo padre si congedò, Kumar chiamò Saoud. «Domani partirò per il deserto» lo informò.

«Naturalmente verrò con te.»

Kumar scosse il capo. «Mi raggiungerai più tardi. Voglio che tu rimanga a palazzo fino alla partenza della signorina McCall. Quando le acque si saranno calmate e sarà sicuro volare, provvederai che parta sul mio aereo. Poi mi raggiungerai nel deserto.»

«Perché non viene con te? Glielo hai chiesto?»

«Sì. Ha rifiutato.»

«Perché non la porti via ugualmente? Lei è solo una donna e tu sei un uomo. Una volta che sarà con te, cambierà sicuramente idea.» Sorrise. «Riguardo al deserto, intendo dire.»

«Ti stai spingendo oltre i tuoi limiti.»

«E tu mi farai bollire nell'olio?» Saoud si sfiorò la fronte con le dita e si inchinò. «Molto bene» disse. «Mi occuperò dell'americana e una volta che sarà partita, ti raggiungerò nel deserto. C'è altro?»

«No.»

«Allora ti chiedo umilmente di potermi congedare.»

«Tu non sei mai stato umile in tutta la tua vita.»

«Ahimè, è vero, e temo che ci sia poco da fare al riguardo.» Saoud aveva parlato con un sorriso, ma questo svanì quando posò una mano sulla spalla di Kumar. «Abbi cura di te stesso: sono tempi pericolosi. Sharif Kadiri è un uomo malvagio e i suoi tentacoli arrivano dappertutto. Ci sono uomini che venderebbero la madre per la taglia che ha messo sulla tua testa. Sarei disperato se dovesse capitarti qualcosa.»

«Non mi capiterà niente di male.»

«Pregherò perché così sia. A che ora partirai?»

«All'alba.»

«Che Allah ti protegga.»

«E protegga anche te, Saoud.»

Rimasto solo, Kumar esitò, poi si diresse verso il telefono. La sera prima, dopo aver lasciato Josie, era stato furente. Aveva camminato per

ore nelle sue stanze, in preda alla tentazione di tornare da lei e abbattere con la forza la sua resistenza.

Lei lo desiderava con il suo stesso ardore. E allora perché lo aveva fermato? I suoi pregiudizi erano radicati così profondamente da non farle ammettere quello che c'era tra loro?

Forse suo padre aveva ragione: avrebbe dovuto legarla a un cammello e portarla con sé nel deserto. Avrebbe potuto tenerla per un paio di mesi... due mesi di notti d'amore...

Imprecò a voce alta. Accidenti a quella donna!

Se non lo voleva, allora che si tenesse i suoi pregiudizi e tornasse al luogo cui apparteneva.

Sarebbe stato meglio senza di lei.

Forse l'avrebbe salutata. Avrebbe reso tutto ufficiale. E definitivo. Sollevò il ricevitore e rimase immobile per un attimo, poi lo posò di nuovo, sapendo che sarebbe stato inutile parlare con lei: meglio per entrambi lasciare la situazione com'era.

Però moriva dalla voglia di rivederla. Di stringerla ancora, di sentire la sua tenerezza, di respirare il profumo dei suoi capelli. La sua mano strinse involontariamente il telefono. Con un'imprecazione lo fece volare attraverso la stanza.

Il giorno dopo sarebbe partito per il deserto.

Impiegò due ore per arrivare al punto dove attendeva la carovana. Quando Kumar uscì dalla sua auto, rivestito della *djellaba* grigio scuro e con la *ghutra* nera sul capo, alcuni uomini che lo avevano conosciuto nel deserto gli corsero incontro per salutarlo.

«*Sabbah al khair*» gridarono. «E un giorno di felicità questo in cui ti rivediamo.»

Lui ricambiò i saluti e si informò cortesemente su di loro.

«Tutto a posto, sceicco Kumar» rispose il loro capo.

Sceicco? Il titolo lo stupì, ma non più di tanto. Sorrise tra sé pensando alla reazione di Josie se avesse saputo come lo avevano chiamato.

Josie. Non doveva pensare a lei, altrimenti sarebbe salito in macchina e sarebbe tornato a palazzo per seguire il consiglio del padre. Per un attimo la tentazione fu così potente che credette di non riuscire a vincersi. Al diavolo! Non aveva bisogno di una donna che non lo voleva. Una volta arrivato al campo ne avrebbe trovato una più che disposta a dividere il suo

letto.

Ma in fondo al cuore Kumar sapeva che non lo avrebbe fatto: l'unica che voleva era Josie.

«Bene, mettiamoci in cammino» disse disponendosi a salire sul cammello. Si bloccò, sentendo il rumore di un motore in distanza. «Ma...»

Un'auto apparve dal nulla e in pochi istanti li raggiunse. Ne scese Saoud che prese dal baule una sacca di tela e poi offrì la mano al passeggero. Che era Josie. Indossava jeans, stivali e una camicia. I capelli erano raccolti in una treccia. Per un attimo non si mosse: continuò a stringere la mano di Saoud come se avesse paura.

Con una voce resa dura dallo choc di rivederla lì, Kumar le chiese: «Che cosa ci fai qui?».

Lei lasciò la mano di Saoud e avanzò di un passo. «Io volevo... pensavo...» Deglutì. «Voglio venire con te, Kumar. Se me lo permetti.»

«Perché?» domandò con il cuore che gli martellava nel petto.

«Lo sai bene.»

«Dimmelo.»

Lei guardò gli altri uomini.

«Non parlano inglese. Dimmelo.»

«Voglio stare con te.»

«Sai che cosa accadrà se vieni.»

«Sì, lo so...»

«Un campo di beduini è diverso da tutto quello che hai conosciuto.»

«Me ne rendo conto.»

«Quando saremo là, divideremo una tenda.»

Lei annuì.

«Vuoi ancora venire con me?»

«Sì... oh, sì.»

Lui lasciò andare un sospiro che non si rendeva conto di aver trattenuto. Non sapeva quale miracolo l'avesse portata a lui, sapeva solo che era lì e voleva seguirlo.

Avrebbe voluto prenderla tra le braccia e dirle quello che provava, ma gli altri lo stavano guardando. Perciò la condusse dal capo, Mohammed, e disse: «Questa è la signorina McCall, degli Stati Uniti. Lei e Saoud ci accompagneranno».

L'uomo si toccò la fronte con le dita. «*Marhaban,* signora, benvenuta.»

«Sei mai salita su un cammello?» le chiese Kumar.

«No, però monto bene a cavallo.»

«Un cammello è diverso.»

«Oh?» Josie lanciò un'occhiata all'animale dal labbro pendulo, denti gialli e occhi acquosi.

Lui l'aiutò a salire in sella. «Tieniti e mantieni i piedi indietro, così non potrà morderti.» Diede una pacca all'animale che si alzò con un dondolio tale che per poco non la sbalzò di groppa.

«Quanto durerà il viaggio?» gli domandò.

«Tre giorni se siamo fortunati. Al massimo quattro.»

Quattro giorni? Su quell'animale bavoso dai dentoni giallastri? Non era ancora sicura di aver capito bene il motivo per cui aveva deciso di venire. Forse era per il sogno in cui aveva visto Kumar in pericolo e la sensazione di essere l'unica in grado di proteggerlo. Aveva anche capito che, se non fosse andata con lui, tutto sarebbe finito tra loro. Il pensiero di non rivederlo più le era riuscito insopportabile.

Come se le avesse letto nel pensiero, lui le chiese: «Che cosa ti ha indotta a venire, Josie?».

«Non ne sono certa. Forse qualcosa che ha detto Jasmine. Forse il sogno che ho fatto dopo che ci siamo lasciati.» Scosse il capo. «Non potevo lasciare le cose in quel modo tra noi, Kumar. Voglio essere con te nel deserto, ora. Quando tutto sarà finito... ne riparleremo. Nel frattempo voglio stare con te, va bene?»

«Sì, ma potremmo rimanere a lungo, Josie.»

«Il tempo non mi manca.»

La sera, quando si accamparono, Kumar le portò un bacile d'acqua e Josie si rinfrescò come meglio poté.

La cena era costituita da carne secca, riso, pane azimo, frutta e tè alla menta. Vedendola mangiare tutto, Kumar sorrise. «Hai un buon appetito, mi piace in una donna.»

Lei assunse un'espressione perplessa. «E cosa d'altro ti piace in una donna, principe Kumar?»

«Capelli rossi» rispose senza esitare. «Occhi verdi in cui perdersi. Pelle liscia con una spruzzata di efelidi sulle guance. Seni della misura della mia mano e gambe lunghe, che si allaccino a me nell'amore. Quanto ti desidero! Sai che tortura dirti tutto questo e non poterti prendere tra le braccia perché gli uomini ci osservano?»

Lo fissò negli occhi. «Voglio stare con te... voglio fare l'amore con te» mormorò. «Lo desidero da tanto tempo.»

«Perché non me lo hai detto prima?» chiese con voce roca. «Perché lo dici ora che non è possibile?»

«Forse proprio per questo» rispose con un lieve sorriso.

Lui non sorrise. «Sarà presto. Ti bacerò e accarezzerò fino a quando non chiederai pietà.» Si strinse a lui. «Kumar» mormorò. «Presto... molto presto, mia Josie.»

Il pomeriggio del quarto giorno arrivarono finalmente al campo, salutati dalle grida di benvenuto dei beduini.

«Ecco la tua casa per le prossime settimane» le disse Kumar. «Spero che sarai felice qui.»

«Tu sarai con me, solo questo conta.»

«Questa notte sarai tra le mie braccia. Faremo l'amore e poi dormirai sul mio cuore.»

Lei gli prese la mano e insieme entrarono nell'accampamento.

13

Una folla di uomini, donne e bambini si precipitò loro incontro per salutarli. Alcune donne erano velate, altre no. Alcune avevano la testa coperta, altre mostravano tatuaggi su fronte e guance, e la maggior parte aveva il palmo delle mani dipinte. Le ragazze più giovani portavano gonne scure e camicie dai colori vivaci.

Si raccolsero attorno ai nuovi arrivati, gridando il loro saluto a Kumar e agli altri uomini e indicando i jeans di Josie.

«Guardate! La donna porta i pantaloni come un uomo! Come è possibile?»

Gli uomini si accostarono di più. La maggior parte di loro la osservava con sospetto, ma alcuni con desiderio.

Josie serrò le redini. Per la prima volta da quando aveva deciso di seguire Kumar, si chiese se fosse stato saggio. Non si era aspettata di trovare un palazzo nel deserto, ma neppure un posto così primitivo. Era troppo diverso da qualsiasi altra cosa che avesse visto. Era come essere precipitata in un altro secolo.

Guardò Kumar in cerca di aiuto, ma prima che potesse parlare, uno degli uomini gridò: «È lo sceicco Kumar Ben Ari!».

S'innalzò un grido e tutti si spinsero in avanti. (Sceicco Kumar! Che Allah sia lodato!»

Qualcuno costrinse il suo cammello a inginocchiarsi. Kumar saltò già di sella lasciandosi circondare dalla sua gente.

Rispose ai saluti, diede pacche sulle spalle. Quella era la sua gente e lui faceva parte di loro, con indosso la *djellaba* e la *ghutra,* e il viso dal la pelle olivastra come i suoi antenati.

Poi gli uomini circondarono Josie e gli altri, nella smania di avvicinarsi e lei lanciò uno sguardo a Kumar. Ma lui ormai era in mezzo a loro, felice di essere tornato, più a proprio agio nell'accampamento di quanto lo fosse stato a palazzo.

Improvvisamente al di sopra del frastuono si levò una voce, forte e potente, che indusse la folla a separarsi per lasciar passare un vecchio.

Indossava una veste così bianca che sembrava sbiadita da migliaia di giorni al sole.

Il volto era segnato da rughe, gli occhi arrossati dal tempo. Grandi orecchie, naso imperioso, baffi candidi sopra la bocca piena.

«Sceicco Abedi» disse Kumar inchinandosi davanti al vecchio. «*Salam alekom,* mio signore. La pace sia con te e sulla tua casa.»

«E anche su di te sia pace, sceicco Ben Ari. Siamo felici di averti di nuovo con noi. Tutto quello che abbiamo ti appartiene e io ti do il benvenuto.»

«*Shukran.*» Kumar fece un gesto a Saoud. «Tu conosci il mio amico?»

Youssef Abedi sorrise. «Chi potrebbe dimenticare uno come lui? Anche tu sei il benvenuto.»

«Grazie, mio signore Abedi.»

Uno dei cammellieri fece inginocchiare l'animale di Josie. Kumar l'aiutò a smontare e prendendola per mano la condusse da Youssef Abedi.

«Questa è la mia donna» disse a voce alta perché tutti sentissero.

«È americana?» domandò Abedi.

Kumar annuì. «E un'infermiera dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale. Durante la nostra permanenza sarà lieta di mettere a disposizione della comunità la sua abilità. Forse domani una delle tue donne potrà istruirla sulle nostre usanze.»

Con un cenno del capo, Abedi si voltò verso una donna che avanzò.

«Questa è Zaida. Vi porterà alla tenda che è stata preparata per voi. Domani istruirà la tua donna su tutto quello che è necessario sapere. Ora dovete riposare, perché avete fatto un lungo viaggio. Domani parleremo.» Si sfiorò la fronte con le dita. «Sono contento che tu sia qui, sceicco Kumar Ben Ari. Insieme, *inshallah,* uniremo le tribù.»

«*Inshallah,* sceicco Abedi.»

La donna, Zaida, era di mezza età, magra come un fuscello. Indossava una sbiadita veste blu. La fronte era tatuata con un disegno di stelle, le mani tinte di henné. Un cerchio d'oro ornava una narice.

Gli uomini e le donne si scostarono per lasciarli passare, ma un ragazzino, più coraggioso degli altri, corse avanti e prese una mano di Josie.

«Perché porti i calzoni?» le chiese ad alta voce. «Non sai che è *haram* per una donna portare i calzoni?»

«Ho viaggiato in cammello per quattro giorni» rispose. «Era necessario.»

«Indosserai i calzoni mentre sei qui?»

Prima che potesse rispondere, intervenne Zaida. «Naturalmente no, Rafi. La signora indosserà abiti adatti a una donna.» Alzò una mano. «E adesso vattene prima che ti tiri le orecchie.»

Lui mostrò la lingua e si rifugiò tra la folla. «Quel ragazzo» commentò Zaida scuotendo il capo. «Suo padre avrebbe dovuto legarlo su un formicaio per insegnargli le buone maniere.»

Li condusse in mezzo a una fila di tende e poco dopo si fermò davanti a una più grande delle altre facendo loro cenno di entrare.

La sabbia era coperta da tappeti persiani, teli allegramente colorati e cuscini. C'erano sgabelli dal bordo intarsiato d'oro e avorio e un tavolino. In un armadietto dalle ante spalancate c'erano coppe e piatti d'argento, brocche, ciotole e una teiera.

Ai lati della tenda pendevano pannelli di lana. C'erano cassettoni per i vestiti e un basso divano ricoperto da un telo di seta azzurra.

Era primitivo. Era allegro e in un certo senso lussuoso. Sicuramente diverso da tutto quello che Josie avesse mai visto.

Accanto all'entrata della tenda c'era un braciere. Indicandolo, Zaida disse a Kumar: «Domani insegnerò alla tua donna a cucinare per te».

«Te ne sarei molto grato.»

«Ma questa sera preparerò io il vostro pasto. Ora vado a prendere acqua

alla sorgente per il vostro bagno.» Lanciò uno sguardo critico a Josie. «E anche un vestito adatto alla signora.»

«Grazie, Zaida.»

Kumar vide la confusione negli occhi di Josie, la sua incertezza, e si rese conto che sarebbe stata ben felice di tornare indietro. Era stato così impegnato nei saluti che non aveva riflettuto su come tutto quello dovesse apparirle strano, dopo il viaggio massacrante a cui si era sottoposta senza mai lamentarsi.

Quando Zaida tornò con l'acqua, Kumar uscì dalla tenda lasciando che Josie si lavasse in libertà e si cambiasse. Quando tornò la trovò acciambellata sul divano, profondamente addormentata. Lui mangiò la cena preparata da Zaida, poi uscì dalla tenda per fumare una sigaretta ascoltando le voci diverse dell'accampamento: i latrati dei cani, il pianto di un bambino, la ninnananna cantata dalla madre per calmarlo. Ne assaporò i profumi: l'odore della carne di capra arrostita, del pane fresco, della cannella e del caffè.

Quella era la terra di sua madre e quella era la sua gente: era bello trovarsi tra loro. Per quanto avesse vissuto e studiato in occidente, quello era il posto dove si sentiva a proprio agio. Il deserto era nel suo sangue perché era un beduino.

Dentro la tenda lo aspettava una donna che non avrebbe mai potuto far parte del suo mondo. Solo in quel particolare momento nel deserto avrebbe potuto appartenergli, ma quando il loro tempo fosse finito, sarebbe tornata al mondo da cui proveniva.

Fumò un'altra sigaretta e quando la luna fu alta nel cielo rientrò nella tenda.

Josie dormiva, immobile. Le si avvicinò e la chiamò piano una volta. «Josie?» Lei non rispose e Kumar scosse sorridendo il capo. Per quanto la desiderasse non l'avrebbe disturbata. Era esausta: l'avrebbe lasciata riposare.

Si spogliò e le si stese accanto. Lei mormorò qualcosa, ma non si svegliò. Lui alzò i folti capelli e la baciò sulla nuca. «Dormi» le sussurrò. «Quando ti sveglierai, inizieremo ad amarci.»

Lei sognò di essere in un prato di notte e che la brezza l'accarezzasse gentilmente. Gemette di piacere sentendola passare sui capezzoli.

«Josie?»

Aprì gli occhi e alla luce della luna si vide nella tenda, accanto a Kumar.

«Stavi sognando» le disse.

«Ma non sto sognando, adesso.»

«No, amore.» La strinse tra le braccia, contro il suo corpo nudo.

Per un attimo Josie si irrigidì: semiaddormentata le era sembrato naturale trovarsi tra le sue braccia. Ma ora era un po' spaventata e insicura.

«Ho aspettato così a lungo» le sussurrò.

«Lo... lo so.»

Kumar la baciò e parte della tensione si sciolse. «Anch'io ho aspettato a lungo» gli disse.

Lui la strinse più forte, poi la accarezzò. «Vuoi toglierti la veste per me?» le chiese.

Lei esitò per un attimo, poi lasciò che Kumar l'aiutasse a togliere la veste. «Mi dispiace che sia buio» le disse. «Volevo tanto vedere il tuo corpo alla luce del giorno.»

Lei gli baciò la spalla. «Forse possiamo aspettare domani.»

«Ho aspettato anche troppo» le rispose, abbassando la testa e prendendo tra le labbra un capezzolo e poi l'altro fino a quando lei non gemette di piacere.

«Oh, Kumar... ti prego.»

«Ripeti ancora il mio nome» le sussurrò.

«Kumar» sussurrò avvicinando le labbra a quelle di lui. «Kumar...»

«Dimmi...»

«Tutto quello che desideri...»

«Dimmi che mi vuoi.»

«Oh, sì. Oh, sì, ti voglio!»

Allora Kumar la prese, affondando in lei che lo avvolse stringendolo con le lunghe gambe. «Josie... quanto ho sognato questo momento... quanto ho sognato che tu facessi questo.»

«Anch'io, Kumar...»

Ma ben presto non parlarono più, vinti da una passione che li portò a perdere ogni controllo.

Con sempre maggiore urgenza, Kumar continuava ad affondare in lei, gli occhi socchiusi, un'espressione di estasi.

Josie non riusciva più a pensare, trascinata da quel turbine che era un po' estasi, un po' agonia. Alla fine si abbandonarono l'uno tra le braccia dell'altro.

«Oh, Josie... sapevo che sarebbe stato così. Fin dal primo momento in cui ti ho vista.» La baciò e si rese conto delle lacrime che le bagnavano il volto. «Ti ho fatto male? Perché piangi?»

Lei interruppe le sue parole con un bacio. «Non mi hai fatto male. È solo che... è stato così incredibile, Kumar...»

«Come doveva essere.» La riprese tra le braccia. «E adesso dormiamo così, va bene? E magari al risveglio faremo ancora l'amore.»

Lei gli sfiorò le labbra con le dita. «Magari.»

Josie si svegliò all'alba, destata dai suoi baci e dalle sue carezze.

«Tesoro» gli sussurrò ancora insonnolita, ma già pronta per lui.

Kumar la guardò. *I suoi occhi hanno il colore del Nilo,* pensò. *È così bella, lascia senza fiato.*

Entrò in lei, cercando di muoversi con maggiore lentezza della sera prima, ma era difficile mantenere il controllo dal momento che Josie lo spronava ad accelerare muovendo i fianchi con un ritmo sempre più rapido.

«Non posso più aspettare...» gridò lei infine.

«Guardami... guardami mentre succede» le sussurrò roco.

Lei aprì gli occhi, dilatati dal piacere.

Kumar affondò più profondamente e Josie gridò come se fosse stata mortalmente ferita.

«Josie... Josie...» gridò lui raggiungendo a propria volta il suo piacere.

Dopo, non parlarono. Rimasero avvinti, accarezzandosi con gesti sognanti, perduti nell'immensità delle sensazioni provate.

Kumar era stupito e sconvolto da quello che provava per lei. L'aveva desiderata fin dalla prima volta che l'aveva vista e si era ripromesso di averla, a qualsiasi costo, pensando che una volta soddisfatto il suo desiderio avrebbe potuto voltarle le spalle e andarsene.

Ma non era così, anzi si rendeva conto che stava accadendo esattamente l'opposto: più l'aveva e più la desiderava.

La faccenda non stava procedendo come l'aveva programmata...

Si mise a sedere e si allontanò da lei. «Dormi, se puoi. Devo vedere lo sceicco Abedi.»

«Mi lasci alla mercé di Zaida?»

«Sarai in buone mani. Forse alla fine riuscirà a fare di te una vera donna del deserto.» Le sorrise. «Hai mai munto una cammella?»

Un'espressione d'orrore apparve sul viso di lei.

«Munto... una cammella?»

«Rinforza le dita» le consigliò. Poi, temendo che se non si fosse alzato, avrebbe ripreso a fare l'amore con lei, si levò. «Sarò occupato per quasi tutto il giorno. Fa' un giro per l'accampamento se ti va. Ci vediamo dopo.»

Lo guardò uscire dalla tenda: era così alto e bello! Josie si avvolse nel lenzuolo e sorrise. Era contenta di essere lì, anche se questo significava che avrebbe dovuto mungere una cammella...

14

Quella mattina Kumar s'incontrò con Youssef Abedi per discutere la situazione a Bir Chagga e la possibilità di unire le tribù del deserto.

Abedi confermò quello che Rashid aveva detto a Kumar riguardo gli sceicchi delle tribù beduine dominanti. «Amin Elmusa è indeciso» disse. «Ma ho la sensazione che sia il più facile da convincere. Per quanto riguarda Adbur Khan...» Youssef si tirò il lobo dell'orecchio. «Dobbiamo procedere con cautela. Si metterà dalla parte che gli darà maggiori vantaggi. Non ha importanza che Abdu Resaba sia la sua patria, lui venderà il suo petrolio all'acquirente che offre di più e parteggerà per chiunque ritenga abbia migliori possibilità di vincere la guerra.»

«Che cosa mi dici di Nasir Ben Fatah?» chiese Kumar.

«Quel maledetto!» Il volto di Youssef s'indurì. «Venderebbe l'anima al diavolo se pensasse di ricavarne un profitto. Ha concluso affari con Azrou Jadida in passato e continuerà a farlo se pensa che il prezzo sia conveniente. Se la guerra scoppierà, tu puoi stare certo che si schiererà con chi gli offra di più.»

«Gli parlerò.»

«Non servirà.»

«Tuttavia devo tentare. Quando potrò vederlo?»

«Prima dovremmo parlare agli altri due, Amin Elmusa e Abdur Khan. I loro accampamenti sono vicini tra loro, a meno di venti miglia da qui. Forse se potessimo dire a Ben Fatah che li abbiamo dalla nostra parte, lui capitolerà. Se partiremo domani mattina all'alba, potremo raggiungere l'accampamento di Elmusa nel pomeriggio. Invierò un messaggero per avvertire del nostro arrivo.»

I due uomini rimasero un attimo in silenzio, riflettendo. Poi Abedi riprese a parlare.

«Passeremo la notte da Elmusa e il giorno seguente andremo dallo sceicco Khan. Dopodiché ci occorrerà un altro giorno per raggiungere l'accampamento di Ben Fatah. Potrebbe essere pericoloso. Ben Fatah non ama tuo padre e neppure te. Forse sarebbe meglio che dopo la visita a Khan tu tornassi qui e lasciassi che mi incontri da solo con Ben Fatah.»

«Assolutamente no. Non ho alcuna intenzione di lasciarti correre dei rischi mentre io me ne torno al sicuro. Andremo insieme all'accampamento di Ben Fatah.»

«Come desideri. Ma per tutto il tempo che saremo lì, dovrai guardarlo allo stesso modo in cui l'incantatore di serpenti guarda il cobra. Non voltargli la schiena se non vuoi finire disteso sulla sabbia a faccia in giù, con un pugnale conficcato nella schiena. E adesso parlami della situazione a Bir Chagga.»

«Al presente la situazione è calma, ma si fiuta il pericolo nell'aria. Non ci sono state più dimostrazioni o sommosse, il che sembra confermare che dietro a tutto questo ci sia Sharif Kadiri.»

«L'ho incontrato una volta, anni fa. So che è un ottimo stratega militare, ma non ho mai capito il motivo per cui tuo padre lo ha voluto nel suo consiglio.» « È stato un errore.»

«Molto costoso. Kadiri e Ben Fatah sono della stessa pasta. Alleandosi potrebbero procurarci molti guai.»

«Non accadrà se il nostro viaggio avrà successo.» «Devo dirti qualcosa, Kumar: gira voce intorno che Kadiri ha messo una taglia sulla tua testa. Pensa che liberandosi di te avrebbe via libera al governo di Bir Chagga.»

«Si sbaglia. Anche se dovesse capitarmi qualcosa, mio padre continuerebbe a governare Abdu Resaba come sempre ha fatto. Mio padre è un brav'uomo, Youssef: non permetterà mai che Abdu Resaba cada nelle mani di un uomo come Sharif Kadiri.»

«*Inshallah.* Conosco tuo padre da molti anni, Kumar. È mio amico e so che quello che dici è vero.» Sorrise. «Ero con lui il giorno in cui incontrò tua madre... era arrivato con una carovana da Bir Chagga. Aveva in mente di fermarsi solo un paio di giorni. Ma la notte in cui arrivò conobbe tua madre. Lei era velata, naturalmente, ma persino velata si capiva che Zenobia era bellissima. Aveva diciassette anni e lui ventiquattro. Credo che s'innamorò di lei non appena la vide. Non se ne andò, come aveva

programmato. Alla fine della prima settimana chiese al padre di Zenobia la mano della figlia. Il padre diede il suo consenso, ma Rashid chiese, contrariamente alla consuetudine, anche il consenso di lei. Si sposarono tre giorni dopo e lui la portò a Bir Chagga... Vedi, anche se tua madre era beduina e tuo padre no, tuttavia condividevano la stessa fede, lo stesso sangue arabo. Così dovrebbe essere. Non è giusto che il nostro sangue si mischi con quello degli infedeli. Ricordalo, ragazzo mio.»

«Tu parli della mia donna» disse Kumar, tentando di nascondere la rabbia nella voce.

Youssef annuì. «È bellissima. Posso comprendere il tuo interesse per lei. Ma devi ricordare che non è una di noi. Divertiti con lei qui nel deserto, ma sappi che quando te ne andrai dovrà finire.»

Kumar si era detto esattamente le stesse cose, tuttavia udirle dalle labbra di Youssef Abedi fu un duro colpo. Poiché non poteva parlare di lei con Youssef, Kumar si alzò.

«Ora mi congedo, signore» annunciò. «Così potrò prepararmi per la partenza.»

«Se ti ho offeso, mi dispiace.»

«Non mi hai offeso.» Kumar si fermò davanti all'uscita dalla tenda. «A domani» concluse.

Non tornò alla sua tenda: si diresse ai margini dell'accampamento dove sarebbe potuto restare solo con i suoi pensieri. Il vecchio aveva ragione, naturalmente. Quando fosse arrivato il momento di tornare a Bir Chagga, sarebbe stata la fine della sua relazione con Josie. Così doveva essere...

E tuttavia...

La notte passata con lei gli aveva dato più di quanto avesse mai sperato. Non era stato solo un incontro fisico: era stato come trovare l'altra metà di se stesso.

Tornò alla tenda e trovò Josie che faceva il bagno in una tinozza di alluminio.

«Non è fantastico, Kumar?» gli chiese raggiante. «Zaida me l'ha portata questa mattina dopo che te ne sei andato. Poi l'abbiamo riempita con secchi d'acqua dalla sorgente.»

Lui non parlò, limitandosi a fissarla.

«Che cosa c'è? È successo qualcosa?»

«No» rispose inginocchiandosi accanto alla tinozza e prendendole la

spugna di mano.

«Kumar...?»

Lui insaponò la spugna e cominciò a lavarla, poi non resistendo oltre le tese una mano aiutandola a uscire dalla tinozza.

Fecero l'amore e lui la strinse con forza, cercando di non pensare a come sarebbe stato quando fosse arrivato il momento di separarsi da lei.

Partirono all'alba, Kumar, lo sceicco Youssef e Saoud, insieme a una ventina dei migliori uomini di Youssef.

L'aria era fresca e Kumar se ne sentì rinvigorito, pieno di vita e di salute. Amava il deserto e la sensazione che si prova quando si ha un cavallo sotto di sé. Ma questo era solo parte del suo stato, naturalmente.

L'altra parte era Josie e il modo in cui lo faceva sentire.

Quella mattina, alla luce della lanterna, l'aveva guardata. Lei stava dormendo profondamente, i capelli sparsi a ventaglio sul cuscino, una gamba che spuntava dal lenzuolo, il seno scoperto. Benché avessero fatto l'amore appena un'ora prima, Kumar l'aveva desiderata ancora.

Nessuna donna aveva mai provocato la reazione che Josie riusciva a suscitare in lui. Nessuna donna aveva risvegliato un simile desiderio. Kumar non era sicuro che gli piacesse il dominio che riusciva a esercitare su di lui. Era qualcosa su cui doveva riflettere.

Lo sceicco Amin Elmusa era un ometto secco che sembrava non avere la forza sufficiente per salire in groppa a un cammello. Ma era un'apparenza ingannevole: aveva quattro mogli e ventitré figli.

Accolse Youssef e Kumar con molti inchini e cortesie e ordinò a una delle mogli di servire loro il tè.

Mentre bevevano la profumata bevanda, lo sceicco s'informò sulla situazione a Bir Chagga.

«Per il momento è tranquilla, ma presto ci sarà la guerra» rispose Kumar. «Sono venuto nel deserto per riunire le tribù in un unico esercito, così quando sarà arrivato il momento marceremo compatti sulla città. Quanti uomini hai, sceicco Amin?»

«Quasi un migliaio.»

«Bene!» esclamò Kumar con un cenno del capo. «Mio padre è tuo fidato amico da anni: ora chiede il tuo aiuto. Gli Stati Uniti si sono dimostrati amici verso di noi, perciò vogliamo continuare a rifornirli di petrolio.»

«Anche Azrou Jadida vuole il nostro petrolio. Pagheranno più che gli Stati Uniti.»

«Per quanto tempo?» chiese Kumar. «È un piccolo paese, molto bellicoso. Chissà che cosa accadrà l'anno prossimo o quello dopo ancora... Gli Stati Uniti continueranno a comperare il nostro petrolio anno dopo anno. Perché correre un rischio solo per qualche dollaro in più per un breve periodo, quando ci possiamo assicurare un introito fisso di milioni di dollari per gli anni a venire?»

Amin si accarezzò il mento. «C'è qualcosa di vero in quello che dici, sceicco Ben Ari. Ci penserò sopra e nel giro di una settimana ti farò avere la mia risposta.»

Il giorno successivo, Youssef e Kumar andarono nell'accampamento di Abdur Khan.

Rashid aveva detto a Kumar che Khan era furbo come una volpe. Avanzava e si ritraeva. Un momento sembrava accettare le loro richieste, quello successivo esitava.

Offrì loro una lauta cena e quella sera li intrattenne con lo spettacolo di danzatrici.

Tuttavia rifiutò di dir loro se volesse o meno unirsi nella battaglia.

La mattina seguente partirono per l'accampamento dello sceicco Nasir Ben Fatah.

Ben Fatah era molto alto, con le spalle massicce, uno stomaco prominente e i capelli neri striati di grigio. Una figura imponente.

Aveva gli occhi piccoli e neri come quelli di un corvo.

Nella cintura che stringeva la sua veste a righe bianche e nere era infilata la guaina di un pugnale dall'impugnatura tempestata di gioielli.

«*Marhaban*» disse quando entrarono nel suo accampamento. «Benvenuti a casa mia, sceicco Abedi e sceicco Kumar Ben Ari. Andiamo nella mia tenda. Avete fatto un lungo viaggio e sono sicuro che siete stanchi. Ho fatto preparare un piccolo rinfresco: le mie donne lo serviranno non appena sarete pronti.»

Indirizzò un cenno a Youssef e Kumar, fermandosi con un cipiglio quando vide che Saoud intendeva accompagnarli.

«Il tuo uomo sarà servito fuori» disse a Kumar.

«Io vado dove va il mio signore Kumar» disse Saoud.

«È la sua abitudine» rispose Kumar con un lieve sorriso sulle labbra. «Si ritiene il mio protettore e io posso farci ben poco.»

«Ma io posso» rispose con un ringhio Ben Fatah. «Posso farlo legare a un palo ordinando di fustigarlo per la sua insolenza.»

Saoud non parlò, ma nei suoi occhi apparve un lampo di ira che indusse Ben Fatah a dire: «Va bene, d'accordo. Ma è un servo e sederà lontano da noi».

Entrarono nella tenda e Ben Fatah indicò loro di sedersi. «Donne! Serviteci!» urlò poi.

Apparvero tre donne. I loro sguardi sopra il velo erano terrorizzati. Il cibo aveva un aspetto poco appetitoso.

E così era. L'agnello era grasso, il *couscous* freddo, il pollo tiglioso. Ben Fatah mangiò servendosi delle dita, leccandosele rumorosamente a ogni boccone.

Alla fine il pasto terminò e fu servito il tè.

«Allora, vogliamo parlare della ragione della vostra visita?» chiese Ben Fatah.

«La ragione è una sola» disse Kumar asciugandosi le mani nel tovagliolo che gli era stato portato. «Abdu Resaba è sull'orlo della guerra civile. Un ex ministro di mio padre, Sharif Kadiri, si è rivelato un traditore. Siamo sicuri che si trovi ad Azrou Jadida per raccogliere uomini e combattere contro di noi.»

«È una questione di petrolio, naturalmente.» Ben Fatah si asciugò il grasso dalla bocca con il dorso della mano. «Petrolio e denaro, vero?»

Kumar annuì.

«Sono venuto nel deserto per cercare di convincere le tribù a unirsi per salvare la nazione combattendo contro Azrou Jadida.»

«Sono in affari con quella gente da molto tempo e non ho mai avuto problemi.»

«Affari di petrolio.» Kumar si accigliò. «Lo so. E tu

sai che da anni il nostro paese è fedele all'accordo in base al quale vende petrolio all'Europa e agli Stati Uniti. Azrou Jadida ha intenzione di usare il petrolio che tu gli venderesti per fare guerra ai paesi più piccoli e indifesi.»

«Non sono problemi miei.»

Sforzandosi di contenere l'ira, Kumar si chinò in avanti. «Farebbero guerra al nostro paese.»

«Io sono un beduino, il mio paese è il deserto.»

«Ma sei un cittadino di Abdu Resaba» protestò Youssef. «Non puoi voltare le spalle al tuo paese.»

«Posso fare quello che voglio, se il denaro è sufficiente.» Ogni pretesa di cordialità svanì. «Se ci sarà guerra, Sharif Kadiri vincerà. E quando accadrà, se io avrò venduto il mio petrolio ad Azrou Jadida, come mi ha chiesto, sarò l'uomo più ricco del deserto.» Posò una mano sull'impugnatura del pugnale. «Torna da tuo padre e digli che *io,* Nasir Ben Fatah, comando nel deserto. Non lui, non tu. Digli che venderò il mio petrolio a chi mi pare. Se ci sarà guerra, cavalcherò a fianco di Sharif Kadiri.»

Fece un passo verso Kumar. «Io faccio favori agli amici» disse con voce minacciosa. «Kadiri è mio amico, non tu, figlio bastardo di Rashid.»

Kumar balzò in piedi, ma Ben Fatah era in vantaggio. Sfilò il pugnale dalla guaina e colpì verso Kumar che si gettò di lato. La lama mancò il petto, ma ferì il braccio. Kumar gridò e cercò di prendere la pistola.

Prima che potesse farlo, Saoud si gettò avanti colpendo il polso di Ben Fatah che imprecò lasciando cadere il pugnale.

Youssef afferrò il braccio di Kumar. «Sei ferito!» gridò.

Kumar se lo scrollò di dosso e si scagliò contro Ben Fatah.

Il viso dell'uomo era livido di rabbia. «Abdullah! Faouzi!»

Due uomini, a fucili spianati, corsero dentro. Saoud afferrò Ben Fatah posandogli la lama del pugnale sul collo.

«Ce ne andremo come siamo arrivati» disse Kumar stringendosi il braccio insanguinato. «Avverti i tuoi uomini di non attaccarci alle spalle. Altrimenti, Nasir Ben Fatah, tu sarai il primo a cadere.»

Uscirono dalla tenda: Saoud teneva Ben Fatah davanti a sé.

Una dozzina dei suoi uomini si fece minacciosamente avanti.

«Non sparate!» strillò Ben Fatah.

Gli uomini indietreggiarono. Raggiunto il resto della compagnia, i tre salirono a cavallo, costringendo l'ostaggio a seguire il loro esempio.

Arrivati a mezzo miglio di distanza dal campo, Saoud permise a Ben Fatah di scendere da cavallo.

«Va' a casa» gli ordinò Kumar.

Ben Fatah lo fulminò con lo sguardo agitando il pugno in aria. «Ti prometto che un giorno te ne pentirai.»

Kumar fissò l'uomo che aveva tentato di ucciderlo.

E seppe che prima che quella guerra fosse finita uno di loro sarebbe

caduto.

15

Durante i cinque giorni di assenza di Kumar dal campo, Josie imparò a mungere non una cammella, ma una capra.

La prima volta che tentò, le donne ridacchiarono nascondendo il viso dietro le mani. Ma quando videro che era animata da buona volontà, le offrirono i loro consigli e un paio di loro si fecero avanti per aiutarla.

Dopo la mungitura del mattino, le donne andavano a lavorare in quella parte di terra dove coltivavano orzo, miglio, grano, lenticchie e fagioli. Fu una sorpresa per Josie che nel deserto ci fosse acqua a sufficienza per irrigare la terra. Ma c'era e il cibo non era un problema. Oltre a quello che coltivavano, c'erano alberi di fichi e datteri, capre e cammelle da mungere e pecore per la carne.

I beduini erano un popolo forte e sano. Considerandosi tutti una grande famiglia, le donne non erano velate. Erano cordiali e loquaci, più aperte l'una con l'altra che quelle di città.

Poco alla volta accettarono Josie, come lei si abituò a loro. La sua padronanza della lingua migliorò e fu in grado di capire i giochi di parole e le storie che venivano raccontate.

Le posero domande sul luogo da cui veniva e sul motivo per cui era nel deserto con lo sceicco.

«Dovete sposarvi?» le chiese Zaida una sera.

Sposarci? Josie tacque perplessa. Non era mai stato menzionato il matrimonio, si disse, forse perché sia lei sia Kumar sapevano che era impossibile. Lui era musulmano, lei cristiana. Il detto che *ovest ed est non possono incontrarsi* era vero, però lei lo amava... Sospirò al pensiero. Non sapeva quando si fosse innamorata di Kumar, ma era accaduto. Forse era successo il giorno in cui era arrivata, quando era scesa dall'aereo e l'aveva visto, vestito con la candida veste del suo paese, osservarla intensamente con quegli occhi da uomo del deserto.

Forse era stato quando l'aveva baciata nella piccola e intima alcova della residenza che le aveva procurato.

Oppure il giorno della sommossa, quando le aveva fatto scudo con il proprio corpo.

Quello che importava era che si era innamorata e che non sapeva che cosa fare al riguardo.

«Avrete bambini?» domandò un'altra donna.

Josie la guardò, troppo sbalordita per parlare. Un fatto del genere non le era nemmeno passato per la testa in quelle notti di ardente passione in cui né lei né Kumar si erano preoccupati di prendere precauzioni.

Era un'infermiera, una professionista abituata a parlare con le donne del terzo mondo di controllo delle nascite. Ma, partendo per il deserto, non le era venuto in mente di cautelarsi. E forse, in quel momento stesso, era già incinta.

Le donne continuavano a fissarla, incuriosite, e lei si limitò ad allargare le braccia. Tuttavia, senza farsi notare, poco dopo posò una mano sul ventre. Era incinta? E in tal caso, come si sarebbe sentita? Spaventata? Sì, un po'. Contenta? Forse... No, forse no. Sì. *Sì.* Perché se davvero aspettava un bambino da Kumar, quando se ne fosse andata, avrebbe portato via una parte di lui che sarebbe rimasta per sempre con lei.

La ferita di Kumar, pur non essendo seria, lo aveva indebolito. Nonostante le sue proteste, gli altri si fermarono per lasciarlo riposare.

«Dovremmo affrettarci» insisteva lui ogni volta che facevano una sosta. «Che succederà se gli uomini di Ben Fatah sono al nostro inseguimento? Siamo solo ventitré contro centinaia. Dobbiamo proseguire.»

«Se lo facciamo ti dissanguerai» disse Saoud.

«Saoud ha ragione.» Youssef diede un'occhiata alle dune che tremolavano nel calore che toglieva il fiato. «Ben Fatah non attaccherà durante il giorno» disse. «E come lo sciacallo che striscia quando c'è buio. Se attacca, sarà di notte.»

Per quanto Kumar insistesse, rallentarono l'andatura, fermandosi a riposare a mezzogiorno, per poi proseguire fino a quando non fu troppo buio.

Perciò occorsero tre giorni prima che raggiungessero la duna da cui si poteva vedere il campo di Youssef.

«Il tuo uomo è tornato!» le annunciò Zaida.

«Kumar!» esclamò lei mettendosi a correre per andargli incontro.

Kumar la vide e sollevò il braccio in un saluto. Poi il suo corpo intero si rilasciò e come al rallentatore iniziò a cadere di sella.

Due uomini lo afferrarono prima che cadesse a terra

e lo posarono sulla sabbia.

«Che cosa è successo?» domandò, resa frenetica dalla paura mentre si faceva largo in mezzo agli uomini. «Lasciatemi passare!» gridò.

«Una ferita di pugnale» le disse Saoud. «È successo quattro giorni fa: ha perduto molto sangue.»

La paura s'impadronì di lei lasciandola incapace di muoversi per alcuni secondi. Poi s'inginocchiò accanto a lui prendendogli il polso. Il battito era irregolare, la pelle scottava.

«Portatelo nella nostra tenda» disse mentre gli uomini le facevano cerchio.

Due di loro avanzarono, ma prima che potessero chinarsi, Saoud li spinse da parte sollevando Kumar tra le braccia.

«Porta acqua bollente» disse Josie a Zaida. «Alcol, una tela pulita per le bende. Presto!»

Quando raggiunsero la tenda, Josie e Saoud tolsero il vestito impolverato di Kumar e la benda che gli fasciava il braccio.

La ferita era profonda, ma si era richiusa. Pur incrostata di sangue secco, non mostrava segno di infezione.

«Ho preparato un impiastro con la pianta di yucca» disse Saoud. «Spero che sia stato utile.»

«Infatti» disse lei mentre lo adagiavano sul letto. «Che cosa è accaduto?»

«Eravamo al campo di ben Fatah. C'è stata una discussione. Quel serpente lo ha colpito prima che potessi fermarlo. Se Kumar non avesse reagito con prontezza, lo avrebbe colpito al petto.» Chinò il capo. «È colpa mia se è stato ferito. Se fossi stato più veloce...»

«No, Saoud. Lo hai riportato indietro, solo questo conta. Ora è qui, vivo. Tocca a me farlo tornare in buona salute.» Josie gli posò una mano sul braccio. «E lo farò, Saoud. Te lo prometto.»

Zaida e un'altra donna le portarono ciò che aveva richiesto; Josie bagnò un pezzo di stoffa con l'alcool e lo pose sotto il naso di Kumar che tossì. «Sono Josie. Sei a casa, sei in salvo.»

«Josie?»

«Sì, tesoro» rispose scostandogli i capelli dalla fronte. «Adesso pulirò la ferita, Kumar. Temo che ti farà male, ma è necessario. Mi dispiace.»

Lui annuì. «Fa' pure.»

Gli lavò il braccio con acqua e sapone, poi con l'alcol. Lui trasalì

chiudendo gli occhi. Poi Josie gli fasciò il braccio.

«Stanco... voglio dormire» mormorò.

«Un attimo solo, Kumar.»

Lo lavò con acqua fredda e sapone.

Poi Josie versò un po' di alcol nella bacinella e lo disinfettò con quello.

«Fresco» borbottò lui.

«Sì, Kumar. Ora starai meglio.»

Zaida portò una minestra e Saoud sollevò Kumar per le spalle in modo che Josie potesse imboccarlo.

Quando ebbe finito di mangiare, Saoud lo riadagiò sul letto.

«Sono fuori della tenda. Se avrai bisogno di me, dovrai solo chiamare» disse a Josie.

Quando rimasero soli, Kumar le prese una mano. «Stenditi accanto a me.»

Lei si tolse i sandali e si stese vicino a lui che le sussurrò: «Non lasciarmi».

«Non lo farò.»

Lui chiuse gli occhi e si addormentò.

Josie pianse di paura e di sollievo. Se gli fosse capitato qualcosa... Lo amava tanto.

Nel sonno Kumar gemette. «Sono qui» sussurrò baciandolo sulla spalla. «Sono qui, Kumar, fino a quando mi vorrai con te.»

Quattro giorni più tardi Kumar era già abbastanza forte da passeggiare per l'accampamento. Mangiava con appetito e dormiva tutte le sere con Josie. Alla fine della settimana arrivò un cavaliere con notizie di Amin Elmusa.

I miei uomini cavalcheranno al tuo fianco, era scritto nel biglietto che gli inviava. *Comunicaci quando: siamo pronti. Combatteremo con te.*

Il giorno seguente Abdur Khan arrivò di persona. «Ho riflettuto attentamente su quello che mi hai detto. Credo che sia il mio migliore interesse stare dalla parte di tuo padre e tua» gli disse quando lo condussero nella sua tenda. «Quando scoppierà la guerra, sarò con te.»

Sapendo che lo scoppio delle ostilità era ormai imminente, Kumar iniziò subito ad addestrare gli uomini di Youssef. Passava la maggior parte del giorno con loro, ma le notti erano solo di Josie.

Era molto cambiata durante la sua permanenza nel deserto. Abbronzata e scattante, attraversava il campo in sandali e veste lunga, salutando uomini e donne come vecchi amici.

La prima mattina scivolò fuori dalle sue braccia annunciando: «Devo andare a mungere».

Lui la guardò come se avesse perduto la testa.

«Mungere?» ripeté allocchito.

«Le capre» rispose sorridendo. «Sono abbastanza brava, sai?»

Guardandola si sentì travolgere dall'amore per lei. Ma era qualcosa che non poteva permettersi.

Contava solo il tempo presente, quel momento nel deserto con Josie. Era abbastanza. Era tutto. Non avrebbe spinto oltre il suo pensiero.

Trascorrevano le serate in serenità, chiacchierando di tutto. Nonostante lui all'inizio si fosse opposto, Josie era riuscita a farlo parlare anche di questioni di stato e della guerra.

La guerra non è cosa da donne, aveva tentato di dirle. Lei non si era lasciata intimidire e poco alla volta era riuscita ad abbattere i pregiudizi di lui, dandogli suggerimenti molto assennati.

Non aveva mai conosciuto una donna così...

Una sera, tornando più tardi del solito, rimase stupito trovando tirata la tendina dietro la quale lei teneva la tinozza per fare il bagno. Stava per scostarla quando sentì la sua voce.

«No, aspetta!»

Kumar indietreggiò di un passo, stupito.

«Siediti... sarò da te tra un minuto.»

Lui si accomodò sui cuscini, chiedendosi che cosa diavolo le avesse preso.

Passarono dieci minuti. Quindici. Kumar cominciò a irritarsi. Poi sentì una musica innalzarsi dietro la tendina. Apparve una mano. Poi un piede nudo. E Josie.

Un velo le copriva il volto, lasciando scoperti solo gli occhi. Aveva orecchini d'oro, braccialetti ai polsi e alle caviglie.

Vestita come una danzatrice del ventre, a braccia alzate, iniziò a muoversi lentamente davanti a lui che la fissava stordito. I movimenti di Josie diventarono sempre più sensualmente veloci fino a diventare frenetici. Alla fine cadde in ginocchio, riversa all'indietro nella classica posizione dell'offerta.

Di colpo Kumar si alzò e la prese per le spalle, baciandole il volto, spogliandola con ardore.

«Ti è piaciuto? Ti è...?» gli chiese ansimante.

«Ora ti mostrerò quanto.»

Alla fine, mentre continuava a tenerla a stretta a sé, Kumar si disse che in lei aveva trovato tutto: l'amante, la compagna, l'amica. *Come posso lasciarla andare? Mio Dio, come?*

Quella sera un uomo, Abdeslem, andò a chiedere aiuto a Josie.

«Si tratta di mia moglie, sta per partorire il nostro quarto figlio ed è in difficoltà» disse a Kumar. «La levatrice del villaggio è assente. La tua donna ha già aiutato la gente dell'accampamento. Ti prego, lascia che aiuti mia moglie.»

In un lampo Josie corse alla tenda della donna e la visitò: in un attimo si rese conto che avrebbe dovuto praticare un'episiotomia, altrimenti il bambino sarebbe morto in grembo alla madre.

Con pochi gesti esperti e precisi praticò il taglio e pochi minuti dopo un bel maschio strillava tutta la sua indignazione per essere stato costretto a lasciare il suo comodo rifugio.

«È un maschio» disse Josie consegnando il neonato alla madre.

«Grazie» mormorò questa.

«Grazie» ripeté Abdeslem accompagnando Josie e Kumar che l'aveva assistita durante l'operazione.

«Quello che hai fatto questa sera è straordinario» disse Kumar mentre tornavano alla tenda. «Non ho mai visto qualcosa del genere. Né ho mai visto un bambino nascere. È come...» Scosse il capo, incapace di parlare.

«Un piccolo miracolo» concluse Josie.

«Sì. Ma... è sempre così doloroso?»

«Non sempre.»

«Come fanno e perché le donne sopportano un simile dolore?»

«Hai visto l'espressione della madre quando le ho consegnato il bambino?»

Lui annuì.

«Allora sai perché.»

A letto, lui la cinse con il braccio, ma non tentò di fare l'amore con lei. Quella sera aveva visto altri due aspetti della personalità di Josie e ne era rimasto molto turbato. Era successo qualcosa in lui, qualcosa che lo aveva

cambiato.

Doveva riflettere su tutto questo.

16

Erano addormentati quando esplosero i primi colpi.

«Che cosa è stato?» Josie si mise a sedere avvolgendosi attorno il lenzuolo.

«Sta giù!» gridò Kumar spingendola a terra. Ci furono altri colpi e le urla degli uomini. Appena fuori della tenda si sentì il fragore di zoccoli di cavalli e incitamenti di guerra. «Uccidi! Uccidi!»

Kumar si vestì e afferrò il fucile. Che cosa diavolo stava accadendo? Chi li stava attaccando? Mio Dio! Da dove arrivavano?

Corse fuori dalla tenda. Gli attaccanti, con le nere vesti svolazzanti al vento come demoni usciti dall'inferno, cavalcavano per il campo sparando.

Uno di loro gli si avventò contro e Kumar riconobbe uno degli uomini che aveva visto nella tenda di Ben Fatah. Gli sparò: l'uomo si portò una mano al petto e cadde.

Gli uomini di Ben Fatah erano venuti nella notte, come sciacalli assassini.

Le urla delle donne e dei bambini si levavano altissime. Kumar vide un cavaliere inseguire una donna, Zaida. L'uomo sparò e Zaida cadde sulla sabbia, a faccia in giù.

In quel momento Josie si affacciò sulla soglia della tenda.

«Rientra!» le gridò Kumar.

Ma lei, avendo scorto Zaida a terra, non gli diede retta: scattò come una gazzella in aiuto alla donna.

«Josie, no...» gridò Kumar vedendo che un cavaliere correva a tutta velocità verso di lei. Ben Fatah. Lo sceicco si chinò e sollevò Josie in sella sotto lo sguardo impotente di Kumar. Poi galoppò verso il deserto.

Mio Dio! Ben Fatah aveva rapito Josie!

Josie lottò con il suo rapitore tentando inutilmente di liberarsi. Chi era? Dove la stava portando?

«Lasciami andare!» gridò, ma il braccio di lui la stringeva come una morsa.

«La donna di Kumar!» gridò il suo assalitore. «Ho preso la donna di Kumar Ben Ari!» Rise, ma ben presto il suo riso gli morì in gola: si guardò alle spalle e con un'imprecazione tese la mano verso il fucile.

Josie sentì il fragore degli zoccoli di un cavallo che si avvicinava per poi affiancarsi a loro.

«Kumar!» gridò. «Kumar!»

Ben Fatah alzò il fucile. Con un urlo Josie lo colpì al polso e il fucile cadde a terra.

Kumar tese la mano e afferrò le redini dell'altro cavallo tirando con tutte le sue forze. L'animale scartò e arretrò. Josie ne approfittò per saltare a terra, subito seguita da Ben Fatah che fece per sguainare il pugnale. Ma prima che potesse estrarlo, Kumar gli fu addosso. I due uomini cominciarono a lottare cadendo nella sabbia.

Josie si rialzò veloce e corse verso di loro assistendo alla conclusione tragica di quella lotta.

Ben Fatah stramazzò a terra, colpito a morte.

«È... è morto?» chiese in un sussurro a Kumar.

«Sì.» Le prese il volto tra le mani. «Stai bene?»

«Adesso sì...»

Lui la strinse a sé, pensando che sarebbe stato capace di uccidere ancora pur di proteggerla. «Ti amo» le mormorò contro i capelli. «Mio Dio, Josie... non lo sapevo. Non sapevo quanto ti amassi.»

Le baciò le palpebre, la bocca, il naso. Era stato sul punto di perderla e quel pensiero lo riempiva di un terrore mai provato.

L'attacco notturno aveva causato molte vittime, tra le quali anche Zaida.

I giorni seguenti Josie fu instancabile nel curare, confortare e consolare i feriti. La sera era così esausta che aveva appena la forza di augurare la buonanotte a Kumar prima di addormentarsi tra le sue braccia.

Trascorse una settimana prima che potesse sentirsi sicura che tutti i suoi pazienti fossero fuori pericolo. Allora decise di prendere un po' di tempo per sé, per riflettere su tutto quello che era accaduto.

Era poco prima del tramonto: Josie si arrampicò su una duna e si sedette, fissando lo sguardo sul deserto.

Era ancora seduta lì quando lui la raggiunse.

«Ti ho vista da sotto» le disse. «Perché non sei andata alla tenda?»

«Avevo bisogno di fare una passeggiata... Mi piace questa ora del

giorno, quando il sole non è più caldo, dal deserto si alza una brezza lieve e tutto è così calmo e sereno. Non c'è un tramonto simile a quello del deserto, vero?»

«No, *laeela.*» Le baciò il sommo del capo e per un po' di tempo rimasero abbracciati in silenzio. «Ho ricevuto notizie da mio padre» si decise infine a rivelare. «L'esercito di Azrou Jadida ha invaso le nostre frontiere, stanno marciando contro di noi.»

«Stai per partire.»

Lui annuì. «Ho avvertito le tribù: non appena arriveranno, andrò a Bir Chagga.»

Lei lo fissò negli occhi. «Io vengo con te?»

«No, Josie: aspetterai qui al campo il mio ritorno, insieme alle altre donne.» La baciò dolcemente. «Non avere quell'espressione, tornerò.»

«Tu vai in battaglia, Kumar. So che devi, ma io non voglio. Il pensiero che tu sia in pericolo...» Gli posò la testa sulla spalla perché non vedesse la paura nei suoi occhi.

«Quando la guerra sarà finita, tornerò da te: abbiamo tante cose di cui parlare... e tante decisioni da prendere. La sera in cui Ben Fatah ti ha rapita ho temuto di averti perduta per sempre e ho capito quanto ti amo. Morirei per te, Josie. Non posso vivere senza di te.» Lei lo guardò senza parlare. «Lo so che siamo diversi. So anche che ci saranno problemi, cose del mio paese che tu non capirai mai. Ma il pensiero di perderti...» Scosse il capo. «Non posso perderti. Ti amo» le disse con voce carica di emozione. «Non posso lasciarti andare.»

«Kumar...» mormorò lei confusa.

«Dimmi che mi ami.»

«Ti amo... lo sai.»

«Allora sposami, Josie. Resta con me. Vivi con me.»

«Tesoro...» Respirò a fondo per calmarsi. «Ci sono tante cose che ci separano. Idee diverse. Mondi diversi. Io dovrei rinunciare al mio mondo per vivere nel tuo... non so se sarei capace di farlo, Kumar. Questa esperienza nel deserto è stata...» Cercò le parole giuste per fargli capire che cosa tutto questo avesse significato per lei e quanta gioia le avesse dato. Ma riuscì solo a dire: «Questo è stato il periodo più felice della mia vita, ma ho paura... ho paura che non durerà. Perché siamo diversi. Perché...».

«Perché tu hai un'opinione molto precisa sugli uomini del Medio Oriente, come me.» Socchiuse gli occhi e serrò la bocca. «Perché ci

classifichi ancora tutti come l'ex marito di Jenny e come Ben Fatah.»

«Oh, no, Kumar! Non da quando sono venuta nel tuo paese e ho potuto conoscere uomini come Saoud e Youssef e molti altri.» Lo baciò. «E te, Kumar... e te...» Gli nascose il viso sulla spalla. «Mi vergogno dei miei pregiudizi. Ti chiedo perdono per le cose che ho pensato e detto.»

Lui tese le braccia allontanandola. «Tu mi ami, Josie?»

«Sì, ti amo.»

«E tuttavia dubiti ancora.» Le strinse le spalle. «Non vuoi sposarmi... non vuoi vivere ad Abdu Resaba con me.»

«Ho bisogno di tempo» sussurrò.

Lui la lasciò andare e le voltò le spalle.

Lei gli sfiorò la mano. «Ti darò la mia risposta al tuo ritorno.»

Kumar le cinse le spalle e insieme rimasero a fissare gli ultimi raggi di sole che sparivano tra le pieghe delle dune.

La notte prima di partire alla volta di Bir Chagga con i suoi uomini, Kumar tornò presto alla tenda. Josie aveva appena finito di fare il bagno ed era seduta davanti allo specchio per pettinarsi.

«Domani all'alba partirò» le disse.

«Lo so» sospirò lei. Si alzò e gli tese la mano. «Vieni» gli disse conducendolo verso il letto.

Alla luce dorata della lampada, Josie si spogliò: Kumar la tenne stretta, tenendo a bada la passione, felice per quel momento d'intimità.

«Ti amo» le sussurrò tra i capelli.

«Anch'io» rispose stringendosi disperatamente a lui, terrorizzata all'idea delle prove che lo attendevano.

«Non tremare così. Ti prometto che tornerò... credimi.»

Fecero l'amore, con il solito ardore di sempre, permeato questa volta da una vena selvaggia. Entrambi erano consapevoli che sarebbe passato molto tempo prima di rivedersi.

Quando la passione fu placata, si tennero stretti a lungo fino ad addormentarsi.

Lui partì il giorno seguente, poco prima dell'alba...

17

Trascorsero due settimane.

Tre.

Quattro.

Nessuna notizia arrivava da Bir Chagga. Le donne del villaggio volgevano in continuazione lo sguardo verso ovest, aspettando, sperando di vedere segni di cavalieri in arrivo.

Ma nessun segno appariva all'orizzonte.

Mungevano le capre, badavano ai campi e parlavano con voce sommessa, come se i suoni troppo alti potessero turbare la calma accettazione di una paura così terribile da non poterne neppure parlare.

Quando Josie non era con loro, trascorreva il tempo con il piccolo Rafi: sua madre era morta e il padre era in guerra. A badare a lui c'era solo una zia acquisita. Il bambino aveva una spalla bendata e parlava spesso di quando sarebbe andato nel grande ospedale per farsi visitare.

«Non che abbia paura, ma tu verrai con me, vero, Josie?» le diceva.

«Ma certo.»

«E quando la mia spalla sarà migliorata, andremo in aereo con lo sceicco Ben Ari?»

«Sì, Rafi.»

Sì, perché non riusciva a credere che Kumar non sarebbe tornato.

Ogni sera al tramonto, Josie saliva sulla duna dove si erano trovati il giorno prima della sua partenza. Guardava verso ovest, una mano alzata per ripararsi gli occhi, alla ricerca di una nuvola di polvere che indicasse il ritorno degli uomini al campo.

Ma giorno dopo giorno nessun segno da parte loro.

Spesso posava una mano sull'addome traendo conforto dal bambino che stava crescendo dentro di lei. Ormai era certa di essere incinta ed era felice che una parte di Kumar stesse vivendo in lei.

Ogni sera, sulla duna, si chiedeva quale risposta gli avrebbe dato.

Lo saprò quando lo rivedrò, si diceva. *Saprò se posso rinunciare alla vita che ho sempre conosciuto, se posso condividere la vita che lui deve condurre ad Abdu Resaba.*

Se lui non fosse stato l'erede di Rashid, se fosse stato libero di viaggiare come meglio riteneva opportuno, di trascorrere in occidente buona parte dell'anno, sarebbe stato più facile. Ma un giorno il padre di Kumar avrebbe rinunciato completamente al comando e il figlio avrebbe dovuto assumersi ogni responsabilità nel governo del paese.

Quando fosse accaduto, se lo avesse sposato, lei sarebbe stata vincolata alle regole delle donne di quel paese: sarebbe dovuta stare in disparte e osservare le tradizioni.

Abdu Resaba era la patria di Kumar. Sarebbe mai potuta essere la sua?

Amava Kumar.

Ma non sapeva se avrebbe potuto essere la donna che lui voleva.

Passarono cinque settimane. Sei.

Le donne del campo smisero di vestire di bianco e indossarono abiti neri. Il loro viso era solenne, l'espressione rassegnata.

Josie rifiutò di portare il nero. Rifiutò di rassegnarsi. Giocava con i bambini, rideva con loro e parlava alle donne con voce normale.

Non avrebbe rinunciato alla speranza. Kumar le aveva promesso che sarebbe tornato e lo avrebbe fatto. Doveva crederlo.

E tutte le sere continuava a salire sulla duna per osservare il deserto.

Una sera le parve di vedere una nuvoletta verso occidente. Il cuore le martellava nel petto mentre vedeva la nuvola ingrandirsi. Poi vide un cavaliere.

Con un urlo di gioia corse a precipizio giù dalla duna cominciando a correre verso quel cavaliere.

«Kumar!» gridò pur sapendo che era troppo lontano per udire. «Kumar.» Perché sapeva che era lui. Doveva essere lui.

La veste bianca svolazzava nell'aria mentre il cammello galoppava rapido.

Josie corse con le braccia tese in avanti: ora poteva vederlo in viso. Era Kumar: era tornato come le aveva promesso. Anche lui gridò il suo nome e quando fu abbastanza vicino, scese dal cammello e le corse incontro stringendola in un abbraccio senza fine.

«Questo è il momento che ho sempre sognato» le disse dopo averla baciata.

«Stai bene? È finita la guerra?»

« È finita: Sharif Kadiri è morto e Azrou Jadida si è arresa due settimane fa. Abbiamo perduto tanti uomini validi, ma abbiamo vinto...»

«E Saoud? E Youssef?»

«Sono a mezza giornata di cammello dietro a me. Non potevo aspettare, dovevo rivederti subito.» Le sfiorò il viso. «È stato tanto brutto per te? Stai bene?» Lei pensò che avrebbe dovuto dirgli del bambino. Ma esitò. Che

cosa avrebbe detto? Sarebbe stato felice di quella creatura? «Josie... c'è qualcosa che non va? Stai bene?» le chiese preoccupato.

Lei gli prese la mano e se l'appoggiò sull'addome. Con un sorriso gli annunciò: «Sto bene come una qualsiasi donna che è incinta».

Lui sbiancò. «Ne sei certa?»

«Sono un'infermiera, Kumar. Un'infermiera così innamorata che ha dimenticato di usare precauzioni. Ma certo che sono sicura.»

Lui le posò le mani sulle spalle. «Tu non mi lascerai» le disse con passione.

«È ovvio.»

«Mi sposerai.»

«Non appena possibile.»

Con un grido di felicità lui la riprese tra le braccia. Josie, la sua vita, il suo amore, la sua felicità. Presto sarebbe stata sua moglie, la madre di suo figlio. Le prese il volto tra le mani. «E quelle differenze che ti spaventavano tanto?»

«Le affronteremo. Se ci amiamo...»

«Ci amiamo» le confermò.

La baciò e questa volta lei seppe che era vero: si amavano. E, dopotutto, era la sola cosa importante.

FINE